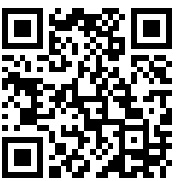
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

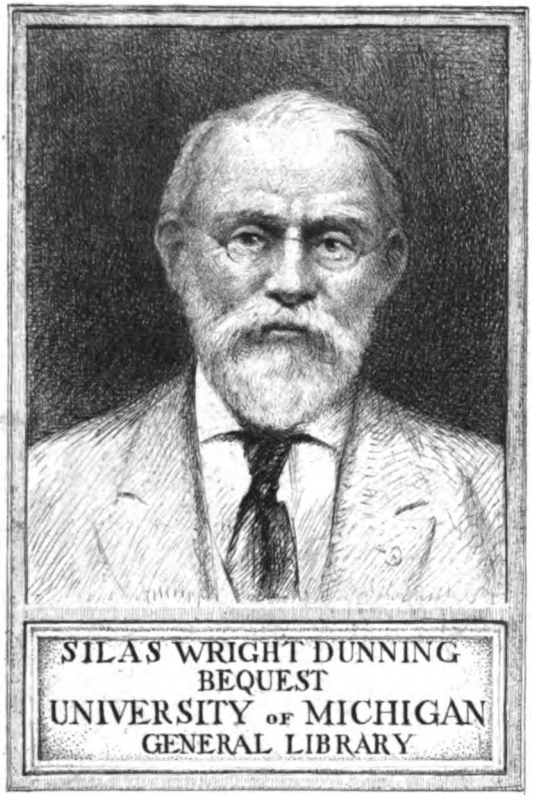
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378732

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVII. — VOL. II. — FASC. 1

LUGLIO - AGOSTO 1914

Digitized by Google

SOMMARIO

Rimatori padovani del Sec. XV (*continuaz.*) (BENVENUTO CLEMENTE CESTARO) . . . pag. 5

Paradiso - Canto X - (GUIDO PUSINICH) . . » 57

Rassegna bibliografica (GIUSEPPE DALLA SANTA) . » 83

Cenni bibliografici (E. MAGGIONI) . . . » 85

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

LIONELLO LEVI - FERRUCCIO TRUFFI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1914

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5089

Digitized by Google

RIMATORI PADOVANI DEL SEC. XV

(Continuazione) (1)

TIFI ODASI

Salutato « padre » dal Folengo, il suo nome è legato alla poesia maccheronica, della quale fu appunto ritenuto il padre per molto tempo, senza alcun dubbio e senza troppi scrupoli, ma qui non se ne sarebbe parlato, se il Rossi (2) non avesse fatto conoscere anche alcune sue rime volgari. Di famiglia oriunda da Martinengo nel territorio di Bergamo, egli nacque a Padova prima della metà del '400; Tifi non è però che un pseudonimo di stampo classico, che il poeta assunse per quel vezzo del tempo che fu tanto satireggiato dall' Ariosto, dal Berni, dal Franco; divenne tuttavia distintivo del ramo padovano degli Odasi (3), forse dopo la morte (1509) di Lodovico fratello del Nostro, maestro e segretario di Guidobaldo di Montefeltro, capostipite degli Odasi di Urbino. Il Rossi, recensendo il libro del

(1) Ved. Vol. I, Fasc. 1 e 2, 1914.

(2) *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane,* in *Giorn. stor.,* XI, pp. 1–40: per Tifi Odasi traggo quasi tutte le notizie da questo e da' due seguenti articoli pure del Rossi: Recensione a *I precursori di Merlin Cocai, Studi e ricerche di* GIOVANNI ZANNONI, Città di Castello, Lapi, 1888, in *Giorn. stor.,* XII, 418–443 (specialmente interessanti per noi le pp. 422–fine); *Chi fu Tifi Odasi?,* in *Giorn. stor.,* XXXII, pp. 262–5. Detto ciò, mi dispenso dal citare volta per volta questi lavori.

(3) Un' iscrizione del 1682 della chiesa di Saletto di Montagnana dice: « Cum dormiat in somno pacis Antonius Odasio *vulgo Typhase,* hunc locum sibi et haeredibus elegit, donec audiant verbum Dei ». Ma proprio il Nostro (SALOMONII, I, 147) *Odasiae familiae nomen Typhisi dedit.*

Digitized by Google

prof.r Giovanni Zannoni « I precursori di Merlin Cocai », credette di poter identificare — sulla scorta di qualche documento — il nostro Tifi con suo fratello Antonio, pur notando che bisognava allora non prestar fede o quasi allo Scardeone, ed a talune date del cod. Marc. it. Zanetti 64. Antonio Odasi morì infatti sulla fine del 1512, mentre lo Scardeone (1) afferma che la prima edizione della *Maccheronea*, stampata intorno al '490, fu posteriore alla morte del poeta, e un sonetto in morte di lui nel cod. Zanetti, che contiene — come dimostrò il Medin (2) — il canzoniere di Antonio Grifo, sarebbe stato scritto nell' ultimo decennio del '400. Ma dopo alcuni anni il Rossi stesso — ritornando sull' argomento — dimostrò definitivamente essere il poeta non già Antonio, ma il fratello Michele e per l' appunto quel « clarus et prudentissimus vir Michael cognominatus Tiphis collateralis Paduae q. viri egregii ser Bartholomei de Odaxiis », che testò nella sua casa in Padova « in contrata Burgi novi Patriarchatus..... in cameraque inferiori in qua iacebat » il 14 ottobre 1492 (3). Oltre ai due fratelli nominati — l' umanista Lodovico ed Antonio — ne aveva un terzo, Francesco, e la madre Sora o Soraina — com' egli la chiama — si disse — nel testamento del 4 gennaio 1513 - « Filie q. ser Joannis de Camarano, et relicta q. ser Bartholomei de Odaxiis » (4). In tal modo sparisce ogni dubbio di data e di nomi e riesce chiara anche l' inscrizione riferita dal Salomoni della chiesa soppressa di S. Paolo a Padova, fatta scolpire da Lodovico ed Antonio l'anno 1294, ai fratelli premorti Michele e Francesco (5). Tifi trascorse la sua giovinezza briosa e burlona nella baraonda studentesca più spensierata, come si rileva dalla sua *Maccheronea*, e ben presto si riunì intorno a lui quella « Maccheronea secta », che non

(1) *Antiq. urbis patav.*, II, cl. X, p. 239.

(2) *Il canzoniere di Antonio Grifo,* in *Miscellanea* per nozze Scherillo-Neri, Milano, Hoepli, 1904, pp. 303 sgg.

(3) Rossi, *Chi era Tifi Odasi?* cit., p. 263.

(4) Id., p. 262.

(5) Rossi, *Di un poeta maccheronico* cit., p. 10; *Chi fu Tifi* ecc., p. 264.

Digitized by Google

ebbe soltanto fama di spensierata. Già nella lettera del 1477 indirizzata ad Alessandro Strozzi, e pubblicata dal Rossi ed anche dallo Zannoni (1), si palesa amico di Niccolò Cosmico, che avrebbe fatto in quel tempo un viaggio a Firenze, e l'epigramma trascritto dal Sanudo nel cod. marc. lat. XII. 210 a c. 98 v., pure edito dal Rossi (2), farebbe credere a relazioni troppo intime con costui, che ebbe atroci accuse di sodomia anche dall'Ariosto ed in alcuni sonetti attribuiti al Pistoia. Noi dobbiamo poi ricordare, fra i buontemponi poco puliti del circolo del Cosmico e dell'Odasi, anche un Bertipaglia, Antonio Grifo e, molto probabilmente, l'amico suo Marco Businello, che in un sonetto cerca di scagionarsi con troppo calore dall'accusa che gravava sul Cosmico, e fu lanciata anche contro di lui.

Del Bertipaglia diremo più innanzi, tanto più che il Rossi non lo riconobbe proprio in uno de' nostri rimatori, il quale, secondo la *Maccheronea*, « burchielescos facit sine fine sonetos » (3). Di questa *Maccheronea*, che fu letta con tanta avidità ed entusiasmo da tutti i contemporanei, uomini e donne, e tanto ammirata perfino dallo Scardeone e dal Pignoria, che ne dissero l'autore lepidissimo poeta, delizia della sua età *urbis et orbis*, non è compito nostro parlare; ricorderemo soltanto che essa ebbe — contro la volontà dell'autore, che la voleva bruciata — molte edizioni, mentre nel coro delle lodi fu solo discorde il tardo giudizio del Papadopoli (4): « Mihi satis ineptum [opus] visum est, neque in eo (in Tifi) unquam placuit quicquam, praeter ingenium, quo quandoque, sed raro, ad risum provocor ».

Come il cugino Cristoforo, fu anche Tifi rettore del-

(1) Rossi, *Di un poeta maccheronico* ecc., p. 9; Zannoni, *I precursori* ecc., pp. 39–40; Cfr. Rossi, *Giorn. stor.*, XII, 427 e n. 2.

(2) *Di un poeta maccheronico* ecc., p. 13; la nota del Novati al Rossi, in *Giorn. stor.*, XXXII, 265, ne fa conoscere una lezione più corretta del cod. parigino Fondo lat. 8731, a c. 65 a.

(3) Al Bertipaglia sono dedicati un'ottantina di versi nella *Maccheronea*, ed il Grifo — pure amico del Cosmico (cfr. Rossi, *N. L. Cosmico*, in *Giorn. stor.*, XIII, 120, sgg.) — non lo era meno di Marco Businello, che lo nomina e lo esalta con affetto in parecchi sonetti.

(4) *Historia Gymn. pat.*, Venetiis, MDCCXXVI, II, 186.

Digitized by Google

l' Università degli artisti, ed il suo testamento ci apprende che ebbe inoltre l' ufficio di *collaterale*, cioè cavaliere del podestà o d' altro ufficiale di giurisdizione criminale; morto ancor giovane, sulla fine di ottobre del 1492, fu sepolto con l' abito religioso dell' ordine di S. Agostino, in una cappella che volle costruita dagli eredi, per sepolcreto della famiglia, nella su detta chiesa di S. Paolo, ove furono deposti poco dopo anche il fratello Francesco e la madre (1).

Nessuno, eccettuato il Morelli nella sua *Biblioteca manoscritta Farsetti* (2), accennò mai a rime italiane di Tifi, e soltanto il Rossi le fece conoscere agli studiosi (3), descrivendo il cod. marc. ital. IX, 107, già Farsetti 212. È un codice che ha per noi una speciale importanza, perchè soltanto in esso potemmo leggere tre sonetti volgari di Tifi, e — indirizzato a lui — l' unico che ci è noto dell' altro nostro rimatore, Girolamo Centone; nè meno ci interessa il cod. marc. ital. IX, 453, il quale reca un altro sonetto di Tifi e — come sappiamo — quello riportato di Scipione Sanguinacci, la barzelletta ed il capitolo di Nicolò de Lazara. I sonetti di Tifi pubblicati dal Rossi (4), che ne assicura l' autografia, lasciando un po' incerta la paternità pel terzo del cod. già Farsetti, sono oscuri e privi di ogni pregio, ma non trascurabili per conoscere come poetava in volgare l' autore della *Maccheronea*, e per farci un' idea di quei componimenti scipiti e ingarbugliati che pur contentarono un pessimo gusto dei tempi, preludendo — come osservò il Rossi — alle nostre sciarade. Il primo sonetto, che è anche nel cod. marc. Ital. XI, 66, a c. 309 v., apparve tanto enigmatico allo stesso autore, che ritenne indispensabile annotarlo fra i versi ed a margine, facendolo seguire da un commento edito pure dal Rossi; io trascriverò il secondo, che potrà forse riuscire meno indigesto: come l' antecedente, che ci fa conoscere certa Lucia amata dal poeta, allude a sollazzevoli amori, e gli altri son trastulli d'occasione:

(1) Rossi, *Chi fu Tifi* ecc., p. 264 e nn. 1 e 2.
(2) Parte II, Venezia, 1780, pp. 183-6.
(3) *Di un poeta maccheronico* ecc., 31 sgg.
(4) Id., 37 sgg.

Digitized by Google

L' axe del cielo cum mezo il serpente,
che fra l' una e l' altra orsa sta stedeso,
e i duj fratei che l' un l' altro tien preso,
dove del suo salir Apol si pente,
El megio el ciel diviso in due equalmente
col gran dolor die un picol fior compreso (?)
ancor si lege quando d' ira aceso
sì forte Aiace fu, che uscì di mente.
In fra due corne dela freda luna
col sol a megio il ciel quando più latra
Sirio o per sete o per caldo o per ira,
Amor mel scrisse, donde ancor suspira,
et benchè hor sia Luchrecia hor Cleopatra,
sua luce agli ochij mei mai non s' embruna.

NICCOLÒ LELIO COSMICO

L' autore di ventitre sonetti maledici contro il Cosmico, sperando in un processo che punisse i vizi infami di cui lo incolpa, si affanna perchè tutti sappiano il vero cognome di lui, e nessuno cadesse nel tranello che messer Niccolò avrebbe potuto tendere per salvarsi:

Cosmico, il crede ognuno che habi desmesso
il primo nome tuo per acquistare
fama e parer fra gli altri singulare,
nè scion che a ciò tu sei con fraude messo,
Chè quando scriverasse il gran processo
de' malefitii tuoi, vorrai cellare
questo, e dir Nicolò de la Comare,
a ciò che stimi ognun che non sii desso (1).

L' Ariosto poi, rimbrottando il vezzo comune fra i letterati di quei tempi di adattare il cognome ad una forma classica, o di mutarlo addirittura, quasi per affermare anche in tal modo tendenze classiche e pagane, accoppiò — fra gli esempi, e non a caso — proprio il nome del Cosmico a quello di Pomponio Leto:

(1) *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia per cura di Antonio Cappelli e Severino Ferrari*, Livorno, Vega, 1884, sonetto II; ma il cognome « Della Comare » ricorre anche nel XVI e nel XVII.: cfr. RENIER, *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo Trivulziano*, Torino, 1888, p. XLV., n. 1.

Digitized by Google

Il nome che di Apostolo ti denno
o d' alcun minor santo i padri, quando
cristiano d' acque e non d' altro ti fenno,
In *Cosmico*, in *Pomponio* vai mutando,
altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
in Giano o in Giovian va riconciando (1).

In ogni modo messer Niccolò avrebbe mutato il volgare cognome « Della Comare » in Cosmico, perchè meglio fosse espressa la sua personalità (2).

Il casato Della Comare esisteva a Padova nel sec. XV, come attestano gli Estimi del Comune, ma il Rossi avrebbe identificato il Nostro con quel Niccolò de Lelij o di Lello che denunziava i suoi beni immobili, di pochi campi in Campodarsego, al catasto di Padova il 26 febbraio 1456, essendo già padre di cinque e quasi sei figli, de' quali era maggiore una fanciulla tredicenne. Costui era infatti « professor grammaticae », e come tale il Nostro si procacciò sempre — quasi indubbiamente — i mezzi di sussistenza (3). Egli poteva per tanto appartenere — osserva il Rossi — ad un ramo della famiglia Della Comare che avrà assunto il patronimico di Lello, fatto per nulla strano in un tempo nel quale i cognomi non erano stabilmente fissati; e presentando l' 11 aprile '443 la nota de' suoi beni un Antonio di Lello settantacinquenne, non è improbabile che egli fosse il padre di Niccolò, nato non più tardi del '420 (4). Con questa data si accorderebbe la tarda età cui allude qualcuno dei ventitre sonetti maledici scritti intorno al '94 e il Cosmico stesso (5),

(1) *Satira* VII., 58–63.

(2) Cfr. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del sec. XV*, in *Giorn. stor.*, XIII., 148 e n. 3. Il Rossi ricorda anche in una parentesi « Κοσμικός » = *rebus mundanis deditus*.

(3) ROSSI, Lav. cit., p. 118.

(4) Arch. civ. di Padova, *Estimi*, CXXXI, c. 38 e c. 40; cfr. ROSSI, lav. cit., 146 e n. 3, 147 e nn. 1, 2.

(5) CAPPELLI e FERRARI, son. III, « Cosmico, il s' avvicina il giorno estremo »; e nell' XI:

Cosmico, fama nova
come acquistar puo' tu, d' anni già carco?
se guardi, per te Morte ha il stral nell' arco.

Digitized by Google

se una difficoltà non sembrasse sorgere dal capitolo ternario rivolto a Cicco Simoneta, perchè si intromettesse a placare uno Sforza — senza dubbio Francesco — sdegnato contro il poeta, che si sarebbe sposato a sua insaputa, essendo forse precettore del figlio Galeazzo Maria (1). Galeazzo Maria nacque infatti nel 1444, quindi il capitolo devesi assegnare circa al 1460, ma riuscirebbe allora impossibile l'identificazione del Nostro con quel Niccolò di Lello che nel '56 aveva già cinque e quasi sei figli, a meno che non si ammetta, e nulla per ora ce lo impedisce, che attorno al '60 il Cosmico non abbia preso una seconda moglie.

Quando nel '466 si tenne a Padova la grande giostra di cui avremo a parlare, egli forse vi assistè (2), ma nel « De honesta voluptate et valetudine » del Platina, scritto prima della quaresima del '68, il Cosmico è nominato tra alcuni componenti di quell' accademia romana della quale era *pontifex maximus* Pomponio Leto, donde si deduce che allora dimorava a Roma; ciò confermano altri due fatti: nel 1469 il Nostro aveva già mutato in Cosmico il suo cognome forse dall'esempio dei compagni d' accademia, e nel « Dialogus de flosculis quibusdam latinae linguae », che il Platina finge avvenuto prima del '68, egli è — come l' autore — uno degli interlocutori. Eletto papa il cardinale Pietro Barbo, molti membri dell' accademia romana, accusati di congiura, furono

L'accenno del Cosmico alla sua « grave età » è nell' epistola latina ad Alessandro Strozzi, v. 32:

> ..... tecum mihi vivere fas sit
> atque *aetate gravi* te lacrymante mori.

Cfr. ROSSI, lav. cit., p. 147 e n. 3; *Appendice*, III, III.

(1) ROSSI, lav. cit., pp. 141 sgg. anche per il II. capit. non amoroso; quando non cito altre fonti, ricavo sempre le notizie da questo lavoro.

(2) Il poeta vicentino Bartolomeo Pagello indirizzò al Cosmico una lirica e due elegie, una delle quali canta appunto la giostra padovana del '466; si conservano in un ms. della Com. di Vicenza: MORSOLIN, *Una elegia di B. Pagello*, in *Rass. Padovana*, I, 195 sgg.; sul Pagello v. FRANCESCO ZORDAN, *Poesie inedite di Bart. Pagello, celebre umanista, con biografia e note*, Tortona, 1894 (cfr. *Rass. bibliograf. della letter. ital.*, III (1895), p. 43).

Digitized by Google

incarcerati dal 1461 fino all'estate del 1469, ma il Cosmico sfuggì forse alle persecuzioni, poichè il 28 agosto di quell'anno fu testimonio in patria — con Demetrio Calcondila, lettore di greco all'Università — alla laurea del veneziano Giovanni Lorenzi di Francesco (1). Nel 1475 il Cosmico era ancora a Padova, donde s' allontanava soltanto per fare qualche gita a Venezia presso l' amico Alessandro Strozzi (2), ma nella primavera del 1476 (3) abitava a Roma presso il veronese Agostino Maffei suo mecenate e tanto benemerito per la storia della letteratura e dell' arte. Il Cosmico però — a mezzo dell' amico Antonio Grifo, che tornava da Roma « alla patria » — l' 8 aprile 1477 inviava una lettera allo Strozzi, mostrandosi stanco del soggiorno nella *città di Sardanapali* trionfanti sotto il pontificato di Sisto IV (4), e l' estate dello stesso anno tornò nel Veneto. Il 15 ottobre era ripartito per Firenze (5), dove il Calcondila lo introdusse nella società erudita del Poliziano e del Magnifico (6) ed a Firenze era forse ancora, quando fu impiccato l' arcivescovo Francesco Salviati. Ma dall' aprile del '78 ci mancano sue notizie fino al dicembre del '79, quando lo ritroviamo a Roma in relazione col card. Francesco Gonzaga, che lo volle consulente di Francesco Maffei, alla direzione dei lavori che si eseguivano nel suo palazzo romano (7). Prima del 15 luglio 1484 (8) il Cosmico però era a Mantova ai servigi del marchese Federico morto in questo giorno, mentre il 26 novembre dello stesso anno riceveva a Roma i saluti del Cal-

(1) Il docum. è pubblicato dal ROSSI, lav. cit., p. 106.

(2) ROSSI, lav. cit., p. 108. *Appendice* I, p. 150.

(3) FRANCESCO PATETTA, *Una satira ined. di N. L. Cosmico,* in *Giorn. stor.*, XXIII, 462.

(4) ROSSI, lav. cit., pp. 109, 120 sgg. e *Appendice* I., p. 151.

(5) Lettera di Tifi Odasi ad Alessandro Strozzi pubblicata dal ROSSI, *Di un poeta maccher.* ecc., in *Giorn. stor.*, XI, 9, e da G. ZANNONI, *I precursori di Merlin Cocai,* Città di Castello, 1888, pp. 39–40 e n.; cfr. ROSSI, in *Giorn. stor.,* XII, 427, n. 2.

(6) ROSSI, lav. cit., 110 e n. 1.

(7) ROSSI, lav. cit., p. 111 e n. 3.

(8) ROSSI, lav. cit., p. 112 e n. 2.

Digitized by Google

condila, e nel 1489 serviva da molto tempo il vescovo di Mantova Lodovico Gonzaga.

Accusato di indifferentismo e di propensione al paganesimo — non diversamente da molti contemporanei e dai compagni dell' Accademia romana — ebbe la fortuna di esser validamente difeso dal vescovo Lodovico (1); però questa ed altre accuse il Cosmico ebbe anche dall' autore dei sonetti maledici e dallo stesso Ariosto (2), nè sembrano infondate: nella prima delle tre epistole latine pubblicate dal Rossi con un epigramma in lode di certo Quinterio — i soli che si conoscevano dei componimenti latini, che procacciarono al nostro Lelio fama pari a quella di poeta volgare — procura di piegare a' suoi oscuri desideri un Adrasto, giovinetto moro forse suo domestico, e nella terza è un' aperta confessione, e l' esaltazione della potenza del turpe amore (3). Nell' aprile del 1491 il Cosmico sembra fosse a Ferrara, donde, con una lettera del 4 dicembre 1496, si of-

(1) ROSSI, lav. cit., 113 sg.; 115 e note 1, 2; 116; *Appendice*, pp. 151-2. — Il Carducci credette col Tiraboschi che il processo si fosse potuto iniziare per le cause di mal costume e probabilmente di amori incestuosi e sacrileghi, perchè di reati di mal costume l' inquisizione non si occupava, se non fossero stati indizio di eresia: Cfr. LA MANTIA, in *Riv. st. ital.*, III, 550. Si poteva pensare anche all'accusa di furto sacrilego dei sonetti maledici, ma la più verosimile è quella di incredulità e di eresia attestate dalla lettera del Cosmico stesso allo Strozzi, in data 4 giugno 1476 da Roma, pubblicata da FEDERICO PATETTA in *Giorn. stor.*, XXIII, 461 sgg., di su una sua piccola raccolta di autografi. Il Cosmico dice « che ogni cosa che fa l'uomo è fatale e non sua opera » e parla della « dea over dio che dispone » ecc.

(2) ARIOSTO, *Opp. minori*, ed. Polidori, Firenze 1857, I, 307-8; cfr. ROSSI, lav. cit., 116 e n. 3.

(3) Cfr. ROSSI, lav. cit., 144 e n. 1; *Appendice* III, pp. 153 sgg. Nel cod. vaticano urbinate 368 sono sei epigrammi diretti al Cosmico, uno dei quali (c. 92 r.) ricorda il suo Ginnasio, mentre un altro (c. 98 r.) sembra alludere alle sue abitudini sodomitiche. V.: ZANNONI, *Notizie di J. F. Pellenegra*, in *Giorn. stor.*, XVI, 312, n. 1. Il SEGARIZZI, nel *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. Gennaio-Marzo 1914, p. 240, dà poi notizie di componimenti latini del Cosmico, finora sfuggiti agli studiosi; sono nel cod. vat. lat. 2847, ed in un cod. del sec. XVI che di recente il Museo Civico di Padova potè assicurarsi.

Digitized by Google

friva precettore di latino per iscritto ad Isabella d' Este Gonzaga, che lo pregava di suggerirle un nuovo maestro, poi che aveva licenziato Giambattista Pio.

Questa lettera è seguita da altre due, nelle quali, dopo avere sparlato del Pio e di tutti gli altri pedagoghi, si mostra anche persuaso dell' inutilità degli insegnamenti a distanza e consiglia alla marchesa un suo compagno « doctissimo in latino et greco » e filosofo. Accettato o no questo compagno, le buone relazioni fra Isabella ed il Cosmico continuarono: il 18 gennaio 1497 il Nostro infatti esprime il suo dolore per la morte di Beatrice sorella di lei e le manda una canzonetta composta per il triste avvenimento, e nel 1498 è occupato sempre alla corte di Ercole d' Este — a ridurle per le scene le commedie di Plauto e Terenzio (1). Di questo tempo è forse la seconda delle tre epistole latine edite dal Rossi, epistola in cui si mostra stanco del mondo, ed aspira alla dotta quiete confortata dall' amicizia del suo Strozzi, cui sono dirette le due lettere di Niccolò pubblicate pure dal Rossi e l' unica dell' Odasi (2).

Ritornato in patria, il Cosmico morì a Teolo, il 28 giugno 1560 (3).

Vi fu allora chi lo pianse in versi (4) e un anno dopo la marchesa di Mantova inviava Bernardino Mazzoni ad Alfonso Trotti ferrarese — amico del Nostro — per averne le opere; il Mazzoni in data 7 agosto 1501 le scriveva che il Trotti era ben disposto a favorirla eccettochè per « l' opera lirica » che non aveva, essendo forse a Padova, ma l' assicurava che anche di quest' opera avrebbe trovato una copia,

(1) RENIER, *Pistoia,* pp. XXXVII-IX; cfr. LUZIO, *Precettori d' Isabella* ecc., pp. 30-1; LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie d' Isabella d' Este-Gonzaga,* 2.°, Gruppo ferrarese, in *Giorn. stor.,* XXXV, pp. 222-3.

D' ANCONA, *Origini,* II, 272-3: pubblica le due ultime lettere nominate.

(2) Cfr. ROSSI, lav. cit., p. 144; 145 e nn. 1, 2; *Appendice,* III, II, pp. 156-7. Alessandro Strozzi il quale, come si disse, dimorava a Venezia, era figlio di Gianfrancesco e nipote del celebre Palla.

(3) ROSSI, lav. cit., p. 118 e n. 3.

(4) Cfr. *Giorn. stor.,* XXX, 54.

Digitized by Google

scusandosi se le ricerche gli procuravano un indugio inaspettato ed increscioso (1).

« Argutus et mordax impatiensque alienae laudis », come lo conobbe Lelio Gregorio Giraldi fin da fanciullo a Ferrara (2), nelle incessanti peregrinazioni trovò il Nostro profonde amicizie ed odî implacabili. A Padova poi faceva parte di quell' allegra ed equivoca « Maccheronea secta » che fu cantata da Tifi Odasi, e chiamata da un avversario di Niccolò « Accademia Cosmicana » (3). Ed eccoci ai ventitre sonetti maledici, che accusano il Cosmico quale ladro, falsario, eretico, sacrilego, sodomita e perfino fratricida: Cappelli e Ferrari li attribuirono al Pistoia, perchè si trovano adespoti nel cod. modenese X * 34 che contiene altre rime dello stesso autore, per la loro « forma ed acutezza » e perchè nel ms. Magliabechiano II. II. 109 (altrimenti segnato IX. 1. 6-12) il XVII porta l'indicazione « del Pistoia » (4); ma G. S. Scipioni non fu di questa opinione, perchè il Pistoia aveva detto il Cosmico « bono autore » e ne avrebbe pianto la morte (5), e Rodolfo Renier ritenne tale attribuzione soltanto possibile (6).

(1) LUZIO-RENIER, loc. cit ; cfr. RENIER, *Pistoia*, p. II.

(2) LELIO GREGORIO GIRALDI, *De poetis suorum temporum*, in *Opera*, Lugduni Batavorum, 1696, II, 532.

(3) *Sonetti contro il Cosmico*, ed. cit., p. 228; cfr. ROSSI, lav. cit., p. 120 e nn. 2-3.

(4) Lav. cit., pp. 223-45 e p. XXXI.

(5) *Giorn. stor.*, V, 236. È poi notevole il sonetto amichevole del Cosmico al Pistoia, *Pistoia il Gallo che stette gran tempo*, ove il poeta allude a Carlo VIII e sfoga il dolore per l' infelicità della patria; ma non si deve dimenticare l'osservazione di G. ROSSI (*Il cod. estense* X . * . 34, in *Giorn. stor.*, XXX, p. 35, note) a proposito di Lelio Manfredi e di un suo poemetto inedito della Naz. di Parigi (cod. it. 1039) e — in diversa redazione — della Trivulziana (cod. 908). È uno de' soliti viaggi di imitazione dantesca, e l' autore dice che, fattoglisi incontro in visione N. L. Cosmico, gli si offerse a guida attraverso il regno della fama (cfr. FLAMINI, *Viaggi fantastici e Trionfi di poeti*, per nozze Cian, 287 sgg.). Nominando allora i poeti famosi loro contemporanei, che appariscono, quando giunge la volta del Pistoia gli fa festose accoglienze; accoglienze — conclude assennatamente il Rossi — chè non si spiegherebbero, se Lelio Manfredi avesse ritenuto il Pistoia autore de' sonetti maledici.

(6) *Il Pistoia* in *Riv. stor. Mantovana*, I, 79 e n. 1.

Digitized by Google

Il Cian pensò addirittura all' Ariosto, che aveva sparlato del Cosmico anche sferzando il Trotti (1), A. G. Spinelli — a proposito del cod. Sessoriano 413 della V. E. di Rom — li affermò del Pistoia senza provarlo (2), e nell' '88 il Renier — pubblicando i sonetti del Pistoia dall' apografo trivulziano — osservò che in esso manca la serie in questione; notò inoltre che nel cod. Marciano it. cl. LX, 113, a c. 34 r., sono assegnati al Cammelli sette versi del sonetto XVII, che poi furono cancellati con cura, forse perchè il copista s' accorse dell' attribuzione errata (3). Il Percopo (4) osservò al Cian che l' Ariosto poteva col tempo aver dimenticata la questione nella quale univa nella sua invettiva il Cosmico al Trotti, non ventitre sonetti, i quali suonerebbero contraddizione con l'epigramma noto sul Cosmico stesso; che dalla lode al biasimo poteva facilmente passare — piuttosto che l'Ariosto — la leggerezza del Pistoia, che avea pur fatto così con Lodovico il Moro, Luigi XII, Carlo VIII, Bellincioni e Sasso.

Inoltre i sonetti contro il Cosmico imitano quelli acri, feroci e perfino villani contro Niccolò Ariosto, e l' autore quindi non ne poteva essere il grande Lodovico, che riconosceva nel Pistoia la paternità di questi e fors' anche di quelli (5).

Il Percopo dubita che gli stessi due sonetti al Trotti siano dell' Ariosto, pur essendosi trovati quali autografi tra le carte del Baruffaldi; infatti richiamando essi i sonetti 263, 264, 265, 266 del Pistoia nel cod. Trivulziano, propende a

(1) *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo,* Torino, Loescher, 1885, p. 232.

(2) *Di un cod. milanese,* in *Arch. stor. Lomb.*, S. II, vol. 4.°, 1887, p. 850.

(3) *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo trivulziano a cura di R. Renier,* Torino, Loescher, 1880, p. XCIV.

(4) *I sonetti del Pistoia a proposito di una recente pubblicazione,* in *Propugnatore,* N. S., I, 2-3, pp. 278 sgg.

(5) Cfr. ARIOSTO, *Satira* VII, vv. 94-6:

> Ma se degli altri io vuò scoprir gli altari,
> Tu dirai che rubato e del Pistoia
> e di Pietro Aretin abbia gli armari.

Digitized by Google

crederli di lui, nè più nè meno che i ventitre contro il Cosmico. Che se quest' ultimi nel Trivulziano non si trovano, ciò si deve forse al fatto che esso fu scritto per Isabella d' Este. Il Rossi, interpretando come ferocemente ironico anche il sonetto del Pistoia al Trotti in morte del Cosmico, al Pistoia pure attribuirebbe i ventitre sonetti, in seguito ad acute osservazioni:

I.° : Furono certamente composti mentre il Nostro era a Ferrara — perchè alcuni versi del XIII lo dimostrano all' evidenza (1) — e precisamente attorno al '94, quando cioè erano già morti — come si rileva dai sonetti stessi — Ermolao Barbaro patriarca d' Aquileia, il Poliziano ed il Pico, tenendoci però discosti quant' è possibile dalla data di morte del Cosmico;

II.° : I sonetti amichevoli tra il Pistoia ed il Nostro sono anteriori a quelli maledici, ed una scissura fra il Pistoia e gli amici Cosmico, Alfonso Trotti e Gregorio Ciampante — crudele capitano di giustizia a Ferrara, pugnalato il 18 luglio 1496 — è palese in un sonetto nel quale il Pistoia si lagna di essere stato abbandonato da questi amici durante una malattia (2). Il violento carattere del Pistoia non lo trattenne anzi dall' insultare al sepolcro del Ciampante (3), e facilmente lo avrebbe potuto spingere a comporre i ventitre sonetti contro il Cosmico;

III.° : L' attribuzione all' Ariosto anche in una lettera dello Zeno a Giambattista Parisotti (2 settembre 1740) è poco attendibile, perchè lo Zeno dava a memoria una notizia appresa da Gerolamo Baruffaldi circa trentadue anni prima, mentre i due sonetti dell' Ariosto contro Alfonso Trotti furono pubblicati solo nel 1741;

IV.° : È notevole poi che il cod. Corsiniano 44. C. 22,

(1) Eccoli:

> Non ve admirati se pochi fanciulli
> a questi tempi nascono in Ferrara,
> Cosmico c' è, che ecc.

(2) Ed. RENIER, son. 141: « Io non fui mai dai medici sfidato ».
(3) Ed. RENIER, Sonetti 80–7.

Digitized by Google

fonte probabile del Marciano it. IX, 113, contenga, fra i sonetti del Pistoia, il XVII di quelli contro il Cosmico (1).

Dino Provenzal (2) trova fallaci i criteri del Cappelli e del Ferrari, ma dice che l'indicazione « del Pistoia » sul XVII sonetto maledico del Magliabechiano fu scritta dal Magliabecchi due secoli dopo, e che il sonetto del quale furono cancellati i sette versi nel cod. Marciano, può essere intruso anche nel Corsiniano; osserva in fine che l' autore dei sonetti maledici non doveva essere un coetaneo del Cosmico come il Pistoia, ma più giovane, se del primo schernì la vecchiaia nel son. XI e nella prima quartina — che ora trascrivo — del III:

> Cosmico, il s' avvicina il giorno estremo,
> il capo hai bianco e cascanti li denti,
> nè più andar puoi, se non con passi lenti:
> al mortal segno più che stral corremo.

In questi versi però non mi sembra schernita, ma semplicemente affermata la vecchiaia del Cosmico, e — se non erro — l' autore si palesa coetaneo, o quasi, nel *corremo* che chiude la quartina. Non tocchiamo del sospetto, che apparve subito infondato allo stesso Provenzal, di poter attribuire i ventitre sonetti a Paolo Panciatichi nato nel 1499, perchè il XVII si trovava scritto di sua mano nel cod. pistoiese Forteguerriano B. 176 tra le altre poesie autografe di lui; resta però il fatto che nella stessa Forteguerriana di Pistoia il cod. D. 313 — chiamato *Tonti* dal nome dell'antico proprietario (tutto rime del Panciatichi e di altri poeti compreso il Cammelli) e scritto dal Panciatichi — reca su ciascuna poesia del Cammelli l' indicazione « del Pistoia », mentre non pone questa indicazione — identicamente all'altro cod. — sul sonetto « Cosmico, non pensar per tuo conforto », il solito XVII dei maledici famosi. La questione quindi —

(1) Rossi, lav. cit., pp. 123 sgg.

(2) *Dei sonetti contro il Cosmico attribuiti al Pistoia,* in *Bollettino stor. pistoiese,* Anno II (1900), fasc. 4.°, pp. 146 sgg.

Digitized by Google

lungi dall'esser risolta — rimarrà in sospeso fino a che, forse, non si sia conosciuta la didascalia che il cod. Sessoriano della V. E. di Roma reca (p. 26 v.) su questi sonetti, tutt'altro che adespoti; tale didascalia, illeggibile ad occhio nudo, potrà esser letta sottoposta a trattamento chimico (1). Quanto alla data della composizione, credo col Rossi si deva avvicinare più che sia possibile a quella del passaggio del Cosmico da Mantova a Ferrara, perchè il processo di cui si parla — se non m'inganno — accenna a quello che fu veramente iniziato contro di lui.

Il Cosmico fu detto scabro dal Pistoia e da Cassio da Narni, ma a Ferrara il Giraldi assicura che alcuni lo anteponevano ad ogni altro, ed i suoi versi venivano letti, lodati e richiesti dalla stessa Isabella d'Este, come vedemmo; tale rinomanza attestano poi il Bembo, l'anconitano Andrea Stagi, Giacomo Filippo Pellenera (2), Filippo Oriolo da Bassano nel suo poema inedito il *Monte Parnaso* (3) ed il Sabellico (4).

(1) G. Rossi, *Il cod. Estense X.*.34, appendice III*, giunte e correzioni, in *Giorn. stor.*, XXXIII, 302.

(2) Rossi, lav. cit., p. 134 e n. 8; cfr. Zannoni, *Notizie di Iacopo Filippo Pellenegra*, in *Giorn. stor.* XVI, pp. 212 e n., 213. Il Nicoletto della terzina precedente il verso « Cosmico, dove sei col suave archetto? » di un'epistola in terza rima a P. Sasso, non sarebbe il Cosmico, come parrebbe, intendendo per « studio naturale » l'alchimia cui accennano i sonetti maledici, ma il filosofo Niccolò Vernia, così chiamato dal Pellenegra quando ricorda questo suo professore.

(3) Su Filippo Oriolo v. il mio articolo: *Un barbiere-poeta bassanese del sec. XVI*, estr. dal *Bollettino del Civ. Museo di Bassano*, anno VII, n. 3.

(4) Rossi, lav. cit., pp. 133 sgg. e n. Cfr. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, trad. Rossi, Milano, Sonzogno e Comp., 1816, I, 133–34 e note. Il Mazzuchelli, *Musarum Mazzuchellianum*, I, XXII, 3, ha la nota medaglia coniata al Cosmico, nella quale si leggevano le parole: « N. L. Cosmici poetae cl. » e nel rovescio era il Pegaso alato, col motto: « Genius ». Un esemplare era posseduto dallo Zeno (*Lettere*, III, 395–96); cfr. Arnaud, *Les Medailleurs italiens des XV et XVI siècles*, Paris, Plon, 1883–87, II, 72. Giorgio Rossi, *Il cod. Estense X.*.34*, in *Giorn. stor.*, XXX, 56 n., riporta due distici in lode del Nostro di un ignoto: « Maximus eloquio celebris quoque nomine vates » ecc.

Digitized by Google

Ben diversamente si giudicano oggi i suoi capitoli ternari stampati più volte fin dal sec. XV, procurandogli tanti onori fra i contemporanei. Ecco l'autorevole parola del Rossi (1): « Gli ultimi due [capitoli] soltanto non trattano argomenti amorosi; gli altri tutti rimasticano le solite preghiere, i soliti rimproveri alla donna amata, le solite lamentazioni dell' amante, temi vecchi e sdrusciti, che possono sempre ridivenire giovani e freschi, quando li animi la vivace spontaneità del sentimento o li abbellisca il sorriso elegante dell' arte, ma che riescono uggiosi e schiaccianti quando cadono sotto le penne di verseggiatori da strapazzo, senza ispirazione e senza arte. Fra questi colloco il Cosmico, pure affrettandomi a soggiungere che nella numerosa e melensa compagnia egli non va però annoverato fra i pessimi. I suoi versi slombati, cascanti, si susseguono debolmente legati dalla catena delle rime, mal sorretti dalla monotona alternativa degli accenti, non mai illuminati da una frase, da un' imagine men che volgare. Gli eterni *soli*, le solite *fiamme* non riscaldano mai una forma pedestre, sciatta, banale, cui per lo più non danno pure il triste pregio della stranezza e dell' ingegnosità, le secentate di certi poeti al Cosmico contemporanei ».

Meno severo del Rossi è il Cian, giudicando le satire (2). Egli infatti trova il Nostro non l' ultimo dei poeti latini del suo tempo, superiore al Vinciguerra, inspirato a Giovenale, che era stato tradotto in terza rima dal Sommariva.

L' amore del Cosmico non è certo platonico, nè per una donna sola, nè — purtroppo — per le donne sole. I suoi versi tuttavia risentono sempre del Petrarca e spesso di Dante, che immensamente ammirava come apprendiamo anche dai sonetti maledici. Degli amici nomina con parti-

(1) Lav. cit., pp. 135 sgg.

(2) CIAN, *Una satira di L. Cosmico*, Pisa, successori Nistri, 1903, pp. 6 sgg.

Digitized by Google

colare tenerezza il Grifo, e lo chiama dolcemente Antonio mio, Grifo mio:

E solo perchè in me credito havea
il laudar del mio Gripho... (1)

lo vinse amore, ma accortosi che il terribile fanciullo — a maggior tormento degli uomini — adorna di ogni bellezza i cuori femminili più insensibili, maledice il momento in cui si lasciò irretire, si duole de' suoi folli sentimenti e crede in fine d' esser riuscito a liberarsene (2).

Gli sembra d' esser felice allora della vittoria che gli costò tante amarezze, ed è sicuro che l' esperienza fatta lo renderà più cauto per l'avvenire, nè gioverà soltanto a lui:

Adonque, Antonio mio, fin voi pur vale
a mie spese imparar, nè parlo a sordo,
meglio vi sia l' odir che farne prova (3).

E come si guarderà prima di abbandonarsi a nuove debolezze (4)! Amore non lo troverà più disarmato, anzi! Se non che tutto ciò non fu che illusione, ed egli della sua donna è più innamorato che mai, anche se non vorrebbe dirlo:

E però, Antonio mio, l' inghordo peso
nostro d' amor mi sta sempre nel core,
lodarlo io temo e pur lodar vorei (5).

Meno male che non scrive per seguire la moda o l' andazzo de' suoi confratelli, ma per giovare — con la narrazione delle sue pene — agli altri! Curiosissimo questo sonetto:

Suolsi per noi mortal scriver per phama
le dolce lachrymete amando sparte
e molti son che oprano ingegno et arte
più per lassar memoria che per brama;

(1) Son. « Tanto vagliono in me gli altri consegli »: ove il Grifo però — quale... intermediario — non fa la più bella figura.
(2) Cfr. il son. « Dolsemi antiquamente il fole amore ».
(3) Son. « Io nol ricordo mai ch' io non suspira ».
(4) Cfr. il son. « Perchè a tanto offerir vostro pavento ».
(5) Son. « Io son sì fatto alle mie spese accorto ».

Digitized by Google

Ogni aviso teren si gonfia et ama
la gloria per imagine e per carte,
e non si pensa che se 'l fin ne parte,
tutti havemo ad ordir diversa trama.
Io che vo seguitando il mio destino,
non son incorso nel comun errore
per lassarvi memoria di mie' guai,
Ma per che a voi, a chi fie noto amore
rimanga exempio il mio fatal camino,
chè alle spexe d' altrui s' impara assai.

Capite! Ma come gli altri invece poco ha da insegnare e meno sa commuovere, prima di tutto perchè anche i suoi sentimenti — tutti o in gran parte — sono finzioni, che mal nascondono il freddo proposito di ricalcare il consueto modello. La sua donna infatti è la solita Laura che continua ad esser restìa alle proteste amorose di poeti ad ogni costo — nè di ciò sapremmo noi incolparla — pur avendo perdute tutte le grazie della bionda avignonese; nè vi sono stelle che valgano a rimuovere la sua ostinazione (1)! Ed un bel giorno — non poteva esser altrimenti — volgerà addirittura le spalle al nostro messere (2), e non vorrà più saperne (3). Non per questo verrà meno la costante speranza nel fedele amatore, ma la morte stessa congiurò a' suoi danni... e poteva del resto essergli pietosa, se non lo era stata col Petrarca?

Ogni dolce piacer, ogni conforto,
ogni antiqua sperantia, ogni mia pace
tolto m' ha morte et a fortuna piace
che languendo perisca e viva morto.
Vinta è ragion dal più malvagio torto
che pensar si potesse, onde non tace
in un suspir alcun e pertinace
son fatto dal desìo vie più che scorto.
Che degio far po che 'l beato volto
m' asconde un sasso et è cieco il mio core
che hora è poco d' altrui è manco mio?
Sol mi resta il morir, ma s' io sto molto
anci ch' io arivo al fin, non per oblìo
ma fie per far più longo il mio dolore.

(1) Cfr. il son. « Non han poter le mie contrarie stelle ».
(2) Cfr. il son. « Rimasi come l' huom che in dubbio teme ».
(3) Cfr. il son. « Di fuor sorrisi ma dentro si piagne ».

Digitized by Google

Talvolta il sentimento della natura — cui non doveva essere indifferente — alita un po' d' aria fresca su' ferravecchi delle sue rime, ed allora lo ascoltiamo volentieri invocar le piante e i sassi e l' amica silente luna ad accoglier pietosi i suoi lamenti:

Hor sum pur solo et non è chi m' ascolti
Altro che sassi e queste quercie amiche
Et io sì di me stesso osso fidarme
O secretarii de mie pene antiche
A cui son noti i miei pensieri occulti.
Potrò fra voi sicuro or lamentarme
Chè già non trovo altr' arme
Contra i colpi d' amor che preme e sforza
Questa frale mia scorza
A sofrir quel che huom mai non vide in terra,
Tal che si l' aspra guerra
Pietà non tempra, il sol morir m' è gioia,
Chè a chi mal vive, il viver troppo è noia.
Certo le fiere e gli amorosi uccelli
E i pesci de sto ameno e chiaro gorgo
Il sonno acquieta e l' aria e i venti e l' acque,
Sola tu luna vegli e ben m' accorgo
Che ver me drizi gli occhi honesti e belli,
Nè mai la luce tua come hor me piacque.
Tu sai ben quanto tacque
La lingua mia e quanto in sè retenne
Dal dì ch' ad arder venne
L' anima serva in questo carcer foscho!
Hor che 'l mio mal conoscho
Co 'l desir via più cresce e manchan gli anni,
Comincio teco a raccontar mei danni.

E se dimenticasse per un poco i modelli e si liberasse dall' ingombrante bagaglio dei richiami mitologici e astrologici, e dalle pedanterie rettoriche, darebbe la stura, anche attraverso a personificazioni, al realismo proprio della natura sua, il verso scorrerebbe abbastanza spontaneo, e noi quasi non avvertiremmo le reminiscenze, di cui il poeta stesso non s' accorge:

Qual su l' alba l' aurora
Fuor de l' amato grembo a chiome sciolte,
Da Zephyro raccolte
Dietro al puro avorio, scinta e scalcia

Digitized by Google

Leva la fronte e 'nalcia
Gli occhi ad lecentiar l' ultime stelle,
Le rosate mammelle
Onde è l' humor che destellando rora
Ingemma apre encolora
Ogni ben nato fior ov'ella scuopre
Alhor che li aucelletti ad cantar desta,
Despogliata la vesta,
Con che la notte il bello adombra e copre,
Schivando l' oriente, ad ogni intorno
Mostra il giorno qual fia, prima che mora;
Ad megia nocte quale
La luna incontro al sol dal proprio cielo
Nuda sencia alcun velo
Palesando sua forma al fido amico
Descende in loco aprico
Dove suol contentar l' anima accesa,
Suavemente attesa
Al dolce lascivir cum gratia eguale
Che non de' parer tale,
La donna che fe bello il secul nostro
Levando gnuda, chè per alcun sonno
Gli occhi parer non ponno
Se non due soli in ciel, mirabil mostro,
La trecia sciolta or fino intorno a perle
Par ad vederla ad chi a tal grazia sale.
A chiunque il petto mira
Stilla un liquido ardor per gli occhi al core,
Che cum semplice amore,
Sencia extimation di cotal pregio
Move il spirto egregio
Ad desirar che haver unqua non spera
. . . . . .

Peccato che il Cosmico non sciolga il suo estro e sdegni quasi i motivi ed i metri popolareschi, ai quali forse, meglio che alla togata poesia, avrebbe legato il suo nome (1):

Rendo l'arme al fiero amore
Che me ha tolto ogni speranza,
La memoria sol m'avanza
Di colei che m'è nel core.

(1) Degna di menzione è poi la sua saffica *Io temo e forse ogni paura è vana* (cfr. *Appendice*), perchè tra i più antichi tentativi di metrica barbara; fu indicata dal Percopo in *Propugnatore*, N. S. I.°, fasc. 2-3, p. 279; cfr. *G. Storico*, XIII, 420.

Digitized by Google

Tempo fu ch' io vissi amando
In suave foco ardente
E fu questo alhora quando
El mio ben fu qui presente,
Ma da poi ch' io sum absente
De speranza ne sum privo
In pensier penando vivo
El cor langue e l' alma more.
Rendo l' arme, ecc.
Ma più no che dona alcuna
Habi el cor mio in alcun stato,
Poi che l' aspra mia fortuna
Di mio ben m' ha lontanato.
Sola lei di cui sum stato
Darà fine al vecchio foco,
Chè star lonzi a poco a poco
Amor perde el suo vigore.
Rendo l' arme, ecc.
Quanto a me più non me curo
Di chiamarme d' amor servo,
Perchè sempre el mi fu duro,
Deslial, aspro e protervo.
Non ho polso, vene e nervo
Ch' io non habia consumato,
Questo è quel ch' io ho guadagnato
Per servir a tal signore.
Rendo l' arme, ecc.
Come paser uceleto
Pascerò mia dura sorte,
Sempre mai avendo in pecto
Il mio affano infino a morte;
Poi non ho chi me conforta,
Ch' io son lungi da colei
Ch' era luce agli occhi mei,
Hor m' ha morto a star di fore.
Rendo l' arme, ecc.
Qui sia fine a' miei suspiri,
Ai focosi mei pensieri,
Ali amari mei martiri,
Ali dolci mei piaceri,
Poi che più non fa mestieri
Che sia lieta la mia vita,
Per colei che s' è partita
Sum rimasto in tal dolore.
Rendo l' arme, ecc.

Digitized by Google

BENEDETTO BERTIPAGLIA

Nella brigata chiassosa, spensierata e libertina che attorniava l'arguto e brillante autore della *Maccheronea*, figura anche, ... non indegnamente, un *Bartepaia*, poeta ridancione, burchiellesco e sboccato. Egli s' intratteneva volentieri nei bordelli dicendone e facendone di cotte e di crude (1),

Eximius vates, zoielarius et spadacinus,

e dal suo labbro non usciva il vero se non in fallo, tanto che più facilmente avresti veduto precipitare il celo ed i sovrastanti dei, scorrere i monti ed arrestarsi i fiumi, prima di udire da lui una parola veritiera:

Quicquid enim dicit credat quicumque bosiam,
in centum verbis dicit mendacia centum,
nititur interdum verum proferre: sed illi
usus iam pridem et mendax natura repugnat,
quod si mendacem querit sforzare naturam,
infelix, toto cascat de corpore sudor.

Ma non basta: se un disgraziato gli faceva un prestito, poteva giurare di avergli fatto un dono, ed egli s' aggirava senza più pensarci .... tra le veneri

Cum paucis soldis, cum litteris atque sonetis,
quas sibi quotidie dicit mandare morosas.
Has etiam legit per forza sodalibus omnes
male compostos opus est adire sonetos.

A tutti porgeva poi le sue mani ricoperte di anelli di ... rame, adorni di vetri dipinti che egli giurava esser zaffiri, faceva alle donne mille promesse e giuramenti fin che le piegava ai suoi desideri, ma sapeva poi eclissarsi o ricomparire a tempo opportuno. Nei momenti d' ozio era anche cerretano e astrologo, che osservando il corso delle stelle, assicurava essere

Utile nil acquam, vino missiare fumanti,

(1) V. *Maccheronea di Tifi Odasi a cura del P. A. Tosi*, Milano, Daelli e C., MDCCCLXIV, pp. 13 sgg.

Digitized by Google

negromante e medico,

Sed magis conzatas valet magnare lasagnas.

I suoi sonetti burchielleschi dovevano però essere molto gustati, se gli invidiosi giungevano a insinuare che non fossero suoi, ma egli protestava, e l'amico Tifi allora almeno gli prestava fede, perchè i suoi versi . . . rispecchiavano il poeta:

Et burchielescos facit sine fine sonetos,
Atque cecolotum fama est robare sepultum;
ille tamen iurat propria componere testa,
quod quidem credo: vatem sua verba somegiant

Ebbe onori in qualche giostra a Verona, ma a Padova giunse a tanto di bizzarria, da portare tra la folla una zucca in testa, eccitando la generale ilarità, i motteggi e le sgarberie dei ragazzi, ma — come ciò non bastasse — molte cose — afferma l'Odasi —

. . . . . praetereo magno dignissima libro.

Chi era questo bel tipo? Uno dei Bertipaglia la cui famiglia esisteva a Padova, ma non — come osserva giustamente il Rossi (1) — il celebre medico Leonardo, nè suo figlio Giammichele — professore negli anni 1435-1436 — per ragioni cronologiche. Un altro Bertipaglia sfuggì però al Rossi: Benedetto, coetaneo o quasi di Tifi. Egli per tanto è il solo della sua famiglia che sulla fine del sec. XV, e sul principio del XVI, emerga fra i cittadini, investito di pubblici uffici e nulla ci impedisce di credere che fosse anche l'amico di Tifi e di conseguenza il rimatore.

Gli scrittori non parlano di lui, e le scarse notizie che ricaviamo dai documenti non sarebbero sufficienti a farcelo conoscere un po' da vicino, se a tanta penuria non riparassero i versi maccheronici dell'Odasi, che ce ne danno un ritratto parlante.

Il 7 gennaio 1486 egli era fra i « milites bladorum » (2) ed è indubbiamente il figlio di « madonna Doratia » e di

(1) *Di un poeta maccheronico* ecc., in *Giorn. stor.*, XI, 29 e nn. 2, 3.
(2) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, IX, fasc. IV.

Digitized by Google

« ser Paxe de Barthapaia ». Le portate d'estimo della madre e del figlio (1) provano che l'una era già vedova dal 7 giugno 1470, l'altro rimasto orfano anche di madre nel 1507. Egli continuò ad abitare nella casa paterna di « drio corte » nel quartiere del Duomo, ed ereditò anche pochi campi nel territorio di Arquà. Il 20 giugno 1487, in presenza dei deputati *ad utilia*, dal podestà di Padova Leonardo Loredano fu « extractus ad vicariatum Tituli » (2), ed il 27 giugno 1504 — mentr' era ancora tra i « milites bladorum » — fu « extractus ad vicariatum Arquade » (3). Il Tommasini (4) notò il suo nome in una iscrizione della chiesa di S. Benedetto dell'anno 1487; nessun'altra notizia potei raccogliere di lui. Fu dei notabili della città se potè esser vicario di Teolo e di Arquà, però le cariche pubbliche pare non gli togliessero il buon umore, per cui doveva primeggiare in più .... allegre funzioni. E de' suoi versi — ch'io sappia — non ci pervenne che il sonetto conservato a c. 91.^{b} del cod. vat. Regina 1973 (5), chè forse egli stesso li scriveva per burla, e non badava poi a lasciarli disperdere o distruggere.

FRANCESCO PELLATI

Ben diverso dal Bertipaglia fu questo padovano, dottissimo in diritto civile e pontificio, che dovette attendere ne' suoi anni giovanili seriamente ed esclusivamente agli studi,

(1) Arch. civ. di Padova, *Estimi*, Tomo XXII, Polizza 23^{a}: « Questi sono li beni di madonna Doratia de Bertepaia, moiera del q.^{m} ser Paxe de Barthepaia, videlicet ecc. »; e stesso Tomo, Polizza 37: « Beni i quali sono pervenuti a noi Benedetto Barthepaia per la morte de la q.^{m} mia madre madona Doratia fo del q.^{m} ser Paxe da Berthapaia mio padre, facto al suo estimo in el quartier del Domo ». Aveva « campi nove over circha » in Arquà, « item una caxa messa Drio Corte, la qual tegno per mia habitatione; Die 11 martii 1507 ».

(2) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, IX, fasc. VII.

(3) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, X, fasc. IV.

(4) *Opp. Inscr. Patav.*, 7, n.° 37.

(5) Lo pubblicherà quanto prima il CINQUINI, completando il suo lav. (sul detto cod. vat. Regina) rimasto interrotto per cessazione del periodico *Classici e Neolatini*, nel dicembre 1912.

Digitized by Google

senza dubbio compiuti nella città natale, donde tosto partì per non farvi forse più ritorno; così soltanto possiamo spiegare il fatto di non riscontrare il suo nome nei documenti, e neppure negli Atti del consiglio e negli estimi di Padova.

Serio fin dalla gioventù, si eclissava forse dalla turba spensierata di compagni gaudenti e ridancioni, ma conseguita una laurea, ben presto i suoi meriti e le sue virtù emersero alle corti di principi, di re e di pontefici illustri. Nominato giudice a Rimini da Sigismondo Malatesta (1), fu poi consigliere di Alfonso I di Napoli (2), il re che seppe unire alle virtù cavalleresche tanta potenza politica e tanto amore per le arti e le lettere. A quella corte magnifica che fu frequentata dal Valla, dal Filelfo, dal Pontano, dal Panormita, e da mille altri più o meno forti ingegni, dovea esser ben contento il nostro Francesco, che se nella stima del sovrano coglieva degno premio de' suoi meriti e delle sue fatiche, nella compagnia dei dotti e dei poeti trovava lo svago più gradito alle gravi cure di governo. Da Napoli passò a Roma al servizio della corte pontificia, ove fu caro a parecchi papi e specialmente a Sisto IV (3). Ma neanche a Roma cessarono le sue relazioni con gli studiosi e — nelle ore d' ozio — le sue *nugae* poetiche. Il cod. vaticano Regina 1973 a c. 21 r. conserva infatti il sonetto « Qual ria fortuna o lacrimoso segno » *D. Franc. Pelati patavini viri prestantissimi*, mentre Francesco Accolti aretino, da lui richiesto, gli inviava con belle parole le quattro ultime epi-

(1) AGOSTINI, *Scrittori veneziani*, II, 593.

(2) ORIGLIA, *Istoria dello studio di Napoli*, Napoli, 1753, p. 242; cfr. ARGELATI, *Scriptorum mediolanensium*, nella *Historia Litterario-Typographica mediolanensis* clarissimi viri JOSEPHI ANTONII SAXII, p. DLXXIX, a proposito della Epistola di Falaride tradotta da Francesco Aretino e pubblicata il 1484 *III. Kal. Majas Mediolani per magistrum Antonium Zarotum*, di cui v. GENNARI, *Zibaldoni*, I, 108; II, 463 e 619 anche per l' epistola accompagnatoria, pubblicata inoltre dal Montfaucon nella sua *Biblioteca*, T. II, p. 200; cfr. SCARDEONI, *Antiquitates*, II, cl. VIII, p. 184.

(3) Cfr. GENNARI, *Zibaldoni*, II, 463 e 472; AGOSTINI cit. (Lettera di Jac. Grasolari).

Digitized by Google

stole di Falaride appena tradotte dal greco in latino (1), e Jacopo Grasolari, studioso discepolo del Merula e quindi piovano di S. Apollinare e cancelliere ducale a Venezia, gli offerse — come apprendiamo dal padre Mittarelli nella prefazione alla sua *Biblioteca codicum* — l' « espositionem fratris Aegidii Columnae ordinis sanctis Augustini super secundum librum sententiarum », con una lettera che ricordava le sue benemerenze (2). Un' altra lettera ancora — ricorda il Gennari (3) — gli fu indirizzata da Patrizio Sanese vescovo di Gaeta.

Trascrivo ora il sonetto già pubblicato dal Cinquini nel citato lavoro:

Qual ria fortuna o lacrimoso segno
Qual cielo o trista stella ha tanta força,
Che un po' di anello un tanto amor asmorça
Et de guardare ancor me face indegno?
Volgite, prego, et l' usitato ingegno
Celeste adopra non facto per força
Et vederai cotesta debil scorça
Per virtù viva (*soprascritto*: facta) ne l' amoroso regno.
Fortuna stelle signi et l' alto cielo
Te incitan far quel che sapresti sola
Pur che tu degni haver di me pietade;
Ahimè, che al cor si parte et fuze il vello (?)
Considera che ogni cosa el fin invola
Sto tempo, che hor è pien di libertade.

MARCO BUSINELLO

Narra la cronaca di Alvise Businello (4): « da Priamo Businello, molto dotto in filosofia, nacque Antonio nel 1429, Marco nel 1432 e Luigi dottore, detto anche Lodovico, nel 1434. Marco, cavaliere valoroso e di bellissimo aspetto, fu oratore dotto e facondo e seppe farsi amare da tutti ». Nel

(1) V. n. 2, pag. precedente.

(2) Cfr. AGOSTINI e GENNARI cit. (nn. 1 e 3): L' op. di frate Egidio fu edita da Luca Veneto in Venezia il 1492.

(3) *Zibaldoni* cit., II, 463.

(4) Ms. del Museo civ. di Padova, B. P. 1462, III, pp. 227 v. — 228 r.

Digitized by Google

1460 fu eletto vescovo di Padova Giacomo Zen; questi entrò nella diocesi accompagnato da più di cento nobili veneziani, ed alla Mira andarono ad incontrarlo il popolo e l'aristocrazia padovana con « cento nobili principali giovani della città vestiti di sete con bellissime jogie, tra i quali era Marco, il quale in nome della città et compagnia de' giovani fece al vescovo una bellissima et elegante oratione ». Distinguiamo intanto questo giovane oratore da quel « Marcus del Businello » che il primo dicembre 1439 dichiarava d'aver citato in giudizio « ad petitionem Marci de Villa Ranza » (presso Villafranca Padovana) certo Jacopo di Labrusca (1); costui infatti non può essere identificato con un Marco Businello nato nel 1432 per ovvie ragioni cronologiche, e poco si può dubitare sull'attendibilità di questa data, poichè non poteva esser nato molto tempo prima un amico di quell'Annibale Capodilista, che ebbe parte brillante nella giostra tenuta in Prato della Valle a Padova nel 1466 (2). A questa giostra anzi, secondo la stessa cronaca, il Businello sarebbe stato padrino dell'amico e gli avrebbe regalato un immenso cavallo di legno simboleggiante quello di Troia, quasi augurandogli di saper dar prova di un valore degno degli eroi d'Omero. Il cavallo, che fu ritenuto erroneamente opera del Donatello (3), conservato prima nel palazzo dei Capodilista, che ne ricevettero il nomignolo di Capodilista del Cavallo, fu poi donato al Municipio, che lo pose nella Gran Sala della Ragione ov'è tuttora. Narra un poemetto latino del tempo (4) che il Capodilista entrò sfarzosamente in campo, avendovi fatto trascinare bardato anche

(1) Arch. civ. di Padova, *Deputati e Cancelleria ordinario*, 0,63, 1 dic. 1439.

(2) Cfr. GLORIA, *Territorio padovano*, I, 231-2. In più sonetti il nostro si professa amico di questo Annibale, figlio di Francesco.

(3) Cfr. LAZZARINI, *La dimora di Donatello a Padova*, in *Bollett. del Museo civ. di Padova*, anno X (1907), n. 6, p. 218.

(4) Quello che Gian Giacomo Can intitolava « Ludovico Fuscareno » *De ludis patavinis* 1466 (stampa del sec. XV), ch'io vidi al Museo civ. di Padova (B. P. 236); l'altro *(De patavino Hastiludo)*, di cui parliamo subito, è dedicato a Giovanni Britannicò, che prese parte alla giostra·

Digitized by Google

l' immenso cavallo, e ricorda quindi i nomi dei campioni della giostra, nè più nè meno dell' altro poemetto di Ludovico Lazzarelli, che nomina, fra di loro, anche un Antonio Grifo veneziano. Apriamo una parentesi: questo Grifo sarebbe forse il rimatore ricordato dal Rossi (1), l' amico del Cosmico, e — secondo il Medin (2) — l' autore del canzoniere anonimo conservato alla Marciana nel cod. it. Zanetti 64 già dal Rossi descritto (3)? So intanto che, se v' erano dei Grifo a Venezia (4), ve n' erano anche a Padova (5), ma ciò non basta per istabilire che il poeta fosse padovano, tanto più che troviamo contemporaneamente lo stesso casato in altre città ancora, a Ferrara (6), a Milano (7). Nè si può identificare col rimatore quell' Antonio Grifo (8) « filius quondam honorabilis et prudentis viri ser Victoris de Venetiis habitator Padue in Curia serenissima ducalis dominationis venetorum » che il 7 marzo 1433 compera a mutuo da certa Lucrezia figlia « q. viri onorabilis et circumspecti ser Caroli Guideloti de Florentia habitatrice Padue » una casa « positam Paduae in contrata Sancti Jacobis pontis Molinorum », perchè non sarebbe potuto essere — giusta le parole del Calmeta nella vita di Serafino Aquilano — il successore del Barzizza quale commentatore di Dante alla

(1) *N. L. Cosmico,* in *Giorn. stor.*, XIII, pp. 120 sgg.

(2) *Il Canzoniere di A. Grifo,* in *Miscellanea* per nozze Scherillo-Neri, 1904, Milano, Hoepli, pp. 303 sgg.

(3) In *Giorn. stor.*, XII, 430 sgg.

(4) Arch. civ. di Padova, *Pergamene*: 20 maggio 1448, n. 3962; 24 marzo 1461, n. 20. Nella Sezione notarile dell' Arch. di Stato di Venezia si trovano testamenti rogati dal notaio Antonio Griffo prete (1442-45) e da Griffo Filippo (1430-1435): cfr. *Statistica degli atti custoditi nella Sezione notarile dell' arch. di Stato di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1886, pp. 110-11.

(5) Rossi, in *Giorn. stor.*, XIII, 122.

(6) Arch. civ. di Padova, *Ducali (Lettere dei camerlenghi)*, 0, 161, p. 36 v.

(7) Flamini, *Leonardo di Piero Dati poeta latino del sec. XV*, in *Giorn. stor.*, XVI; a p. 55 ricorda un poemetto del milanese Leonardo Griffo.

(8) Arch. not. di Padova, *Tabulario*, XXIII, 239.

Digitized by Google

corte Viscontea, nè l'amico del Cosmico e di Marco Businello, che ne' sonetti ha spesso parole affettuose anche per lui.

Ma non l'amore per una Laura padovana, nè l'amicizia con alcuni nostri rimatori — che troviamo spesso in relazioni poetiche ed amichevoli con personaggi cospicui, con prelati, poeti ed artisti di altre città — sono ancora prove sufficienti per farlo ritenere padovano! Ammettendo invece che fosse di Venezia e precisamente quell'Antonio Grifo del poemetto del Lazzarelli, nulla contrasterebbe con le altre notizie biografiche che di lui conosciamo; che se non ci fossero poi altre prove per dimostrarne la cittadinanza certa e sicura, non pochi suoi versi, che ci riserviamo di meglio esaminare, provano che non fu padovano. Nel sonetto — p. e. — a c. 364 v. del cod. marc. it. Zanetti 64, si legge:

> Là presso agli Antenor: dove in disparte
> un biforme animal superbo regna
> in mar e in terra . . . . . .

versi che furono scritti mentre il poeta era dunque lontano da Padova e da Venezia, ma che dicono chiaramente in quel *là presso agli Antenor* come non fosse padovano, una volta che la parola *agli* sta appunto ad escluderlo (1).

Ma chiudiamo la parentesi e ripensiamo alla giostra; io credo intanto che proprio per quella occasione solenne Marco Businello scrivesse e dedicasse al suo cavaliere il seguente sonetto:

> Leal desir, leal ogni pensiero,
> sospir leali, et più leal amore,
> constante beltade, et fedel core
> mi fe' gir ancho di speranze altiero,

(1) Non sarà fuor di luogo che ci ricordiamo anche della lettera inviata dal Cosmico ad Alessandro Strozzi a Venezia proprio col mezzo del Grifo, che ritornava da Roma *in patria;* se il Grifo non fosse stato di Venezia, come avrebbe potuto recapitare la lettera tornando in patria?

Digitized by Google

E temer poco zança di guerriero
che in sè non habbi drama di valore:
chè pur di raro suol haver honore
false lingue, et bastarde incontro al vero.
Io so che fedeltà può romper sassi,
può far ir monti, et aquietar può l' uonde,
et risanar corpi strupiati e lassi.
Et se pur morte altrove non m' asconde
com' io spero, di breve anchor vedrassi
uscir del mio amor fido altro che fronde.

Il dotto padre Gonzatti (1) nota lo strano motto *Leal desir* scolpito sulla tomba di un altro Annibale Capodilista, pur figlio di un Francesco, sepolto nella cappella di S. Prosdocimo nel 1551, ed affida il commento alla fantasia dei lettori.

Non meno strano ed enigmatico dovette sembrare agli amanuensi che trascrissero ne' vari codd. i versi del Businello, dove si leggono parecchie varianti spece di *leal.* Ora credo che il motto della tomba ed il principio del nostro sonetto si spieghino a vicenda: come ogni nobile famiglia aveva il suo stemma, ogni nobiluomo aveva il suo motto personale e « Leal desir » — indubbiamente motto personale dell' amico di Marco Businello — fu assunto anche da un nipote, quasi augurandosi le virtù ed il valore del caro parente.

Il nostro poeta loda adunque il suo cavaliere, persuaso che ad altre gesta non meno gloriose potrà inneggiare, se avrà vita. Ma quanto egli visse? Concediamo nuovamente la parola alla cronaca: « L' anno 1467 a' 7 settembre, dopo una grande infirmitade, passò di vita, et fu visitato molte volte da Bernardo Giustiniani Capitano di Padova, qual fece sbarar la strada, alhor inusitato, se non a' grandi, et commise che non fosse sonato campane. Fu di ottima vita, homo principal nella città, fu pianto da tutti ». Non v' ha dubbio che qui l' autore della cronaca cadde però in errore. Il Gennari (2) dice infatti che Marco Businello fioriva ancora alla

(1) *La basilica di S. Antonio di Padova*, Padova, Ant. Bianchi, MDCCCLIII, II, 125.

(2) *Zibaldoni*, vol. I, p. 153.

Digitized by Google

fine del '400, e che ciò sia vero è prova un sonetto — che noi leggeremo — in morte del Grifo, il quale era vivo sul principio del secolo successivo.

Rimane tuttavia quasi inesplicabile il fatto di non riscontrare più il nome del Nostro nei documenti dopo il 13 luglio 1467 (1), quando egli aveva chiesto al Consiglio del Comune di Padova la revisione della sua partita d' estimo, invocando la nomina di due cittadini per la verifica de' suoi averi.

Altre notizie biografiche di lui possiamo attingere dal suo canzoniere. Come il Petrarca, che studia e venera, ama senza essere riamato, e son vane le sue suppliche, le sue invocazioni a Cupido, ai fiori, a l' erbe, alle stelle dell' Orsa, perchè fossero messaggeri delle sue pene; ma neppure Andrea Mantegna o Donatello potrebbero ritrarre le forme della sua donna, perchè

> Queste son da natura che m' ha vinto
> certo e non già da nostri homeri some!

E le mani come non doveano esser soggetto almeno di un sonetto, se una bella mano potè inspirare un intero canzoniere?

> O belle man che la più nobel parte
> tochasti de quell' alma pelegrina,
> che un casto amor a' seguitar m' inchina
> pocho estimando ogni lasciva parte,
> Tochasti l' auree chiome al collo sparte,
> et quella faça angelicha e divina,
> che m' arde il verno a la più algente brina,
> et che 'l cor mi divide in mille parte.
> Como di lor, degli occhi et de quel pecto
> che d' invidia e d' amor el cor m' invola,
> felici havesti il più gentil delecto!
> Abraçiar potess' io la bianca ghola
> solo una nocte, et quelle el bel pianetto
> mai non lasciasse la dolce alba sola.

Come la nostra..... malignità riderebbe volentieri di quel *casto amor*, leggendo *de quel pecto | che d' invidia e d' amore*

(1) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, VII, fasc. VIII.

Digitized by Google

el cor m' invola e l' ultima terzina! Il poeta però non avrà che lacrime e sospiri dalla sua donna, tanto che si proporrà d' amarne un' altra che sapesse meglio apprezzarlo, ma s' accorgerà tosto di non poterlo fare. Così passa i giorni spasimando, maledicendo la morte che non glieli tronca, maledicendo il momento in cui vide la luce. Tuttavia sfrondate dall' opprimente petrarchismo, v' ha traccia d' alcun che di vero in queste vicende amorose, poichè il poeta indica talora esattamente, in versi che riporteremo, luoghi pe' quali sarebbe passato seguendo la sua donna, quand'essa avrebbe abbandonata la consueta dimora. Intanto dobbiamo domandarci: dove abitava il nostro buon Marco la maggior parte dell' anno? La portata d' estimo della madre Gratimana Businello « relicta q. ser Priamo », in data 13 maggio 1445, reca fra gli altri beni — « una caxa messa a Teolo per mio habitare » (1); il poeta abitava con la madre? In uno de' due sonetti per la morte di lei, partecipando la triste notizia a *l' idol suo*, comincia così (2):

Ite rime dolente al dolce loco
ove sì lieto già d' amor cantai,
e dite a l' idol mio.....

Questi versi farebbero supporre che soltanto nella luttuosa circostanza si fosse trovato in casa della madre, se altrove — presso alla sua bella — avea cantato d' amore. Non mi fu dato rintracciare la sua partita d' estimo, però apprendiamo dal Canzoniere che egli cacciava spesso con la civetta, o si trastullava coi fiori, o cantava col *Petrarca in mano*, per colli vicini al bel poggio ove abitava, e tra le cui ombre fitte godeva rimanere a lungo nell'arsura estiva, udendo il rumorio refrigerante di *limpida acqua viva*, con gli occhi fissi ai *muri d'Anthenorea bella.*

Ed ecco una ducale di Cristoforo Moro al podestà e al capitano di Padova in data 16 dicembre 1466, ordinare che siano lasciati in quieto e pacifico possesso de' loro beni

(1) Arch. civ. di Padova, *Estimi*, XLIV, pol. II.

(2) Con l'altro invoca un messer Antonio a confortarlo: « Quanto è veloce et fugitivo el passo ».

Digitized by Google

alcuni padovani proprietari di terre in Cortele e Boccon e tra questi, che la ducale dice *fideles nostri paduani*, è « Marcus Busenello » (1). Se diamo un'occhiata ad una carta della provincia di Padova, vediamo che i due paesi — alle falde occidentali degli Euganei presso Vo (distretto di Este) — sono lambiti da corsi d'acqua che — discendendo dal Venda —affluiscono nello Scolo di Lozzo. Chi ha un po' di pratica di questi luoghi, sa che dal Venda — il maggiore degli Euganei — o dal vicino monte Ebreo - sovrastante a Boccon — si vede benissimo Padova: qui dunque il poeta passava di preferenza i suoi giorni, lungo le rive di questi torrentelli, tra questi colli leggiadri, ch'erano il suo terrestre paradiso:

Se al mondo è vagho et gratioso colle
Se al mondo è chiare, et nitidissime acque
Se in Cypri mai cosa soave nacque
Vicina a fonte delicato et molle,
Se al mondo fronde, fior, fructi si volle,
Se gentil aire a gentil huom mai piacque,
Se in loco alchuno per gelar non tacque
Mai l'uccellino semplicetto e folle,
Se poggio è al mondo, omai, che d'ogni mese
Sia della pelegrina primavera
Lieto, abondante, fertile et cortese,
Questo mio dolce, ove el mio viver spera,
Tanto è più bel d'ogni altro bel paese,
Quanto el bel dì dell'offuscata sera (2).

Qualche giorno allungava la passeggiata e giungeva fino ad Arquà, innanzi a

L'archa di marmo che quel corpo vella,
Che fu tra gli altri già tanto sublime.

Di lui ammirava — ben lo sappiamo — *le legiadre rime*

E la vita moral, gloriosa et bella

ma attraverso la tomba non potea scorgerne l'immagine, onde

(1) Museo civ. di Padova, *Archivio, Quinterno di parti, sentenze e gride intorno al serraglio di Arin*, c. 6.

(2) Parecchi sonetti ricantano questi colli.

Digitized by Google

prega uno *spirto excellente, inclito e pio* di mostrargli *in figura quella faça*

Che fu già adorna de le foglie dive
Che tinse Daphne da le spoglie vive (1).

Intanto però ricercava — pare — un' occupazione presso la stessa corte pontificia, ove era influentissimo un armigero cardinale padovano, che pel mestiere dell' armi avea abbandonata la medicina, ed entrato nella carriera sacerdotale, era giunto presto a' più alti gradi. Protettore d'artisti, anche se rimproverava a Pietro Barbo — futuro Paolo II — lo sciupio di denari per oggetti antichi, Lodovico Scarampo Mezzarota ebbe alla sua corte romana anche il valente orafo e incisor mantovano Cristoforo Geremia, che lo ritrasse in un medaglione, come lo ritrasse il Mantegna sulla tela (2). A lui pertanto il Nostro inviava una volta i sonetti del Romanello (3), affinchè li leggesse anche per amore

(1) Son.: « Veduto ho in parte le legiadre rime »; ma a che pittore si rivolge? A quel Pietro che dice superiore a Zuesi e Policleto, lodandone un ritratto (Son.: « Pietro, se haveste nel celeste regno »)? E chi è questo Pietro? Forse il Calzetta che dipinse a Padova nella seconda metà del sec. XV? Il ritratto in fine di cui il sonetto citato, era quello del Petrarca desiderato dal Nostro? Non gli mancava infatti

Che le parole e *'l pelegrin suo ingegno*

e se l'avesse fatto il Calzetta, potrebbe darsi che fosse stata una delle tante opere di questo pittore, che andarono perdute.

(2) LUIGI RIZZOLI JUN., *Il card. Lodovico Scarampo Mezzarota legato pontificio (Bolla del 1446)*, in *Atti e mem. della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, XVII, 83 sgg. Curioso è il ritratto che dello Scarampo fa lo SCHIVENOGLIA nella sua *Cronaca di Mantova* (1445-1484), a p. 21 dell' ed. D' ARCO, Milano, Colombo, 1857. A proposito della solenne entrata del Papa in Mantova nel 1459, così parla del card. Scarampo: « era homo pizolo, negro, peloso, molto superbo e schuro. Quando luj volea andare a la Corte o a zonzo per la città sempre mandava inanzi molti belij e grandi corserii; fiscia estimato tra pede e a chavalo de li personij 400 vel cercha ».

(3) Son.: « Quest' è del Romanel quel dolce stile »; sul Romanello v. MAZZONI, *G. Antonio Romanello*, in *Miscellanea* per nozze Scherillo-Neri, *Dai tempi antichi ai moderni* ecc., Hoepli, 1904, 293 sgg.: Il

Digitized by Google

De Zuanfrancescho tuo fratel dal Rio (1)
e perchè *secho i' t' apresento el core*, pregando

Mazzoni deduce che il Romanello non sia padovano — come si credeva — dal seguente sonetto:

Quell' antica città che per sudore
il lauro dona agli alti ingegni, e fama,
allo suo dolce albergo or mi richiama
Padova bella onde s' acquista onore.
Per maggior opra e per maggior sudore
convien partirmi, e gir onde mi chiama
la cara madre, che cotanto m' ama:
partesi il corpo e qui rimane il core.
Sta con Dio dunque, e me misero e lasso,
Messer Polo di lode e pretio degno
dello sangue da Leze alto e gentile,
Queste mie rime a te piangendo lasso,
che amando scrissi con doglioso stile,
del dolce nostro amor ricordo e pegno.

Egli infatti non intende *onde* = *ove* e interpreta: il Romanello deve tornare a Padova per compiere i suoi studi, anche se la madre non saprebbe staccarsene; ma se la dolce madre non è a Padova, vuol dire che il poeta afferma di non essere padovano. A noi sembra che si giunga ad una identica conclusione per altra via, forse più semplice, pur intendendo *onde* = *ove:* il poeta deve recarsi in *quell'* antica città che è benefica *madre* agli studiosi, perchè già allora prodigava loro *maternamente* inesausti tesori di sapienza; del resto *là* in *quell'* antica città andava il corpo e *qui* — nel paese natale — rimaneva il core; dove cioè se ne stava il « degno di lode e prezio Messer Polo dello sangue da Leze alto e gentile », cui lasciava in affettuoso ricordo — col sonetto riferito che le accompagnava — le sue rime, « che amando scrissi ». Il Mazzoni non trova questo Paolo da Lezze nel Cicogna, e neppure nell' opuscolo: *Origine e personaggi illustri della Veneta patrizia famiglia Da Lezze,* Venezia 1881, nozze Prina - Da Porto, nè nella recensione che di questo opuscolo fece il Lampertico nell' *Arch. stor. it.*, N. S., 1861, XIII, P. II., pp. 164-7; ma ciò non basta per non ritenerlo della stessa famiglia o di un ramo di essa, come il rimatore contemporaneo Costantino da Lezze, di cui si legge un sonetto nel Cod. Trivulz. 1093, c. 25 r.: cfr. QUADRIO, II, 212. A proposito del Romanello taglia corto — troppo corto - e lo dice senz' altro padovano LUDOVICO FRATI (*Le rime del cod. Isoldiano,* Bologna. Romagnoli Dall' Acqua, 1913, I, XXX), il quale mostra di non aver visto nemmeno lo scritto ora citato del Mazzoni!

(1) Gianfrancesco Da Rio, amicissimo dello Scarampo — il Nostro lo dice addirittura suo fratello — e ammiratore del Romanello, se

Digitized by Google

Et che mi ricomandi al tuo Signore (1).

Pare che il cardinale non avesse tempo però da badare a lui e allora — per non esser dimenticato — ardì mandargli anche i versi suoi:

Benchè sia pichol questo gentil dono
Che vien in le tue man dive et beate,
Accetta signor mio la voluntate
D' un fedel servitor com' io ti sono:
E voi dolenti dov' io tutto sono,
Lachrymosi miei versi, or ve n' andate,
Et nançi a l' idol vi prosternate
Chiedendo a lui del roççi esser perdono;
Ch' io non osso venir dove voi gite,
Et sonvi, et con voi vengho, e in mille parte
Ardo, piangho, m' aggiaççio, et mi consumo,
Et alfin lassi sospirando dite
Ch' io mi pascho di lacryme e di fumo
Sfochando i miei martyrj in queste charte.

godeva che le rime di questo fossero divulgate e lette specialmente dalle persone a lui care, era coetaneo del cardinale padovano. Negli estimi del comune (Arch. civ. di Padova, Tomo 210, pol. 28 e 19), troviamo la sua portata in data 31 gennaio 1431 e 1465 e leggiamo ancora il suo nome in un documento del 5 novembre 1456 (Bibliot. civ. di Padova, *Documenti Orsato*, B. P. 1637, c. 51.t) ed in un altro del 13 maggio 1463 (Arch. not. di Padova, *not. Alvise Toresan*, III, 291). Amico e ammiratore di poeti, ebbe — pare — la forza di resistere alla malattia versaiuola del suo tempo, perchè non Gianfrancesco ma *Dominus Franciscus de Rezo* è l'autore del sonetto *Poi che il nostro signor madonna elessi* della Bertoliana di Vicenza, cod. 1, 10, 22, p. II, 37 v. Ora un *Franciscus a Rio ser Andree* « obiit 9 junii 1564 peste » (Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, VI, fasc. IV), un altro *ser Franciscus a Rido d. Antonii* fu consigliere *q.° Domi* nel 1463 e morì prima del 1494, quand' è consigliere per lo stesso quartiere *ser Antonius a Rido q. D. Francisci*, un terzo *ser Franciscus a Rido* è invece consigliere del quartiere *Pontis Molendinorum* il 1493 e il 1495, finalmente un quarto *ser Franciscus a Rido q. ser Antonii*, che riteniamo il figlio del secondo Francesco, fu *massaro* « camerae minoris » il 1500 (Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, VI, fasc. III; X). Quale sarà stato il rimatore? Oppure che il copista del codice vicentino abbia scritto Francesco per Gianfrancesco?

(1) Con ogni probabilità Pio II Piccolomini pontefice dal 1458 al 1464, poichè il nostro Marco nacque il 1432 e lo Scarampo morì il 27 marzo 1465.

Digitized by Google

Il prelato che aveva altro da pensare — spece da che, morto il Vitelleschi, fu a capo delle armi pontificie, e legato, e comandante di tutti i luoghi fortificati nel territorio di Roma — gli promise intanto una visita che non si effettuava mai (1) e finalmente gli assegnò un posto, che non possiamo in alcun modo precisare.

Il poeta abbandona a malincuore i colli e la casetta a lui tanto cara (2), ma la nostalgia gli diviene insopportabile, quando s' accorge — pare — che le sue rime avessero meritato di più (3). Indispettito della pretesa, lo Scarampo lo trascurò affatto, anche se pel suo ritorno trionfale in Roma, poi ch' era stato legato contro i turchi in Pannonia, gli canterà le più smisurate lodi nel sonetto *Magnanimo Aexandro, Apollo e Marte*, e invano il poeta avrà a dolersene (4), perchè lo Scarampo morì poco dopo.

Un' altra volta lasciò il Nostro i dolci colli, per seguire il suo amore verso paesi bagnati dall' Adige:

Adige, ben godi che le belle rive
adornato ti sien d' un più bel fiore,
che quel che di la fonte aparse fuore,
trando Narciso da le spoglie vive;

ma in vano cercherà e l' Adige e l' Oglio:

Cerchati ho lasso el bel Adige et Oglio,
Mantua in un lagho, et sopra po Cremona,
la richa Bressa, et la gentil Verona,
quanto e più vedo, io più tanto mi doglio.
Gli occhi che passer di vederti voglio
lachryme amare mai non abandona,
per l' aria el suon de' miei sospir risona;
questo del tropo amor quel ch' io ne coglio.
Requie non trovo, nè rivedo cossa
che mi possi piacer, tanto hora è tolto
ogni dilecto al semivivo core.
Del mio misero corpo i nervi e l' ossa
veder si puote, el mio pallido volto
dimostra fuor l' acerbo mio dolore.

(1) Son.: « Caro dolce idol mio gentil che volle ».
(2) Son.: « O caro studio mio pien di dolore ».
(3) Son.: « Tutto son vostro, et fin che il debil vello ».
(4) Son.: « Merita questo la mia tanta fede ».

Digitized by Google

Ridotto in questo misero stato non gli resta che sperare in un' altra vita, quella pace che in vano ricercò ne' beni di questa; ma prima di rivolgersi al cielo, avrà la comicissima idea di invocare conforto perfino dalla sua dolce Mancita, una cagnolina per la quale scrisse versi non meno infiammati che per la donna del suo amore, una cagnolina che l' accompagnava dovunque, che gli appariva in sogno, che pianse morta inconsolabilmente.

Troverà sollievo però anche nel semplice ritorno alla quiete dei suoi colli (1), donde manderà un sonetto a Bartolomeo Sanvito, riconoscendo

> Che gli è un pensiero semplicetto e folle
> D' un carnal apetito a farsi un dio (2).

E nei versi diretti agli amici è più sincero che in quelli amorosi: affettuosi anche se manierati sono i due sonetti in morte di Francesco Capodilista (3), nè parlerà con minore

(1) Son: « Sanvito mio gentil di collo in collo »: Bartolomeo Sanvito, di cui si legge un sonetto nel cod. *Isoldiano*, c. 298 r. « Quando il romano impero si fe' orgolico », visse tra il 1435 e il primo quarto del '500 e fu canonico de' Ss. Nazario e Celso a Brescia, poi di Santa Giustina a Monselice. La sua famiglia — padovana, ma oriunda da Trento — assunse l' appellativo da S. Vito di Brenta, ove aveva possedimenti. Amico di Gerolamo e Giulio Campagnola e d' altri artisti contemporanei, questo canonico prestò il 23 aprile 1511 a M. Fra Bernardino da S. Lorenzo il « libretto de li sonetti del Romanello *et de molti altri*, et la vita de Dante, et del Petrarca, et cetera »: DE KUNERT, *Un padovano ignoto ecc.*, in *Bollett. del Museo civ. di Padova*, X (1907), nn.i 1-2, 1 sgg.; n.° 3, 65 sgg. Tra quei *molti altri* figurava forse anche il Businello.

(2) Era dunque un amore nè fantastico, nè platonico, e così — come comunemente si ama — amarono anche i petrarchisti, cui spesso non mancava la sincerità reale o iniziale, ma la sincerità artistica, cioè l'arte stessa: CROCE, in *La critica*, anno IV, fasc. VI, p. 413. E il Businello stesso, del resto, non comincia un scritto: « Se tanto d' arte avessi quanto ho voglia »?

(3) Questi due sonetti furono pubblicati dal Segarizzi (*Franc. Capodilista ecc.* già cit., p. 7, n. 2), cui devo però osservare che tutti i codd. o quasi hanno *tuo*, non *mio*, nel secondo verso del sonetto *Annibal mio, benchè dannosa e ria*, donde appunto resta accertato che tutti e due furono scritti in morte del padre di Annibale, il rimatore che ben conosciamo.

Digitized by Google

affetto degli altri amici. Al Grifo, per esempio, dice addirittura fratello, e lo invita al suo focolare desioso di vederlo e di udire i dolci versi che l' avrebbero reso immortale, lusingandolo (1):

Qui troverai Tibullo e Martiale,
Terentio, Tullio, Ovidio e un Mantovano,
che in sto bel luocho ognior meco ragiona.
Quivi è il Petrarca dolce, e un paduano
con tre suo libri inançi, et Jovenale,
che di Lauro te ordisce una corona.

Notiamo intanto gli autori prediletti, intendendo nel *paduano* Albertino Mussato, per il poema in esametri intorno all' assedio posto da Can Grande a Padova nel 1320, ove imita Virgilio, per le poesie minori inspirate a Ovidio, l' *Ecerinis* condotta servilmente sulle tragedie di Seneca. La corona poi che Giovenale avrebbe ordita, allude indubbiamente a quel che di satirico e mordace si può riscontrare nei versi politici del Grifo, la cui imagine vede il Nostro in ogni lauro, commovendosi fino alle lagrime per la soavità de' suoi canti. Sognando in luogo delizioso sull' aurora, fra una schiera di poeti è ancora il Grifo che gli appare, mentre viene coronato non più da Giovenale ma dalla stessa Poesia (2), ed al Grifo è consacrato un ultimo sonetto per la sua morte, che fu anche la morte di Laura:

Di giorno in giorno meglio io vedo come
regia fortuna la sua instabil rota,
et como el mondo misero se vuota
et puon giù sempre le più gentil some;
Il *Griffo* è morto; hor che le degne chiome
potean sperar la gloriosa dota
del verde lauro, et a mezo el camin rota
ogni speranza al pelegrin suo nome.
Morta è *Laura* con lui che sempre viva
sarebbe stata, et è secha la vena
che di Parnaso ai nostri giorni usciva.

(1) Sonetto: « Grifo fratello poi che si è partita ».
(2) Sonetto: « Io dormo in su l' aurora e sì m' insona ».

Digitized by Google

Il ciel se ne ralegra et rasserena,
et solo increscie a quella gente diva
che male usançe a lagrimar ne mena (1).

Piasenza mio è il principio di altri due sonetti, che accennano al rimatore veneziano Marco Piacentini, ed è nominato nel canzoniere l' aretino Giambattista Rosello che fu gran tempo a Padova anche professore nello Studio, un Michele, un « doctor excellentissimo di medicina », un misser Antonio, un Battista filosofo, un Marcello, ed un Aurelio — forse l' autore di alcune rime del cod. *Ottelio* della biblioteca civica di Udine — padovano a quanto si legge nei versi seguenti, del sonetto (2) in morte di lui:

Pianger dovrebbe il mondo e la natura,
amor et chi di lui punto si fide,
mancando a Padova sì gentil creatura.

Ben altri ancora doveano essere amici del Nostro, se talora bazzicava col Grifo nel circolo del Cosmico e dell' Odasi, come indurrebbero a dubitare le accuse di sodomia che furon rivolte a lui pure; capisco che a tali accuse rispondono ne' suoi versi vivaci discolpe, ma la loro vivacità, forse eccessiva, è quella appunto che le rende sospette (3).

Non imbrattiamoci in ogni modo di calunniose insinuazioni e concludiamo, riguardo alle sue rime, ritenendo troppo severo il giudizio ch' ebbe a dare il Rossi, poichè non tutte ci sembrano spregevoli.

(1) Tuttaltro che trascurabile — spece in un tempo così prossimo al Petrarca — mi sembra l' esplicita denominazione di *Laura* alla *poesia;* le reminiscenze dantesche poi non sono rare nel canzoniere del B.

(2) « Mirate giovanetti alteri et vivi ».

(3) Sonetti: « Infido, iniquo et perfido nemico »; « Triste huom che sei da riguardar Pluto »; « Magnanimo viril, et claro, et degno ».

Digitized by Google

LEONARDO BASSO

Il casato dei Basso è largamente ricordato negli Estimi del Comune di Padova (1), ma non vi trovo la portata di Leonardo: di lui parlano invece il Crescimbeni (2), il Quadrio (3), il Mazzuchelli (4) riportato letteralmente dal Vedova (5), e lo pongono sulla fine del sec. XV. Altre notizie biografiche non so dare, nè credo si trovino sue rime nei codici, tanto che non potremmo conoscere un sol verso di lui, se alcuni non fossero stati inscritti nel libro III delle *Rime spirituali da diversi autori raccolte*, in Venezia, al segno della Speranza, il 1552. Il Crescimbeni — da cui derivano gli altri autori — lo dice poeta padovano non dispregevole date le cattive condizioni di quei tempi, *specialmente* per le canzoni e le laudi nelle quali si manifesta assai versato anche nelle materie teologiche; è chiaro adunque che lo stesso Crescimbeni conosceva anche altre rime di lui. La sua sapienza teologica mi fece sospettare che fosse stato un ecclesiastico, ma neppure fra i canonici e gli arcipreti di Padova appare il suo nome (6), nè si può identificare con quel medico Leonardo Basso « q. magistro Bartolomeo », creditore per ragioni di fitto e di mutui di « Johanes q. Dominici di Lignario », di cui un documento del 16 gennaio 1421 (7). Leggiamo almeno la sua

(1) Fra le varie polizze (Tomo XVI, Pol. 15) trovo anche un « M. Francesco Basso *maestro de schuola* di anni 60, la soa dona di anni 56, fiole femene 4 » (9 febbrarii 1506, C.o S. Crucis).

(2) *Storia della volgare poesia*, V, 13, n.o 25.

(3) *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, 355.

(4) *Storia della letter. ital.*, vol. II, P. I, p. 536.

(5) *Biografia degli scritt. padovani*, I, 89.

(6) Cfr. DONDI-OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova, Stamperia del Seminario, MDCCCV.

(7) Arch. not. di Padova, *Tabulario*, III, 8.

Digitized by Google

Canzone della Concettione (1).

Vergine sempre innanzi i cieli stata
Ne l' alta mente del vero Fattore
Nella beata Anna tu fusti eletta,
Per esser virginal pudico fiore;
E nel suo casto vaso poi serrata
Spirata da la gratia benedetta
Alma nel ventre e Virgo al mondo retta,
Spirata da tre nomi
Che gli è un ver sapere e tre idiomi,
Uno sol lume e fattura perfetta
Accendesti d' ardor questo bel mondo
In cui si vive l' uom lieto e giocondo,
Donasti eterna vita
La tua deità infinita a me iracondo.

GEROLAMO CAMPAGNOLA

Gerolamo Campagnola nacque a Padova verso il 1435, certamente non prima del '33 (2), ed il Renda, sulla testimonianza di Matteo Bosso, lo dice di cospicua famiglia (3), ma ciò non è esatto. È figlio infatti di quel Francesco (4) che si deve identificare col *becarius* e *pubblicus mercator* (5)

(1) *Libro terzo delle rime spirituali parte non più stampate, parte nuovamente da diversi autori raccolte*, In Venetiis, al segno della Speranza, MDLII, p. 179.

(2) U. RENDA, *Gerolamo Campagnola e Antonio Tebaldeo*, estr. dalle *Mem. della R. Accad. di S. L. ed A. in Modena*, Serie III, vol. III (1907), Appendice, p. 3.

(3) Lav. e loc. cit.

(4) Arch. civ. di Padova, *Pergamene*, prov. Camposampiero, Mazzo III, n.° 57; cfr. il mio lavoretto *Due nuovi documenti su G. C.* ecc., estr. dal *Bollettino del civ. Museo di Padova*, a. XI, nn. 1-2, pp. 9-10, doc. II; nello stesso Arch., v. *Atti giudiziari, ufficio della Volpe*, 32, *Promissio* del 14 giugno 1440; fra i testimoni è il *becarius de Padua* Francesco Campagnola; v. anche DE KUNERT, *Qualche doc. e notizia su G. C.*, per nozze Camerini-De Fabii, Padova, Soc. coop. tip., 1905, pp. 8-9.

(5) Arch. civ. di Padova, *Atti giudiziari, Volpe*, vol. 33, *Cessio* del 20 febbraio 1445: compare tra gli altri *Franciscus filius ser Benedicti Campagnolae de contrata S. Antonii confessoris, publicus mercator* ecc.

Digitized by Google

che abitava la vecchia casa dei Campagnola in contrada del Santo (1), perchè non vi sono omonimi ne' suoi contemporanei, e Lodovico fratello di Gerolamo, col quale abita fin dopo il 1470 (2), dimorava proprio in contrada del Santo — ove Orsola (vedova di lui) nel 1507 si trovava ancora (3) — non avendo mai abbandonata la casa paterna.

Di famiglia adunque non cospicua, ma agiata (4), Gerolamo potè compiere la sua educazione, percorrendo gli studi legali, ma le pandette non assorbirono tutta la sua attività, perchè si dedicò anche alle lettere, alla poesia, alla miniatura, all' incisione (5) ed alla pittura. Attratto dalla fama dello Squarcione frequentò probabilmente la sua bottega, e diede chiara prova di attitudine artistica e di tecniche abilità (6).

Nulla ci rimane però delle sue pitture, giacchè i freschi del chiostro di S. Giustina furono attribuiti erroneamente a lui (7); e già si propendeva (8) a dar ragione allo Zani (9) negando che fosse stato pittore, se il Renda non avesse dimostrato il contrario. Egli infatti dipinse senza alcun dubbio un ritratto del Tebaldeo, ma non ce ne rimase che la memoria nei distici latini oltremodo laudativi del Tebaldeo stesso:

Tam similes nostris potuisti pingere vultus,
Uf faciem nobis te rapuisse rear;

(1) Arch. civ. di Padova, *Estimi,* vol. LII, polizza 47 e 44.

(2) Arch. civ. di Padova, *Estimi,* vol. LII, pol. 48; cfr. la pol. 50 dello stesso vol.

(3) Arch. civ. di Padova, *Estimi,* vol. LII, pol. 41.

(4) Arch. civ. di Padova, *Estimi,* vol. LII, polizza 43 e 49; vol. CCCCXLIII, pol. 44.

(5) Cfr. DE KUNERT, Lav. cit., p. 8.

(6) RENDA, lav. cit., p. 4; cfr. VASARI, *Le vite* ecc., ed. Milanesi, Sansoni, Firenze, 1878, III, p. 385 e note 1, 2; pp. 628–634.

(7) DE KUNERT, Lav. cit., p. 13 e n. 1; cfr. MOSCHINI, *Delle origini e delle vicende della pittura in Padova,* Padova, 1826, p. 61.

(8) DE KUNERT, Lav. e loc. cit.

(9) *Materiale per servire alla storia dell' origine e dei progressi dell' incisione* ecc., Parma, 1802; *Enciclopedia metodico-critica ragionata delle belle arti,* I, 5, pp. 318 sgg.

Digitized by Google

Sic nasum, sic colla gero; sic ora comasque,
Talia sub nostra lumina fronte manent.
Naturae, fateor, laudanda potentia multum est,
Plus tamen ingenii vis celebranda tui,
Namque illi aetheream cum corpore iungere mentem
Comessum est; anima quid... [tre parole illeggibili] (1).

Nemmeno un altro semplice ricordo ci rimane delle sue pitture, e chi lo disse scultore, lo confuse col veronese Gerolamo Campagna (2). Chiara attestazione delle sue abilità tecniche era però la lettera al filosofo e grecista Niccolò Leonico Tomeo, lettera che il Vasari — a detta del Renda — quando gli fu d'uopo tradusse (3), perchè forniva notizia dei pittori vissuti alla corte dei Carraresi. Del nostro Gerolamo possediamo invece qualche miniatura: il Pietrucci (4) ricorda quella di alcuni codici di S. M. Novella di Firenze, e di un manoscritto membranaceo già presso la famiglia Lazzara passato nel 1825 al Museo di Padova, dove io lo potei vedere (5). Nel 1464 Gerolamo Campagnola cominciò in patria le sue funzioni di notaio, ma esercitò pubblici uffici anche fuori di Padova; nel 1467, infatti, è pubblico notaio a Rovereto (6), e vi si trova ancora l'anno successivo, come appare dalla lettera che il 18 aprile 1468 invia al padre Jacopo De Qualeis mantovano, priore *conventus bea-*

(1) Cfr. RENDA, lav. cit., p. 5.

(2) *Dizionario degli incisori,* Lipsia, II, 544; cfr. RENDA, lav. cit., p. 3.

(3) RENDA, lav. cit., p. 4; cfr. il VASARI cit., III, 385.

(4) *Biografia degli artisti padovani,* Padova, 1858, p. 62.

(5) Cfr. CESTARO, *Due nuovi doc. su G. C. e un codicetto miniato e scritto da lui;* estr. dal *Boll. del Museo civ. di Padova* cit., pp. 5 sgg. Il manoscritto contiene anche un sonetto accompagnatorio del Nostro.

(6) *Arch. della regione veneta,* Venezia, Naratovich, 1881, II, 545: Nella « Civica Registratura » di Rovereto, fra molti atti e pergamene ancora esistenti dall' epoca del dominio della repubblica veneta (1416–1509), in una delle teche dell' Archivio segreto « Documenti antichi » vi sono processi civili di poca entità dell' anno 1465 e *una pergamena, rogiti Campagnola, 5 marzo 1467,* con cui la città presenta, qual giurispatrono della chiesa di S. Marco, il sacerdote Giovanni da Venezia, per celebrare la messa, ed assistere in S. Tommaso ecc. al vescovo di Trento, e al delegato di questo, l' arcipr. Contarini.

Digitized by Google

tae Virginis ordinis Carmelitarum extra Roveretum, suo confessore (1). In questa lettera afferma che condusse da scapolo una vita piuttosto scostumata, scrivendo una infinità di versi per cattivarsi l'amore delle belle, ma pentitosi del passato, ne ripudiò i versi per noi quasi affatto perduti, contento dello stato matrimoniale, che gli avea procurato una famiglia. A maggior prova poi del suo ravvedimento, manda allo stesso padre confessore — unitamente alla lettera — sette capitoli in terza rima sui vizi capitali.

Il 1480 fu consigliere del Comune di Padova, il 2 novembre dello stesso anno fu nominato dal Podestà sindaco dei carcerati, ma il 27 dicembre 1481 egli rinunciò *dictum ufficium, eo quia accedit cancellariae Veronae cum M. De Vecturio* (2), e se ben vale la testimonianza del fratello di Giovanni Britannico, fu segretario di Pietro Donà pretore di Brescia, prima del 1495 (3). Le sue frequenti assenze da Padova risaltano anche da un documento pubblicato dal De Kunert, a proposito di una casa in via Casa di Dio che il Nostro prese a livello dalla Congregazione della Casa di Dio l'aprile 1497, e venne ad abitare con la famiglia (4). Nel 1503 a Giorgio Cornaro, che abbandonò la pretura di Padova, Gerolamo Campagnola presentò il panegirico di Martino Mastellense, ma nel 1514 lo troviamo a Venezia, dove in un' epistola latina elogiò Cassandra Fedele (5), rallegrandosi con lei perchè aveva ripreso gli studi letterari, e salutandola per il suo tempo *nobilium femminarum unicum preclarumque lumen*. Altre tre lettere avea scritto a Cassandra molto tempo prima (6), ed ebbe corrispondenza anche con Matteo Bosso e

(1) Cfr. il mio lav. cit., p. 8, doc. II.

(2) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, VI, fasc. V, cc. 5, 24–25 r.

(3) Gregorii Britannici, *Sermones funebres vulgares litteraliterque pronunciandi; item sermones nuptiales pulcherrimi*, Venetiis, 1495, XXVI.

(4) De Kunert, lav. cit., pp. 8–9.

(5) Cesira Cavazzana, *Cassandra Fedele erudita veneziana del rinascimento*, in *Ateneo Veneto*, anno XXIX, vol. II, fasc. II, pp. 273 sgg.

(6) Tommasini, *Epistole*, IV, p. 6; XLIV, p. 66; LII, p. 78.

Digitized by Google

con Panfilo Sasso, con Niccolò Leonico Tomeo discepolo del Calcondila a Firenze e professore di lettere greche a Padova, col Tebaldeo e con altri personaggi; si spense novantenne sulla fine del 1522 (1).

Il 1463 (2) condusse in moglie Maddalena Chizioli e ne ebbe tre figlie: Panfila, Virginia e Tiberia, e quattro figli: Francesco morto giovane (3), Camillo, Giulio ed Aurelio-Celso, dei quali si distinse di più Giulio. Il Bosso, in una lettera al padre, che l' aveva affidato alle sue cure, lo dipingeva fin da giovinetto come un portento nell'apprensione delle lingue classiche e per le attitudini artistiche (4), ed il Tebaldeo lo conobbe paggio alla corte di Ferrara nel 1498, quand' era già rinomato pittore e miniatore (5). All' atto di emancipazione dei figli del 1507 il Nostro appare vedovo già da qualche tempo, e — come dice egli stesso — amorevolmente assistito dalla figlia Tiberia, l' unica che, non avendo preso marito, sia rimasta presso di lui.

Gli amici ed i contemporanei apprezzarono le sue svariate attitudini, tributandogli le più ampie lodi (6), che egli accettava di buon grado; vedemmo i distici che gli indirizzava il Tebaldeo perchè lo ritrasse, ma della loro corrispondenza poetica non soltanto questo fece conoscere il Renda: se il Tebaldeo lodava, era a sua volta paragonato dal Campagnola ad Orfeo, ad Apollo, alla zampogna di Pan e Melibeo (7).

(1) De Kunert, lav. cit., p. 10; cfr. Renda, lav. cit., p. 3.

(2) Museo civ. di Padova, *Alberi genealogici*, B. P. 1619, busta II.

(3) È nominato infatti nelle polizze d' estimo del 1482 e del 1492 (cfr. Arch. civ. di Padova, *Estimi*, LII, polizze 43 e 45), non nell' atto di donazione del 1507 ai figli emancipati, già da me in parte pubblicato e qui sopra citato. *Ad Hieronimum Campagnolam de tolerando obitu filii ubi multo ad eum solandum* scrisse poi, fra altre epistole, Matteo Bosso: *Familiares et secundae epistolae*, Mantuae, 1498, n. XCVIII.

(4) Cfr. Scardeoni, *Antiquitates urbis pat.* II, cl. X, p. 244; Tiraboschi, *St. della letter. it.*, Venezia, MDCCXV, Tomo VI, Parte II, p. 722 n.

(5) Cfr. Griver, *L'art. ferrar. à l'epoque des princes d'Este*, Paris, 1897, II, 443.

(6) Cfr. il mio lav., p. 1, n. 1.

(7) Renda, lav. cit., pp. 6-7.

Digitized by Google

Più tardi però le loro relazioni si raffreddarono, e la corrispondenza rimase interrotta, tanto che il Campagnola se ne lagna con un comune amico (1); questo ha la malinconica idea di mandare il brutto sonetto del Nostro al Tebaldeo rincarando la dose, ed il Tebaldeo se ne dà tanto a male, da terminare la risposta così:

Adonca fa che un' altra volta freno
ponghi alla lingua, o il tuo parlar misura,
chè il morso mio non è senza veleno;
e se il Campagna se' non ho paura.
Più fertil spesso è un poco di terreno
che una spatiosa, larga e gran pianura.

Non poteva essere più violento, ma implicitamente e senza avvedersene gli riconosce la fama *(e se il Campagna se')* come, senza avvedersene, portato dall' ira cade in fine nel giusto.

Pastorali corrispondenze poetiche ebbe il Nostro con l' altro rimatore Jacopo Corsi, chè il cod. marciano Zanetti 60 ci conserva infatti due egloghe — una del Corsi e quella responsiva di Gerolamo — dove i due poeti si chiamano arcadicamente Laurano e Grisaldo. Nell' ultima pare si allude anche alla famosa accademia romana; dice infatti Grisaldo (il Corsi):

Et io ho inteso che sono molti vitii
fra questi docti che fanno tante lettere,
nè per virtude mai s'ha benefitii.

e Laurano risponde:

Di Roma altera parli e non di Libia,
e hai ragione, poichè già fo oraculo
di padri sancti e non nido di accidia.
Albergo di peccati è il sostentaculo
di nostra fede, tal che se notifica
esser di virtù al mondo receptaculo,
E già non se n' avede che verifica
quanto profeti han dito del suo exitio,
se conversa col ciel non se pacifica.

(1) RENDA, lav. cit., p. 7.

Digitized by Google

Non per nulla era ormai prossima la riforma; ma Laurano continua parlando di un *Tirintho* che dovea far parte dell' accademia:

Grisaldo mio, i pianti se rivoglieno
a' suo' delicti, e più non gia contendere
cum chi de altrui mal pocho se doglieno,
Tristo è quel sordo che non vuol intendere,
come Terintho, che con suo exercitii
per fas et nefas cercha ognor ascendere.

Pregato infine Iddio perchè

. . . . . afliga quel tiranio
turco feroce che cerca di sometere
cristiana fede a suo rito paganio,

l' egloga termina

Parlato habiam lombardo e non germanico
Amen.

Questo componimento non è trascurabile per il genere letterario, per l' esplicito accenno finale alla lingua *lombarda* che non sapeva rassegnarsi ancora al suo destino, e quale sintomo — fra i tanti — di reazione alle tendenze di molti contemporanei, che, seguendo ideali umanistici nell' arte, si abbandonavano ad abitudini eccessivamente pagane, irreligiose e immorali nella vita.

Il Campagnola fu anche amico e compare del poeta veronese Giorgio Sommariva, cui indirizzava, in una lieta occasione, un sonetto che trascrivo dal ms. Cicogna 1944 (3230), del Museo Correr di Venezia (1):

I' vego meter capo quella aurora
qual sia principio a' tua expectata luce
st' ora che 'l Barbadico inclyto duce
la longa tua costanza e fede exora.

(1) Il cod. reca: « Estratti di poesie di G. Sumaripa colle copie di quelle che hanno relazione a Venezia; notizie di poesie di Ger. Campagnola pittore e poeta patavino e di G. Sommariva veronese poeta, ambidue uomini illustri, contenute in alcuni fogli autografi presso il nob. cons. di Appello de' Scolari (anno 1845) ».

Digitized by Google

I' vego, compar mio, drizar la prora
da sua clemenza che risplende e luce
in ogni parte vera guida e duce
e premio de chi el stato serve e honora.
Qual festi sempre vivo, e morto tale
serano l' ossa et polve, et io l' intendo
e tu cotal mia fede ben conosci.
Godan la moglie, i figli e godan quale
t'amano di bon cor, che se fu il mendo
degli anni amari e i dolci già son mossi.

E il Sommariva rispondeva usando quasi le stesse parole:

Io tenni sempre e tengo per mia aurora
e vero sol de la bramata luce
il nostro Barbadico excelso duce
mite e clemente a qualunque lo exora.
E tengo, compar mio, che la sua prora,
che hormai per l' universo fulge e luce,
esser de' già mia guida et vera duce
nel stato che suo servi sempre honora.
Perchè ab initio fui formato tale
e seguir vivo e morto cussì intendo
Come tu ben la mia fede conossi
Ma perchè . . . . . quale (1)
Non voglio che godia anchor del mendo
se pria tutt' i contrari non sia mossi.

Infine Magagnò (Magonza) fa menzione del Campagnola in uno de' suoi sonetti indirizzato al pittore Michele Parrasio, ed in un altro che parla di Padova:

. . . de buoni pensaore
El ghe quel *Campagnola* . . . (2).

Scarsissimo è il patrimonio poetico che del Nostro ci giunse, ma sufficente per farci capire che, se scrisse molto, mai seppe elevarsi dalla più modesta mediocrità, e noi potremmo apprezzare di più le sue epistole latine che le sue rime volgari.

Studioso dei classici più in voga, ed ammiratore del

(1) A margine è la nota: « non intendo la cancellatura [Cic.] ». Del Sommariva parlò ultimamente anche il SERENA, *La cultura umanistica* cit., 237 sgg. e nn.; su' suoi versi al Mocenigo, originali e tradotti da Giovenale, ivi, 239 sgg.

(2) Cfr. GENNARI, *Zibaldoni*, t. I.°, pp. 154 e 157.

Digitized by Google

Petrarca, non perde di vista l' Alighieri, ma nelle sue rime difficilmente si potrebbe trovare un' espressione sincera, tra il procedere impacciato del verso, la trascuratezza della forma, la incertezza della lingua. Il suo canzoniere però sarebbe riuscito vario, recando esempi di parecchi generi poetici graditi nel quattrocento: accanto ai sonetti amorosi più o meno sciatti — forse sboccati — avremmo infatti trovato, con l' egloga morale ed i capitoli sui vizi capitali, magari la convenzionale canzoncina alla Vergine.

Il tema dei capitoli e tutt' altro che nuovo, e l' ispirazione palese, ma più che il nostro gusto essi dovettero contentare il padre Quaglia cui erano indirizzati, se nientemeno che un umanista vero e proprio — e tale si poteva considerare questo notaio pittore, miniatore, incisore, poeta, letterato, ed a' suoi bei giorni anche donnaiuolo — finalmente recitava contrito la parte dell' evangelica pecorella che ritorna all' ovile, allorquando tra i fuochi di paglia, che sembravano minacciare il ristabilimento del paganesimo, ben altra procella si addensava sulla chiesa di Roma. Questi capitoli però non lasciano parlare i vizi come altri del tempo, invece hanno spesso la forma di invettive, contro gli uomini che il vizio abbrutisce. Invettive, ma quanto lontane dal modello!

Naturale, del resto: giacchè non potevano essere lo sfogo di un sentimento che Dante avea portato con sè nella tomba, i poveri versi rivestono puramente de' concetti e si lasciano sfuggire ogni raggio di poesia.

Invidia

Che stati più, perchè non ve movete
voi che di invidia siete pieni e cargi,
o pertinaci, che non cognoscete
Ch' el tempo passa cum veloci vargi;
mortificate st' erba venenosa,
nè lassate ch' el seme suo se spargi,
Che produce tristicia dolorosa
ai cor humani, quando respirare
se vede alcun de vita tenebrosa.
La qual cason è poi di consumare
el mortal corpo, et l' anima immortale
al foco eterno farla judicare.

Digitized by Google

Considerate el detestabil male
de la morte de Abel justo et perfecto,
ucciso da Cain fratel carnale,
Invido et mesto ch' Idio assa più acepto
de Abel havesse el preso sacrificio
immaculato et senza alcun difecto,
El qual da poi per divin judicio,
vendicator del sangue del germano,
se consumò in estremo suplicio!
Lassate adunque el vizio
di invidia maledetta tanta et tale,
principio, mezo e fine di ogni male.

Anche gli esempi della storia sacra poco giovano al poeta; ma lasciamolo parlare di altro peccato... che lo interessa di più:

Luxuria

Luxurido et puzzolente ceto,
cor indurato più che ne' diamanti,
riconoscete el vostro gran difeto.
Movasse l'ochi a lacrimosi pianti
et la impudica mente a gran merore,
et fative di eterna vita amanti.
Penitentia ancor punga el vostro errore,
et macerate el misero corpazo,
habitacul di verme e di fetore,
Qual è rasone di far piar a lazo
l'anima innocente, ch' ognora spera
da Dio esser chiamata al destro brazo!
Pensati ancor ch' in humudosa tera
tramutarasse lo carnal piacere,
Da poi vi sarà mostra infernal guerra.
Sto horrendo vicio fece ancor pentire
Idio che le bel opre avesse fato,
et fece al ciel suo catarate aprire;
Da poi el diluvio in terra hebe inondato
et non campò se non el bon vechione
Noè che l'arca haveva fabricato.
Provocò amore a sì grand' ulcione
le do cità de sodomicio piene,
Imperò ve convene
dar loco a sto execrabile pecato,
el corpo d'ogni vicio sta spolgiato.

Digitized by Google

Sorvoliamo sull' ultima terzina di due versi e facciamo punto anche sui capitoli, non senza avvertire che l' autore, da che li compose, vuole assicurarci di aver proprio cambiato tenore di vita; il sonetto inviato a Cassandra Fedele da Venezia il 3 giugno 1514, era accompagnato da queste parole, che alludono indubbiamente ai sette capitoli: « . . . ut tu quoque sentis, et ego tecum his inscriptis vernaculis carminibus a me dudum editis, in quibus fingo animam sceleruin suorum poenitentem et ad divinam misericordiam confugentem. Vale nostri temporis nobilium femminarum decus et specimen » (1). Il Bosso ricorda in fine del Nostro i salmi penitenziali volgarizzati (2), lo Scardeone un libello che « ab eo eodem audivi de laude virginitatis et de proverbis vulgaris » e molte altre cose « quae ignoramus », l'anonimo Morelliano, oltre alla lettera indirizzata a Cassandra nel 1514 e l'altra a Niccolò Leonico Tomeo, fa menzione del panegirico funebre del 1515 per il capitano Bartolomeo D' Alviano (3), e di un' orazione ai Pregadi contro gli ebrei (4), il Quadrio dalle rime di un cod. estense, quelle pubblicate dal Renda.

Tuttavia egli riuscì più importante alla storia dell' arte che a quella delle lettere, per esser stato artista, e capo, inoltre, di una famiglia di artisti.

(*Continua*)

BENVENUTO CLEMENTE CESTARO.

(1) *Cod. marc. lat.* XIV, 245, 15 v. - 16 r.; cfr. CAVAZZANA, *Cassandra Fedele* ecc., in *Ateneo Ven.*, anno XXIX, vol. II, fasc. III *(Appendice)*, p. 287.

(2) Lav. cit., ep. LXXV, con la quale gli indirizza anche Lippo Brandolino, già divenuto frate agostiniano e predicatore.

(3) Si legge nel *Cod. marc. lat.* XII, 211, cc. 86 r. - 87 r, con un'epistola che da Venezia l'accompagna al figlio Giulio, il 13 ottobre 1515.

(4) Cfr. GENNARI, *Zibaldoni*, III, 1131: un pezzo di questa orazione dal cod. Saibante 658 (Marc. 28477. S.ª Z. 1) pubblicò l'autore anonimo della dissertazione apologetica sul martirio del B. Simeone, Trento, 1747.

Digitized by Google

PARADISO

CANTO X.

Il canto X del Paradiso, posto fra due bellissimi e famosi, quello di Cunizza e quello di S. Francesco, non è che un canto di passaggio, non è che un corridoio (mi si conceda la parola) che mette in comunicazione due magnifiche sale.

Un' introduzione solida e solenne intorno all'ordine della creazione; la salita dal cielo di Venere al cielo del Sole, e una rassegna di filosofi.

Non un episodio a grande effetto, non un incontro drammatico, non una descrizione colorita, non un' invettiva amara o violenta.

Non personaggi di gran rilievo, figure scolpite a tutto tondo o dal profilo grifagno (1). Anche la figura di Sigieri, che è la più significativa di tutto il consesso, circonfusa com' è, di mistero e di tristezza, sfuma nelle evanescenze del bassorilievo.

Ci affrettiamo a dichiarare, che noi non ci facciamo conniventi con quel tardo nonchè ameno compatriota di Virgilio, che voleva riporre la Divina Commedia « fra i libri d' erudizione, siccome un codice e monumento d' antichità, lasciando alla poesia quattro e cinque canti all' incirca di pezzi insieme raccolti » dagli episodi salienti e più cospicui del poema.

(1) Veduti a una certa distanza, nella corona in cui si compongono, vestiti della luce che essi stessi emanano, i dodici spiriti perdono il carattere della loro fisonomia, all' istessa guisa che le effigi dei savi ricorrenti, fino a qualche anno fa, nella biblioteca del castello d' Urbino.

Digitized by Google

« I componimenti poetici — ebbe a dire un veneziano di molto buon senso — sono così interi e d' un pezzo, che il considerare alcuna parte non basta per dar un giudizio del tutto, ma a tutto si dee riflettere e confrontarle l' una all' altra, per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita dagli intendimenti poetici, fa la perfezione di un'opera d' arte ». E Dante nel *Convivio*: « Quella cosa dice l' uomo esser bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento ». È per questo che il divino Poeta non ha bisogno, probabilmente, della nostra difesa, se l' architettura simmetrica del suo mirabile edificio si avvantaggia di qualche corridoio, di qualche vestibolo, di qualche scappavia. E nessuna persona di buon gusto ha mai chiesto a un amico perchè non adorni di quadri e di simulacri l' andito di casa sua.

Anche la nudità può essere venusta.

*
* *

Dopo l' amara invettiva di Folco contro la mascherata avarizia chercuta, che suggella il canto IX, Dante, scortato da Beatrice, trapassa nel cielo del Sole, la cui posizione privilegiata dà occasione al Poeta di parlare dello Zodiaco e della creazione; e l' occasione potrebbe sembrare un pretesto, se alla natura stessa degli spiriti che si trovano nel Sole, i dottori in filosofia e in teologia, non convenisse mirabilmente l' esordio solenne, che invita il lettore a « vagheggiar nell' arte di quel Maestro, che dentro a sè l' ama tanto, che mai da lei l'occhio non parte ».

Lo primo ed ineffabile Valore, il Padre, guardando nel figliuolo con l' amore dello Spirito Santo, che emana eternamente dalla Divina Potestate, a un tempo, e dalla Somma Sapienza, creò quanto si gira per mente e per loco, cioè le cose spirituali e le materiali, con tanto ordine che, a considerarle, non si può resistere all' ammirazione.

Guardando nel suo figlio con l' amore
che l' uno e l' altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore

Digitized by Google

quanto per mente e per loco si gira
con tanto ordine fe', ch'esser non puote
senza gustar di lui chi ciò rimira.

parole gravi di concetto e di ritmo, che con la loro composta precisione e col loro respiro pacato scandono il gesto augusto di Colui

. . . . . che volse il sesto
allo stremo del mondo e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto.

Con maestà non dissimile s' apre il primo libro di Mosè:

1.° Nel principio Iddio creò il cielo e la terra.

2.° E la terra era una cosa deserta e vacua; e tenebre erano sopra la faccia dell' abisso; e lo Spirito di Dio si muoveva sopra la faccia delle acque.

3.° E Iddio disse: Sia la luce. E la luce fu.

Nell' ordine delle cose create ha somma importanza, per l' influsso che ne viene sulla terra, l' inclinazione del piano dell' eclittica sul piano dell' equatore; e per questo il Poeta ci invita a levare la vista all' alte ruote,

dritto a quella parte,
dove l' un moto e l' altro si percote;

dove, cioè, s' incontrano il moto del primo mobile col moto proprio dei pianeti.

In realtà, i punti, in cui avviene codesto incontro, sono due: l' equinozio di primavera e l' equinozio d' autunno; qui, evidentemente, si allude al primo, perchè con esso è « congiunto » il sole, nel momento in cui avviene la salita al « bel pianeta che ad amar conforta ».

Da questo punto « si dirama », si parte con un dato angolo, lo Zodiaco, « l' obliquo cerchio » che porta i pianeti;

e se la strada lor non fosse tòrta,
molta virtù nel ciel sarebbe invano
e quasi ogni potenza quaggiù morta.

Perchè i pianeti influirebbero tutti sopra i medesimi punti, sui quali avremmo un eccesso di « virtù », laddove in altri questa mancherebbe.

Digitized by Google

In vero, effetto dell' inclinazione dei due cerchi è la vicenda delle stagioni; così che, se essa mancasse, nella nostra zona, per esempio, avremmo una perpetua primavera incipiente, e l' ordine mondano sarebbe messo sossopra. Questo soltanto sarebbe per noi il guaio (qualcuno insinua che il guaio non sarebbe poi tanto grave) derivante dalla mancata inclinazione dei due cerchi.

Ma per l' uomo del medio-evo, alla « cera mortale » è suggello « la circular natura »; quindi

assai sarebbe manco
e su e giù dell' ordine mondano,

cioè nei due emisferi terrestri, (e non solamente se la strada dei pianeti non fosse tòrta, ma anche se l' inclinazione fosse di qualche pollice maggiore o minore che non sia) per il fatto che i pianeti sono « gli organi del mondo »; e di tutte le cose corruttibili — spiega Beatrice nel VII del Paradiso —

creata fu la virtù informante
in queste stelle che intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante,
di complession potenziata, tira
lo raggio e il moto delle luci sante.

E, per effetto di codesto impulso, che ai « santi giri » spira dai « beati motor », « come dal fabbro l' arte del martello », tutte le nature

si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.

Prima di procedere, trascinato, com' è, dalle esigenze della materia di cui è fatto « scriba », e costretto dal freno dell' arte, Dante ammonisce il lettore con quei versi proverbiali, familiari, (specie l' ultimo) a tutti coloro che hanno avuto agio di considerare il frontispizio d' una delle tante antologie, che bazzicano le nostre scuole:

Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba.

Digitized by Google

L' imagine è desunta dal mondo degli scolari, che a quei tempi, pare, a starsene pensando sul banco, o magari sopra un pugno di straine, potevano esser lieti assai prima che stanchi; a noi, che giustifichiamo la nostra accidia intellettuale con l' allegra trovata dell' educazione fisica, l' imagine del banco non suggerisce propriamente l' idea dello studio.

Ed ora, con la rapidità della folgore, anzi, meglio, con la rapidità del pensiero, innalziamoci con Dante fino al cielo del Sole,

lo ministro maggior della natura

che impronta il mondo del valore del cielo, infondendo vita e virtù nella materia; e che si sta aggirando

nelle spire
in che più tosto ognora s' appresenta,

che svolge cioè la sua corsa, apparentemente più rapida, quanto più s' avvicina al solstizio d' estate, salendo lungo una spirale, che risulta dalla composizione del moto proprio del pianeta e di quello diurno della sfera celeste.

E come

uom non s' accorge
anzi il primo pensier del suo venire,

il poeta non s' accorge del salire nel Sole; e questo in grazia di Beatrice che lo « scòrge », lo scorta sì subitamente che il suo atto non si « sporge », non si estende nel tempo.

Così noi non proviamo nemmeno per un attimo la vertigine dell' abisso etereo; così per l' impossibilità di superare con la rappresentazione artistica l' estremo della velocità già raggiunto nella salita in Venere e in Mercurio, il Poeta ci priva di un elemento sensibile, avvicinandosi sempre più a quella inevitabile astrazione, in cui la parola cessa di essere immagine.

Nella Luna il Poeta si tramuta

in tanto, in quanto un quadrel posa

e vola e dalla noce si dischiava;

Digitized by Google

in Mercurio

> Sì come saetta che nel segno
> Percote pria che sia la corda queta.

E in Venere non s'accorge di salire, ma d'esservi dentro gli fece assai fede la sua donna, che vide farsi più bella.

Questi rapidi tocchi sono consentanei e alla economia del Poema e alla gravità della materia, che a sè torce tutta la cura del poeta; l'impressione sensibile è divenuta un elemento secondario nella III. cantica, che celebra il trionfo della vita contemplativa; ben più realistico ed emotivo è il passaggio dall'uno all'altro girone dell'Inferno, dall'una all'altra cornice del Purgatorio. Per noi del secolo XX, come, del resto, per il Giordani, l'arte ha come fondamento il sensibile; forse perchè siamo incapaci perfino di concepire una ascesi, che ci liberi dal fardello dei nostri bisogni e della nostra carne.

Entrato nel Sole, il Poeta distingue subito le fiammelle dei beati; e se il Sole brilla di luce purissima, molto più che quella della Luna, di Mercurio e di Venere, perchè fino a Venere s'appunta l'ombra del nostro mondo, « quanto esser convenia da sè lucente » ogni fiammella, se era

> non per color, ma per lume parvente!

Di quale intensità di luce propria splendesse il pianeta,

> che mena dritto altrui per ogni calle,

il Poeta non dice; ma certo il Sole era molto più vivo che non gli apparisse quando, affisandovi gli occhi prima di salire al cielo della Luna, lo vide

> sfavillar d'intorno,
> qual ferro che bogliente esce dal fuoco,

più vivo che la luce della Luna, simile a una nube

> Lucida spessa solida e polita,
> quasi adamante che lo sol ferisse.

Anche di Mercurio non sappiamo altro, se non che, quando Beatrice si mise nel lume di quel cielo, il pianeta

Digitized by Google

se ne fece più lucente; ma per Venere abbiamo ancora un termine di confronto:

> E come in fiamma favilla si vede,
> e come in voce voce sì discerne,
> quand' una sta e l' altra va e riede,
> vid' io in essa luce altre lucerne...

Lo splendore del Sole, invece, è così abbacinante, che non si può dare un' idea nè di esso, nè del barbaglio degli spiriti beati, distinti per eccesso di luce, non per differenza di colore. Per quanto il Poeta chiamasse in soccorso « l' ingegno l' arte e l' uso » non lo potrebbe dire in modo che le nostre fantasie lo imaginassero, perchè « sopra il sol non fu occhio che andasse ».

Ci aveva ammoniti, nel I° Canto, che

> molto è licito là che qui non lece
> alle nostre virtù, mercè del loco,
> fatto per proprio dell' umana specie;

conviene adunque far atto di fede e sperare di essere nel numero di coloro « cui esperienza grazia serba ».

Nel quarto cielo troviamo la quarta famiglia dell' alto Padre, cioè le anime beate dei teologi; e non a caso l' alto Padre rivela proprio nel Sole, proprio alle anime di coloro che furono dediti alla speculazione, il mistero più profondo della cognizione teologica, mostrando « come spira e come figlia » come il Padre generi, cioè, il Figliuolo, e insieme con lui lo Spirito Santo. Il verso « mostrando come spira e come figlia », che richiamandoci ai due primi versi dell' esordio, conferisce alla materia compattezza e coesione, racchiude nella sua brevità ermetica il mistero della trinità. Un po' più diffusamente, ma con una simile concisione e simmetria di formula magica, è ripreso il concetto da una terzina dell' ultimo canto:

> O luce eterna, che sola in te ridi,
> sola t' intendi, e da te intelletta
> ed intendente, te ami ed arridi.
> (XXXIII, 124).

Digitized by Google

* * *

In seguito all' esortazione di Beatrice, il poeta, con una prontezza che cor di mortale non conobbe, per quanto « digesto (disposto) a divozione ed a rendersi a Dio » si accinge a ringraziare « il Sole degli angeli » di averlo innalzato al Sole sensibile; e il bisticcio, senza che noi confrontiamo le due perifrasi « l' amor che il ciel governa » e « lo ministro maggior della natura », è giustificato in precedenza da Dante nel *Convivio* (III, 12): « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio che il Sole ».

Assorto nel tacito e volonteroso ringraziamento al Re dell' Universo, Dante dimentica « la bella donna che al ciel l' avvalora », la cui presenza ha un significato particolare nell' alto consesso dei teologi; ma Beatrice non ha un gesto di rammarico; ella, al contrario, ride di contentezza, ride con gli occhi sfolgoranti d' intimo compiacimento; perchè, se Dante si genuflette con lo spirito davanti a Dio, uno e trino, rende omaggio indirettamente e implicitamente anche a lei, simbolo della verità rivelata e, come tale, emanazione della Somma Sapienza.

Era necessario, adunque, avvertire che a Beatrice non dispiacque d' essere *ecclissata nell' oblio?* Pur nel supremo dei regni oltramondani, dove le cose sempre più perdono sostanza, assurgendo a valore ideale, dove s' affievolisce il ricordo della vita terrena, Beatrice avrebbe potuto cedere a un involontario moto di gelosia, al vedersi dimenticata; una forma di gelosia nobile, quale può esistere fra amico ed amico. Ciò che assorbiva il pensiero e interessava il sentimento di Dante, era la riconoscenza verso Dio; ma il poeta era salito al cielo tale e quale era stato creato « novellamente », cioè in carne ed ossa; Beatrice, a malgrado del simbolo, è sempre la sua donna.

Il riso, che trema negli occhi di Beatrice, richiama Dante alla vista di quanto lo circonda, dividendo in più cose la sua mente che era *unita*, raccolta in una sola.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sè far corona
più dolci in voce che in vista lucenti.

Digitized by Google

Le anime del quarto cielo non hanno più forma.

Già nel primo cielo le fattezze dei beati erano sbiadite per l'eccesso della luce che gli investiva:

> Quali per vetri trasparenti e tersi,
> o ver per acque nitide e tranquille,
> non sì profonde che i fondi sien persi,
> tornan de' nostri visi le postille,
> debili sì, che perla in bianca fronte
> non vien men tosto alle nostre pupille,
> tali vid' io più facce a parlar pronte,
> perch' io dentro all' error contrario corsi
> a quel che accese amor tra l'uomo e il fonte.

E Piccarda a Dante:

> E se la mente tua ben si riguarda
> non mi ti celerà l'esser più bella.

In Mercurio il Poeta vede più di mille splendori trarsi verso di lui, ed *in ciascun s' udìa:*

> Ecco chi crescerà li nostri amori.

Senonchè la raggiera luminosa non offusca del tutto la loro forma, perchè il Poeta s' accorge ch' essa non è altro che un razzare degli occhi:

> Io veggio ben sì come tu t' annidi
> nel proprio lume, e che dagl' occhi il traggi,
> perch' ei corruscan, sì come tu ridi.

In Venere, infine, Carlo Martello dice a Dante:

> La mia letizia mi ti tien celato,
> che mi raggia d' intorno e mi nasconde,
> quasi animal di sua seta fasciato.

Parimenti, nel Sole, la veste di fiamma che fascia i beati è così viva e vincente, che ne vela le sembianze, rendendoli simili ad ardenti soli.

E codesti soli si sgranano in cerchio intorno a Beatrice e al suo alunno, e si mettono a danzare cantando.

Il Poeta ce li rappresenta in quest' atto con uno dei versi più espressivi e più rapidi di tutto il canto:

> *Far di noi centro e di sè far corona,*

Digitized by Google

verso immediato, preciso, completo, tutto d'un pezzo; uno di quei versi lapidarî che diventano la veste immutabile di un concetto, e che solo l' Alighieri ha stampato in sì gran copia col conio mordente del suo genio creatore.

La luce che si irradia dai singoli fulgori rende l'aerea corda simile al « fil che fa la zona » quando l' aere è pregno di vapori, all' alone lunare.

Giratisi intorno al Poeta e a Beatrice tre volte,

come stelle vicine ai fermi poli

effondendo un canto dolcissimo, più dolce che l'*osanna* intonato dai beati nel III cielo, e quindi tale che non lo si può, per descriverlo, *trarre dal regno*, gli spiriti s' arrestano a un tratto, come per aspettare in silenzio le nuove note, sul cui ordito ricominciare a tessere la loro melodia. E il Poeta, che non vede se non un barbaglio uniforme di luce, il Poeta che ignora che nel seno di quelle fiammule s' annidano le anime dei vecchi savi e dei teologi dalla prolissa canizie, si ripiega su sè stesso, e si china sovra un lucido pertugio della sua anima; che riflette un chiaro brandello di cielo sereno solcato da un saettare di rondini, e un azzureggiare di erba tenera sulla marea dei prati, che si perdono lontano, e muoiono ai piedi d' un profilo conosciuto, il profilo di una città piena di ricordi. E trema nel cuore indurito del Ghibellin fuggiasco, come una lagrima solitaria sull' orlo d' un ciglio, un sospiro di voci femminili portate dalla brezza; e s' avvicenda sui prati un palpitare di veli chiari, e un allacciarsi di braccia ignude rosate dal crepuscolo; e, nella sospensione del moto e del canto, l' inchinarsi sull' una spalla dalle capellature sfatte, che scoprono il lobo dorato e diafano d' un orecchio; e lo scorcio delle bocche sanguigne semichiuse, nell' anelito di chi attende in ascolto; mentre nell' aria vanisce l' eco della *ripresa*, e sta per zampillare la prima nota della nuova *stanza*.

Donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s' arrestin tacite ascoltando,
fin che le nuove note hanno ricolte.

Digitized by Google

Mentre noi ci aspettiamo di vedere il coro delle fanciulle riprendere la danza ed il canto, arrovesciando sui colli flessuosi le faccie canore, protese verso il cielo come coppe a bere l'argento del crepuscolo, l'incanto è rotto da uno di quegli spiriti invisibili, che sembra quasi rimproverare al Poeta d'aver indulto a un ricordo mondano. Lo spirito prevede quello che o prima o poi (direbbe un maligno) — gli avrebbe domandato Dante, e si affretta ad esaudirlo. Se non si affrettasse, egli non sarebbe libero, « se non come acqua che al mar non si cala »; però che su Dante risplende il raggio della grazia, per il quale « s'accende verace amore », che si moltiplica nell'amore stesso; grazia che consiste, non soltanto nel *trascendere* quei *corpi lievi*, ma specialmente nel fatto che a un mortale è concesso di salir « su per quella scala, u' senza risalir nessun discende ».

Quando un mortale ha avuto la visione estatica del Paradiso, ne riporta un'impressione così profonda, che egli si condurrà in modo da potervi ritornare per sempre.

Lo spirito, adunque, offre alla sete di Dante *il vino della sua fiala*, e gli enumera i membri della teologica famiglia, che, insieme con lui, *vagheggiano* Beatrice; quella Beatrice, i cui occhi sono i miracoli e le cui parole sono le persuasioni della fede; quella Beatrice, che siede nell'Empireo con l'« antica Rachele », simbolo della vita contemplativa.

Quello che parla è lo spirito di S. Tommaso d'Aquino, il *doctor angelicus*, l'autore della *Summa theologica*, che Dante fece oggetto di lungo e profondo studio.

Fu frate domenicano; fu cioè

> *.... degli agni della santa greggia,*
> *che Domenico mena per cammino,*
> *u' ben s'impingua se non si vaneggia.*

Il perchè di codesta frecciata, il Poeta ce lo dà nel canto seguente, riprendendo l'imagine del gregge, del *peculio*.

Perchè, chi segue la regola del sommo Patriarca, fa il vantaggio della chiesa e della sua anima; ma in generale,

> il suo peculio di nuova vivanda
> è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
> che per diversi salti non si spanda.

Digitized by Google

E quanto le sue pecore remote
e vagabonde più da esso vanno,
più tornano all' ovil di latte vote.

Nella corona dei beati San Tommaso sta fra Alberto di Colonia, il *doctor universalis*, suo maestro, e Sigieri di Brabante, suo discepolo, e non fortuitamente si trovano gomito a gomito questi tre, che hanno una caratteristica comune; di essere stati maestri nell' Università Parigina: e qualche cosa di comune si può riconoscere ai dodici spiriti che costituiscono questa prima corona, nel loro intento, che ebbero in vita, d' ordinare e ridurre a sistema il sapere del loro tempo, servendosi del magistero aristotelico.

Dante, del resto, è abbastanza eclettico nella distribuzione; così Sigieri averroista è insieme con Riccardo mistico, e di Sigieri fa la lode San Tommaso, che non era propriamente un osservatore rigido dei testi aristotelici. Ma in Paradiso regna l' accordo anche fra coloro che, in vita, furono avversari; i domenicani fanno le lodi dei Francescani, e poi i Francescani tesseranno l' elogio dei Domenicani; eppure, si sa che, a quei tempi, i due ordini si guardavano in cagnesco.

Le figure dei dodici filosofi non sono dei ritratti. I pochi tocchi, con cui il Poeta le determina, non evocano dinanzi ai nostri occhi le loro fattezze, pur racchiudendo in una sintesi mirabile la loro fisonomia morale.

Dice l' autore della *Summa:*

Questi, che m' è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
fu di Colonia, ed io Thomas d' Aquino.

E la nuda semplicità di queste parole ci consente a mala pena d' intravvedere il gesto pacato dell' Aquinate nel suo ufficio di Cicerone dotto e mansueto, che egli adempie verso Dante, e quella espressione *gravis dum suavis*, che ha il santo assiso in trono, il pollice e l' indice alzati, in una tela di Vittore Carpaccio. Ed è pur mirabile la potenza che raggiunge la sapiente collocazione d' un semplice nome.

Gli altri beati della ghirlanda luminosa, che Dante percorre con la vista, seguendo le indicazioni di San Tommaso,

Digitized by Google

sono tutti definiti con le note peculiari della loro opera e del loro apostolato in pro della sapienza e della pietà.

Graziano di Chiusi, monaco camaldolese, morto a mezzo il secolo XII, aiutando l'uno e l'altro foro, conciliando cioè, nel suo *Corpus iuris canonici*, la legge civile con l'ecclesiastica, dalla sua « *paupercula cella* » in cui compose « *tam solemne opus* » — per dirla con l'antico — fece udire la sua voce fino in Paradiso.

A Pietro Lombardo, il *Magister sententiarum*, è titolo d'onore per essere ricordato nel *Paradiso* l'umiltà, con la quale, offrendo a santa Chiesa il suo tesoro, il suo libro delle *Sentenze*, si paragona — nella prefazione — alla povera vedova del Vangelo, che versando nella cassetta delle elemosine due miseri piccioli, diede tutto il suo avere e meritò la lode di Cristo.

La quinta luce spira di tale amore, che tutto il mondo « ne gola di saper novella », desidera sapere, se chi ha tanto amato sia salvo. È bene Salomone, il re d'Israele; è bene l'autore del *Cantico de' cantici*, il poema lussurioso, in cui è stillato un languore così orientale, che si stenta a rilevare il simbolo e a credere mistica quella passione. È bene colui che scrisse il poema pervaso di tale amore, che — come dice la *Sposa* — « molte acque non potrebbero spegnerlo nè fiumi innondarlo ».

Il sapiente fra i sapienti, che nella sua giovinezza disse al suo cuore: « Va', ora; io ti proverò con allegrezza e tu godrai del bene », molto godette cercando di attenersi a stoltizia; e perchè molto amò sensualmente, e dopochè molto amò, potè confessare nell'*Ecclesiaste* di odiare le opere che si fanno sotto il sole, « perchè ogni cosa è vanità e tormento di spirito ».

Tutto l'amore della sua anima esuberante e generosa si volge a Dio e alla vera sapienza. Allora nella sua mente fu messo sì profondo sapere, che « se il vero è vero, a veder tanto non surse il secondo ».

Questa affermazione di S. Tommaso genera in Dante un dubbio, che gli è dissipato nel canto XIII. Quel *secondo* devesi intendere con discrezione; Salomone è, sì, il più

Digitized by Google

sapiente, ma dei re, « che sono molti e i buon son rari »; e così non v' è luogo a contraddizione fra i detti del santo e quello che Dante crede

del primo padre e del nostro Diletto,

cioè d'Adamo e di Cristo, i quali, per sapere, hanno su Salomone la palma.

Colui, che

giuso in carne più addentro vide
l' angelica natura e il ministero,

è quel Dionigi Areopagita, cui nel medio-evo si attribuiva a torto un' opera molto diffusa, *De coelesti jerarchia*, quel Dionigi ateniese, che, pagano, si convertì al cattolicesimo, e in seguito a una meditazione, di cui parla un suo biografo, sull' oscuramento del sole avvenuto nell' ora della morte di Cristo, e in seguito alla conversione di San Paolo.

Nell' *avvocato* dei tempi cristiani, dei cui testi si sarebbe giovato Santo Agostino, pare sia da riconoscere Paolo Orosio, nelle cui opere ricorre frequente l' espressione *christiana tempora*, che suggerì forse la definizione dantesca.

Ed ecco la santa figura di Boezio, circonfusa di martirio e di splendore, animata dalla dolcezza del riposo finalmente raggiunto, e della beatitudine meritata con la rassegnazione.

Il senatore romano che, perseguitato dall' insano sospetto di re Teodorico, patì l' esilio in Pavia, che perì orribilmente fracassato il cranio nel nodo di canape, che giacque, con la salma, nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia; che apparve, come un rimorso, al re ostrogoto in una testa di pesce, può finalmente godere la pace serena ed eterna; egli che aveva fatto manifesto *il mondo fallace a chi ben ode*, che aveva ammonito:

crede fortunis hominum caducis
donis crede fugacibus,

s' acqueta nel componimento dei suoi voti:

da, pater, augustam menti conscendere sedem,
da fontem lustrare boni, da luce reperta
in te conspicuos animi defigere visus.

Digitized by Google

Disice terrenae nebulas et pondera molis,
atque tuo splendore mica: tu namque serenum,
tu requies tranquilla piis; te cernere finis,
principium, vector, dux, semita, terminus idem.

*
* *

Dopo aver sorvolato con lo sguardo sulle luci di Isidoro di Siviglia, di Beda il venerabile, dello scozzese Riccardo, il *magnus contemplator*, « che a considerar fu più che viro » (acutamente egli ebbe a definire il peccato d'Adamo « felix culpa »), il Poeta osserva brevemente anche l'ultima, per poi ritornare con lo sguardo al suo informatore, che gli tratteggia la figura dell'ultimo spirito con parole pervase di una gravità malinconiosa, piena di suggestione.

Lo spirito era velato dalla raggiera vaporosa del suo splendore, e Dante non aveva potuto rilevarne le fattezze; ma qualora ci fosse riuscito, sarebbe egualmente tornato così presto con lo sguardo a S. Tommaso? O avrebbe riconosciuto, nel beato, maestro Sigieri di Brabante?

Alla misteriosa figura di Sigieri si connettono molte questioni; quella, fra l'altre, del soggiorno di Dante a Parigi.

A leggere la nota terzina:

Essa è la luce eterna di Sigieri,
che leggendo nel vico degli Strami,
sillogizzò invidïosi veri,

a qualcuno parve di veder Dante infilare la *rue de Fouarre* o *della Paglia*, presso la piazza *Maubert*, coi suoi quaderni sotto il braccio, per andar a sedere sulla paglia ai piedi di maestro Sigieri! dimenticando che, chi ci dà la notizia, parla d'un viaggio del Poeta a Parigi, dopo l'esilio, e ignorando, forse, che Sigieri di Brabante è morto avanti il 1300! Ma è proprio l'autore degli *Impossibilia* che Dante colloca nel Paradiso? O è il Sigieri del poema anonimo il *Fiore*, che il suo segretario, spinto da fanatismo religioso, fece morire « a ghiado e gran dolore nella Corte di Roma ad Orbivieto? »

E le parole di Dante: « che in pensieri gravi a morir gli parve venir tardo » lasciano trapelare veramente l'affanno

Digitized by Google

d' una estenuante persecuzione, di cui il filosofo sarebbe stato vittima in causa delle sue idee eterodosse?

E gli « invidiosi veri » che Sigieri *sillogizzò*, sottopose all' indagine e al ragionamento, sarebbero stati veramente ostili alla teocrazia e quindi causa delle persecuzioni? E non si deve intendere invece quell' *invidiosi* nel senso di « tali che destavano invidia », perchè nobili, eccelsi?

Lasciamo la figura pensosa del maestro nell' ombra suggestiva del suo dolore, nei veli del suo mistero; lasciamolo alla sua gravità, alla sua tristezza, che pare lo segua, con una crudele fedeltà, anche nell' oltretomba, e che lo rende più vicino a noi, più umano e più tragico, pur nell' indeterminatezza del ritratto dantesco.

Quando lo spirito di S. Tommaso si tacque, la gloriosa rota riprese la sua lenta carola, cantando; e ogni spirito trascinava a sè il compagno, che aveva da una parte, e incalzava il compagno, che aveva dall' altra; allo stesso modo che il movimento si propaga nelle ruote di un orologio, quando il tintinnìo del campanello invita i fedeli alla chiesa a cantar mattutino.

Il paragone dell' orologio a noi non sembra molto adeguato al luogo e alla cosa, cioè al coro dei beati; ma l' invenzione dell' orologio a scappamento e a peso morto era allora recente, e appariva meravigliosa; tanto più attribuendosi essa (a torto o a ragione) a Gerberto, che fu papa col nome di Silvestro secondo nel 991, e che congegnò il celebre orologio di Magdeburgo. Nel secolo XII il meccanismo fu completato dalla soneria automatica, di cui si trova notizia la prima volta negli « *Usages de l' ordre de Citeaux* » (1120) che prescrivono al sagrestano di regolare l' orologio in guisa che esso suoni per il mattutino.

L' accordo e la dolcezza del coro dei beati erano tali, che non si possono conoscere se non in Paradiso, dove la gioia diventa eterna,

se non colà dove il gioir s' insempra.

Digitized by Google

* * *

Così, per la terza volta in questo canto, il Poeta si dichiara vinto dall'*alto suggetto*, e rinuncia al tentativo di darci un' idea anche pallida di quella musica celeste.

A mano a mano che egli procede nell' ardua materia, egli esaurisce le immagini sensibili adeguate all' altezza della sua visione.

Egli che cerca, sempre e a ogni costo, il concreto, che aveva affermato, per bocca di Beatrice:

> Così parlar conviensi al vostro ingegno,
> però che solo da sensato apprende
> ciò che fa poscia d' intelletto degno;

egli che non ha preconcetti di stile e pudori da purista; che pur cerca frequentemente, anche nel *Paradiso*, di richiamarci al senso del reale, così come fa in questo X canto, quando paragona all' alone lunare la corona dei beati, e quando si abbandona al ricordo delle ballate di calendimaggio, e quando ricorre all' ingranaggio dell' orologio, per rappresentarci il modo della danza e il propagarsi del canto fugato di voce in voce; si trova privo di termini di confronto, quando dovrebbe esprimerci con la parola il proprio godimento e suscitare in noi una commozione simile alla sua.

E' stanchezza del poeta? è criterio artistico? o è piuttosto uno di quei criterî filosofici che presiedettero alla architettura del tempio meraviglioso, e per il quale egli creda di lasciar più pura la conoscenza e più facile l' adito alla elevazione mistica, non mescolandovi troppi elementi affettivi?

Rispondere a codeste domande equivarrebbe a un riconoscere il torto o la ragione del Giordani, che giudicava:

« Io sempre tengo che la poesia non d' altro può farsi che d' immagini e d' affetti. Nel *Paradiso* non avrebbon luogo affetti umani; poichè come c' entra paura, sdegno, dolore, pietà, speranza ecc.? ». Riteneva, pertanto, la materia del *Paradiso* meno poetica.

Digitized by Google

Nel *Paradiso*, è vero, Dante più ci commuove, quando per bocca dei beati ci richiama a cose e a fatti del nostro piccolo mondo, alla nostra vita di omuncoli striscianti sulla faccia della terra con nel cuore il nostro segreto affanno, la nostra segreta tormentosa aspirazione.

Dello scenario meraviglioso che lo circonda, della luce che lo abbaglia, della musica che lo trasumana, egli non ci fa partecipi. Dopo averci fatto piangere di pietà nell' *Inferno*, non sa e non può farci piangere di gioia nel *Paradiso*; dopo averci tòrto il cuore con la spasmodica visione dei supplizî, e dopo averci librato l'anima sui sereni orizzonti del *Purgatorio*, egli non può trovare qualche cosa di più soave di un'aurora imperlata di rugiade, che attraverso ai nostri sensi parli alle nostre anime.

La gioia e il piacere non hanno forme sensibili. Abbiamo esempio nel nostro mondo, di spettacoli dolorosi tali che non possono non sconvolgere tutte le anime; di spettacoli giocondi, che trovino un'eco indistintamente in tutti i cuori, non abbiamo esempio.

« Dove ha attinto Dante — si chiede un pessimista, lo Schopenhauer — i particolari che gli hanno inspirato l'Inferno, se non in questo mondo reale? Ed egli non ci ha descritto meno un Inferno dove manchi qualche cosa. Quando, al contrario, s'è imposto il compito di descrivere il cielo e le sue gioie, egli si è trovato in presenza di una difficoltà insormontabile; il nostro mondo non gli offriva alcun materiale per una descrizione di questo genere ».

Eppure noi sappiamo di che meravigliosa tavolozza disponesse il Poeta, che era anche esperto nel disegno e nella pittura; che conosce tutte le sfumature delle albe e dei tramonti; che distingue, nel rosso, il porpora vermiglio, il sanguigno, il rosso del porfido, il rosso del rubino, il rosso di una nube offuscata dal sole; nel bianco, quello della neve e quello dell'argento, il candore dell'alabastro e il candore del cigno; nel verde, il verde tenero delle foglie nate appena, dal verde cupo degli abeti, dal verde vivo e fresco dello smeraldo.

Quanto alla musica, anche se egli, studioso di Boezio,

Digitized by Google

non mostrasse nel *Convivio* di conoscerne le leggi; anche se il Boccaccio non ne facesse sapere che « egli sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e [che] a ciascuno che a quei tempi era ottimo cantatore fu amico ed ebbe sua usanza »; egli nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* ci stupisce con la varietà degli effetti musicali che ci rappresenta; dall' unisono alla polifonia, alle note tenute, al rifrangersi della melodia in un *oh! lungo e roco.*

Chi ha detto che « Dante è stato mandato nel nostro mondo per incarnare musicalmente la religione del medio-evo? ».

Nella concezione dantesca il Paradiso è un tempio meraviglioso, tutto volte di luce e arcobaleni, per il quale s' aggirano i concenti angelici, innalzandosi sempre più fino a fondersi con la luce.

Cadono a poco a poco, tutte le immagini sensibili; le anime diventano fulgori, i fulgori si compongono in raggiere, vaniscono in nebulose. Così « la dolce sinfonia di Paradiso » che comincia col fievole « Ave Maria » di Piccarda, deve crescere di dolcezza e purificarsi fino al punto che a Dante non si fa più udire, perchè non la può percepire l' udito mortale.

Fu notato che in tutta la III^a^ cantica le immagini luminose e le immagini musicali si susseguono, si rincorrono, si sovrappongono. Luce e suono, raggiunto il massimo grado d' intensità e d' acutezza, s' identificano nell' astrazione d' armonia.

Questo sovrapporsi, questo sposarsi di luce e di melodia, è completo nel cielo stellato, dove il Poeta ce lo rappresenta come un « riso dell' universo ».

> « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
> — cominciò — « gloria » tutto il Paradiso,
> sì che m' inebriava il dolce canto.
> Ciò ch' io vedeva mi pareva un riso
> dell' universo; per che la mia ebrezza
> entrava per l'udire e per il viso.

Ha voluto il Poeta risparmiare i suoi mezzi per darci, con l' ultimo sforzo, codesta rappresentazione meravigliosa nel cielo stellato?

Digitized by Google

Certo, nel cielo del Sole, in cui l' intensità della luce e la dolcezza del canto raggiungono un grado più alto che nei cieli inferiori, noi ci sentiamo improvvisamente tarpare le ali da quelle dichiarazioni d' inanità:

Per ch' io l' ingegno l' arte e l' uso chiami,
sì nol direi che mai s' immaginasse;
ma creder puossi e di veder si brami.

E più oltre:

Chi non s' impenna sì che lassù voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.

Noi possiamo correre con la fantasia a quello che il Poeta sottintende, non già a quello che egli ci avverte di non poter rappresentare.

Per una conseguenza inevitabile del disegno che presiedette alla struttura del divino poema, quanto più cresce il tripudio della visione dantesca, tanto più sbiadita è la nostra visione, tanto meno profonda la nostra emozione.

Non aveva, dunque, preveduto l' altissimo Poeta che il Paradiso, limitato nelle gradazioni, perchè portato in tutto agli estremi, popolato di spiriti senza fisionomia, sarebbe riuscito un regno uniforme?

Se ciò era da lui preveduto, non era sufficiente a farlo desistere dall' ardua impresa. Non a giustificazione, sì a spiegazione della scarsa emottività che esercitano in noi molti canti del *Paradiso*, e il X.° in particolare, ricordiamo che al medio-evo fu ignota la concezione dell' arte edonistica, e che per Dante la poesia « *nihil aliud est quam fictio rethorica in musicaque posita* ».

Se all' allegoria si sovrappongono le imagini e la musica, non è un male; ma l' arte vera e schietta è scienza, è morale. Alla volgar gente, che si ferma alla sola veste esteriore, dice chiaro il commiato d' una canzone dantesca: « Ponete mente almen com' io son bella »; e quell' *almen* è la sintesi della teoria pedagogica nell' arte. Se non sapete istruirvi, godete di me come di cosa piacevole; ma badate che la « falsità piacevole » è giustificata soltanto dal punto

Digitized by Google

di vista pratico: « presso a poco — ben dice il Croce — come si giustificava l' unione sessuale col matrimonio e si santificava l' amore. Il che non escludeva, per altro, anzi implicava, che nel fondo della teoria fosse sempre la convinzione che lo *stato di perfezione* era il celibato; vogliamo dire, la scienza pura, scevra d' arte ».

Noi moderni siamo più astuti, e, forse per amore di quelle famose colonne di cui parla Orazio, ci siamo formati dell' arte un concetto che torna a tutto nostro vantaggio.

Persuasi che causa determinante dell' opera d' arte è lo sfogo dell'animo, e che fine ultimo è il diletto, abbiamo bandito tutto ciò che inceppa la nostra espansività, tutto ciò che non è vivo, tutto ciò che non è immagine; abbiamo soppiantato il *riferire* per attenerci fedelmente al *rappresentare*.

Come la pittura ha abolito la linea, così la poesia abolisce il contenuto; la prima ci dà l'*ambiente*, la seconda il sentimento.

Noi abbiamo la scaltrezza di non imporci nessun vincolo, facendo trionfare il soggettivismo, rifuggendo dalle architetture complesse, per lasciar cantare l' anima.

Noi siamo avvezzi a guardare solo vicino a noi e dentro di noi; Dante, col suo sguardo d' aquila, s' affisava lontano. Egli non si preoccupa di divertirci; se voi cercate nella terza cantica solamente il diletto, tanto peggio per voi: e se vi appagherete degli squarci lirici, in cui, per così dire, la commozione artistica toglie la mano al sapiente, che v'addita la via della grazia, tanto peggio per il Poeta; egli non si rallegrerà del vostro omaggio.

Ad altri egli parla:

> **Voi altri pochi che drizzaste il collo**
> **per tempo al pan degli angeli, del quale**
> **vivesi qui, ma non sen vien satollo,**
> **metter potete ben per l'alto sale**
> **vostro navigio, servando mio solco**
> **dinanzi all' acqua che ritorna eguale.**

GUIDO PUSINICH.

Digitized by Google

PARADISO

CANTO X.

Guardando nel suo figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira.
Lo primo ed ineffabile Valore
Quanto per mente o per lòco si gira
Con tanto órdine fé', ch' èsser non puòte
Senza gustar di Lui chi ciò rimira.
Lèva dunque, lettor, all' alte ròte
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un mòto e l' altro si percòte;
E lí comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel Maèstro, che dentro a sé l' ama
Tanto, che mai da lèi l' òcchio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio che i pianeti pòrta,
Per satisfare al mondo che li chiama;
E se la strada lor non fosse tòrta,
Molta virtù nel cièl sarèbbe in vano,
E quasi ogni potenza quaggiù mòrta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarèbbe manco
E giù e su dell' órdine mondano.
Or ti rimàn, lettor, sovra il tuo banco,
Dièlro pensando a ciò che si preliba,
S' èsser vuòi lièto assai prima che stanco.
Messo t' ò innanzi: omai per te ti ciba;
Ché a sé tòrce tutta la mia cura
Quella matèria ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cièlo il mondo imprènta
E col suo lume il tèmpo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tòsto ognora s' appresènta.
Ed io èra con lui; ma del salire
Non m' accòrs' io, se non com' uòm s' accòrge,
Anzi il primo pensièr, del suo venire.
È Beatrice quella che si scòrge
Di bène in mèglio, sì subitamente
Che l' atto suo per tèmpo non si spòrge.

Digitized by Google

Quant' èsser convenìa da sé lucènte
Quel ch' èra dentro al Sol dov' io entra' mi,
Non per color, ma per lume parvènte!
Per ch' io l' ingegno, l' arte e l' uso chiami,
Sì nol dirèi che mai s' imaginasse,
Ma créder puòssi e di vedér si brami.
E se le fantasie nòstre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Ché sopra il Sol non fu òcchio ch' andasse.
Tal èra quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sèmpre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensìbil t' à levato per sua grazia ».
Còr di mortal non fu mai sì digèsto
A divozione ed a rèndersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto prèsto,
Com' a quelle paròle mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblìo.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendòr degli òcchi suòi ridènti
Mia mente unita in più còse divise.
Io vidi più fulgòr vivi e vincènti
Far di noi cèntro e di sé far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedém talvòlta, quando l' àere è pregno
Sì, che ritènga il fil che fa la zòna.
Nella corte del cièl, dond' io rivègno,
Si tròvan molte giòie care e belle
Tanto, che non si pòsson trar del regno,
E il canto di quei lumi èra di quelle;
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspètti quindi le novèlle.
Pòi, si cantando, quegli ardènti soli
Si fur girati intorno a noi tre vòlte,
Come stelle vicine ai fermi pòli;
Dònne mi parver, non da ballo sciòlte,
Ma che s' arrèstin tacite, ascoltando
Fin che le nuòve nòte ànno ricòlte.
E dentro all' un sentì' cominciar: « Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accènde
Verace amore, e che pòi cresce amando

Digitized by Google

Multiplicato, in te tanto risplènde,
Che ti conduce su per quella scala
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fòra,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuòi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bèlla dònna ch' al cièl t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Doménico mena per cammino
U' bèn s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a dèstra più vicino,
Frate e maéstro fummi, ed esso Albèrto
Fu di Colònia, ed io Thomàs d' Aquino.
Se sì di tutti gli altri èsser vuòi cèrto,
Dirètro al mio parlar ten vièn col viso
Girando su per lo beato sèrto.
Quell' altro fiammeggiare èsce del riso
Di Graziàn, che l' uno e l' altro fòro
Aiutò sì che piace in paradiso.
L' altro, ch' apprèsso adorna il nòstro còro,
Quel Piètro fu, che con la poverèlla
Offèrse a santa Chièsa suo tesòro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bèlla,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novèlla:
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A vedér tanto non surse il secondo.
Apprèsso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angèlica natura e il ministèro.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato dei tèmpi cristiani,
Del cui latino Augustin si provvide.
Or, se tu l' òcchio della mente trani
Di luce in luce, rètro alle mie lòde,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per vedere ogni bèn dentro vi gòde
L' anima santa che il mondo fallace
Fa manifèsto a chi di lèi bèn òde;
Lo còrpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldàuro, ed essa da martìro
E da esilio venne a questa pace.

Digitized by Google

Vedi oltre fiammeggiar l' ardènte spiro
D' Isidòro, di Bèda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che in pensiéri
Gravi a morir gli parve venir tardo:
Essa è la luce etèrna di Sigièri,
Che, leggèndo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri».
Indi come orològio, che ne chiami
Nell' ora che la spòsa di Dio surge
A mattinar lo sposo perché l' ami,
Che l' una parte l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nòta,
Che il bèn disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ròta
Muòversi, e rènder voce a voce in tèmpra
Ed in dolcezza ch'èsser non può nòta,
Se non colà dove gioìr s' insèmpra.

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GATTINONI GREGORIO (ROSOLINO), *Inventario di una casa veneziana del secolo XVII.° (La casa degli Eccellenti Caliari eredi di Paolo il Veronese)*, Officine grafiche di Mestre, 1914, pag. XVI–80. Nozze Gattinoni–Carbone.

DEGANI MONS. ERNESTO, *Inventario dell' Abbazia di Sesto in morte dell' abbate Federico di Attimis — 21 febbraio 1431 —*, Udine, A. Moretti e G. Percotto, 1914, p. 12. Nozze Asquini–Panciera di Zoppola.

Stanno bene unite sotto una comune rubrica queste due pubblicazioni per la conformità dell' argomento. La prima di esse è un contributo particolarmente importante per la storia del costume, e in pari tempo per quella della nostra arte veneziana; il quale pregio dipende, oltrechè dal contenuto del documento, dalla erudita e paziente illustrazione che ne ha fatto il signor Gattinoni, confermando le doti per cui egli già gode rinomanza fra gli studiosi delle memorie storiche.

La famiglia Caliari circa cento anni dopo la morte del grande Paolo abitava una casa in fondamenta di S. Geremia; questa casa era « ingemmata ancora di molte pitture, religiosamente conservate ». Da Gabriele figlio di Paolo era nato Giuseppe, e da Giuseppe vennero i due figliuoli Gabriele addottoratosi e Francesco fattosi religioso. Morto giovane il dottor Caliari, rimasero di lui eredi la vedova Zanetta Negri con tre figli in tenera età, e l' abbate Francesco. Si pensò allora ad una divisione dei beni, ed ecco il motivo dell' inventario eretto il 14 agosto 1682.

Oltre duecentocinquanta dipinti sono registrati in quel documento, colla indicazione delle misure di ciascuno di essi, prezioso dato che può servire anche oggi a scopo di identificazioni. Non vi sono, è vero, specificati gli autori, ma nella mancanza di queste indicazioni, certamente ritenute superflue, il G. ravvisa, e non a torto, una prova che quei lavori compiuti, abbozzi e studi, se non tutti in senso assoluto, provenissero in grandissima parte dal pennello dei quattro pittori Caliari, Paolo, Carlo, Benedetto, non escluso Gabriele, datosi poi alla mercatura. A prova della possibilità, anzi della facilità con cui i ricordi dell' inventario si prestano a identificazioni, l' A. offre un saggio mediante raffronti coll' elenco sommario di pitture che il Cavalier Ridolfi, nella *Vita di Paolo Caliari* (Venezia, 1646), attribuiva al suo lodato.

Per quanto concerne i mobili, i vestiti, gli oggetti in genere, registrati nel documento del 1682, certo ve n' ha molti che sono ancora oggi

Digitized by Google

nella suppellettile e nel vestiario, e si nominano come alla fine del secolo XVII., ma ve n' ha molti ora andati in disuso, o diversamente chiamati. Il signor Gattinoni ha pertanto fornito la pubblicazione di un *indice glossario*, utilissimo pel suo caso speciale, e buono, come dizionarietto in genere, per la interpretazione di documenti consimili al suo. Non vediamo ricordato fra gli studi di storia del costume, di cui egli si è servito per compilare quell' indice, il pregevole lavoro di C. Merkel, *Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati* (in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n.° 13, p. 97-184); o forse il G. si è di proposito limitato, nella consultazione, ad opere di soggetto veneziano. — Dicono e scrivono da anni i Francesi che l' uso di pubblicazioni storiche per nozze va giudicato ormai *suranné*, ma noi accettiamo assai volentieri usi vecchi quando ci forniscono così aggradevole ed abbondante materiale di coltura.

* * *

Anche nella seconda delle suddette pubblicazioni nuziali c' è il suo merito storico. Monsignor Ernesto Degani ha illustrato con particolare amore, oltre a tante altre terre del Friuli e del Concordiese, le vicende dell' antica e potente Abbazia di Sesto (v. il suo lavoro *L' abbazia benedettina di Sesto in silvis nella Patria del Friuli* in *Nuovo Archivio Veneto*, a. 1907, p. 5-71; 258-323) ridonata ai nostri giorni allo splendore dell' arte. Nel 1384 papa Urbano VI destinava a reggere le sorti di quella comunità religiosa il monaco Federico di Nicolussio dei Signori di Attimis, il quale « dovè esercitare l' alto ufficio in un' epoca quanto mai triste, piena di pericoli, di sventure, di turbolenze e di travagli gravissimi »; tenne quel dominio per quarantasei anni, nei quali si sono svolte la grande lotta religiosa dello scisma d' occidente e quella politica fra l' Impero e Venezia pel possesso del Friuli. Nel maggio 1420 l' abbate Federico si arrendeva alle armi venete guidate da Filippo d'Arcelli; nel 1431 lo stesso abbate passava a miglior vita, e il nipote Rodolfo curava l' inventario degli arredi sacri, suppellettili, libri, codici, armi e mobili dell' abbazia per farne la consegna al successore. L' interesse di questo inventario è dato dall' appartenenza, dall' epoca, dal numero, dalla varietà degli oggetti, dalla loro nomenclatura e descrizione.

GIUSEPPE DALLA SANTA.

Digitized by Google

CENNI BIBLIOGRAFICI

Fra i parecchi volumi, volumetti ed opuscoli, che attendono una recensione, un cenno od almeno che se ne faccia menzione, dobbiamo per ora limitarci a dire di pochi, costringendo anche per questi in poche righe quanto meriterebbero se ne scrivesse, — per essere assai ristretto lo spazio, che abbiamo disponibile. — E sceglieremo due volumetti di versi, entrambi d'autore veneziano: — due lavoretti di un chiaro Socio Corrispondente: — due opuscoli di un valente e studioso, quanto modesto monaco Benedettino.

***

« *Fiori selvaggi* » Versi di *Eleda* (ADELE ALBIERI).

À tout seigneur, tout honneur! — e il primo volume, di cui vogliamo far cenno, ci viene da una gentile scrittrice, nota più come autrice di novelle, che non come poetessa.

E diciamo *poetessa* e non *scrittrice di versi,* perchè appunto, — come finemente fa rilevare *Jolanda* in una squisita sua prefazione al libro, — « non nella forma, non nel lavoro di cesello o di lima, che « spesso anzi scarseggia o manca del tutto, non nelle audacie liriche « od in una originalità estrema di inspirazione », consiste la superiorità di questi versi.

Basta il fatto che una scrittrice della fama e del valore di — *Jolanda* — abbia tenuto al fonte battesimale il volume, scrivendone una diffusa prefazione, nella quale esprime chiaramente il proprio giudizio sui versi che vi sono raccolti, per testimoniare del merito loro.

Adele Albieri — da Cavarzere, veneziana per dimora, per sentimento, per elezione, — compone come pensa, — scrive come parla; e — *Jolanda* — la definisce mirabilmente « anima singolare, un po' aspra, « ribelle e pieghevole, un po' timida, appassionata e austera, fantastica ed « ardente, che sa le estasi dell'amore e le sue supreme tristezze; — anima « di fanciulla selvaggia e anima tenera di madre; anima che si inebria « delle proprie sofferenze e che le respinge per risorridere alla vita con « nuova verginità; anima che rivela e anima che tace..... ».

E tutte queste faccie del prisma psichico si manifestano, si affermano nei versi dell'ALBIERI; si effondono da questi — « *Fiori selvaggi,* » — titolo, che più adatto non si sarebbe potuto dare al volume che li raccoglie.

L'edizione accuratissima, elegantemente seria ed aristocratica, venne curata assai nello Stabilimento tipografico poliglotta — « *Mundus* » — di G. U. Nalato in Roma, e conferisce degna veste a questi versi, che coi loro pregi reali porgono ad ADELE ALBIERI la meritata consacra-

Digitized by Google

zione di sacerdotessa delle Muse. E noi siamo lieti di salutare in lei una nuova e gentile poetessa concittadina.

*
* *

Il secondo volume dei versi ce lo presenta un giovane non ancora ventenne, — ENRICO MASSA, — con la sua — « *Lira Monocorde* », — in una edizione quanto mai elegante e tipograficamente sontuosa, pregevole lavoro dell' editore *Pietrobon* di Treviso, su disegni di *Ofi.*

Sono otto gruppi di brevi componimenti poetici, dai titoli caratteristici di: *Rinunzie, — Bontà, — Alle donne, — La monodia funebre, — Le amiche, — Margherita, — Carpe diem, — Sotto il lume di Saturno.* Ma in tutto il volume, in ciascuna parte di esso domina e predomina una profonda tristezza, una dolorante e quasi spasmodica desolazione, un disprezzo oltraggiante per la donna, una infinita disperazione nella vita, che impressiona assai, che rattrista, quando si pensa che il *giovane* poeta, non è ancora ventenne, non può quindi aver conosciuta veramente la vita, che non ancora ha vissuta, non ha ancora potuto provare i dolori, di cui la vita è intessuta, le disillusioni, di cui essa è contesta.

Se non conoscessimo il Massa e non ne apprezzassimo la sincerità e l' ingegno scevro dalle pastoie e dalle moderne ipocrisie, potremmo dubitare che il di lui pessimismo sia una posa, uno studio malsano, una malsana forma letteraria. — Ma ciò non può e non deve essere; epperò dobbiamo piuttosto ritenere che si tratti di una specie di autosuggestione pessimistica, di una mestizia più apparente che reale, alla quale il giovane poeta non ha saputo ribellarsi.

Ed a questa credenza ci conduce la stessa epigrafe in forma interrogativa, che egli prepone al suo libro: « ..... *Perchè una monodia di timbro così triste?* ..... », — domanda, cui non sa contrapporre alcuna risposta. E questo è male, e ci lascia tristi e pensosi; dappoichè il Massa sa assai bene maneggiare il suo agile verso, con grande scorrevolezza, con arte piana e fine, con una vena, che assai corrisponderebbe a concetti elevati, nobili e vigorosamente lirici. A questo cimento noi l' attendiamo, con serena fiducia, mentre salutiamo in lui un giovane poeta, che può far molto e bene, e darci lavori forti e vigorosi.

*
* *

FRANCESCO GUARDIONE, l'illustre storico palermitano, che con tanta amorosa e indefessa cura si consacrò ad illustrare il risorgimento d' Italia a nazione ed in particolare quello della sua Sicilia, studiandone con raro acume critico-storico le fasi e le vicende, e coraggiosamente pubblicando il risultato dei suoi studi, dopo edita la ponderosa sua opera su — *I Mille* — della quale la nostra Rivista si è a suo tempo occupata, — raccoglie ora in un opuscoletto, estratto dalla *Rivista d' Italia*, le opinioni, le critiche, gli appunti mossi a quella Sua opera, che non poteva non destare larga discussione, e li combatte, li esamina, sceverando nella storia le opinioni politiche, che la vorrebbero falsare, dalle

Digitized by Google

circostanze di fatto, che la confermano. — È uno studio critico pregevolissimo e di non dubbio valore, dettato dal Guardione con quella fiera indipendenza di carattere, che gli è propria, con quella nobile alterezza, che gli dà la serena visione delle cose, e con quel criterio, che sempre egli usa nei suoi scritti. — Questo opuscolo aggiunge valore alla sua opera su — *I Mille*, — e ne è giusto complemento.

*
* *

In altro volumetto il Guardione, seguendo la missione sua di illustrare quanti diedero opera di mente e di braccio alla indipendenza, al risorgimento della patria, raccoglie una biografia sua e vari articoli, pensieri, giudizi e ricordi di altri sopra *Saverio Friscia* e l'azione sua nella epopea italiana.

Ed è opera santa quella di rievocare e far conoscere molta virtù dimenticata di insigni patrioti, rimasti oscuri o ingenerosamente obliati.

Di Saverio Friscia da Sciacca il Guardione ci dà in questo volumetto un completo profilo, e di lui, che tanto ha amato l'Italia e fu un vero Bajardo della libertà, pone in bella luce la figura, l'opera, il pensiero, all'appoggio sempre di documenti, di lettere e di giudizi, che completano il suo nobile lavoro.

Anche questo, come tutte le opere e gli scritti del Guardione, hanno l'impronta sana e feconda di una grande indipendenza e finezza di giudizio, non mai scompagnate da una serenità ed equanimità precipuamente lodevole.

*
* *

Breve cenno infine vogliamo fare di due opuscoli del Padre SILVIO M. VISMARA, lo studioso monaco Benedettino di Monteoliveto, delle cui varie opere abbiamo avuto molteplici occasioni di occuparci in questa Rivista.

L'uno dei detti opuscoli illustra la vita e le opere del *Cardinale Schiaffino*, che fu lustro e decoro dell'ordine benedettino, ed è un elevato e giusto riconoscimento delle benemerenze di quell'insigne porporato, che P. Vismara commemora nel 25° della morte.

L'altro è un lavoro di indole tutto affatto diversa e torna di grande attualità in questo periodo di tempo, nel quale si introdussero, o si vollero introdurre, molteplici modificazioni nello studio ecclesiastico e nelle sue manifestazioni. L'autore espone il proprio concetto filosofico-religioso sul come dovrebbe essere la scuola di sacra eloquenza per condurre ad una buona ed efficace predicazione. Ed anche in questo lavoretto di piccola mole si addimostra una volta di più la profonda cognizione, la mente lucida, l'acuto discernimento e la retta dottrina del nostro autore.

E. MAGGIONI.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVII. — VOL. II. — FASC. 2 e 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 1914

Digitized by Google

SOMMARIO

L' undecima Esposizione Internazionale d' Arte a Venezia (MARIO PILO) . . . . . pag. 93

Rimatori padovani del Sec. XV (*contin. e fine*) (BENVENUTO CLEMENTE CESTARO) . . » 155

Articoli generali del Calendario per l' anno 1915 (GIUSEPPE NACCARI) . . . . . » 207

In morte di Rosa Piazza (M. PEZZÈ-PASCOLATO) » 225

Rassegna bibliografica (A. R.) . . . . . » 231

Indice dell' annata 1914.

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

LIONELLO LEVI - FERRUCCIO TRUFFI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI

Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77

1914

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5089

Digitized by Google

L'UNDECIMA

Esposizione Internazionale d'Arte

a Venezia

Prima Giornata

La nuova facciata del Palazzo — I riquadri del Chini — Mestrovic e la moda del brutto — Anglada, i tappeti orientali ed il gusto dei buongustai.

Quando presi gli appunti per queste pagine, il cataclisma storico che imperversa sull' Europa non era ancora scoppiato; tra il verde idillico dei Giardini, e sotto il tenero azzurro del cielo di Venezia, e sul placido specchio turchino della Laguna, ondeggiavano ancora fraternamente affiancate le belle bandiere multicolori della Francia e della Germania, dell' Ungheria e della Russia, del Belgio e dell' Olanda, dell' Inghilterra e dell' Italia; e nelle sale dell' Esposizione, serbi ed austriaci, spagnuoli e finlandesi, polacchi ed americani, non s' affrontavano che nella gara incruenta e cortese della bellezza e del gusto.

Nel tradurre, ora, in forme concrete e leggibili quelle mie note, io provo quasi un rimorso ed una vergogna, pensando che mentre io scrivo qui, solo, tranquillo, sicuro, nel « divino dei pian silenzio verde », tra il frinire, di giorno, delle cicale, e, di notte, al canto innumerevole dei grilli milioni e milioni d' uomini, a poche centinaja di miglia, com-

Digitized by Google

battono le più vaste e micidiali battaglie della storia, senza tregua, senza sonno, sotto il sole e sotto le stelle, tra il frastuono immane delle artiglierie, tra l' urlo selvaggio degli assalti.

Ma l' Esposizione è aperta, sempre, e nel Parco e nel Palazzo, ospitali come prima, nulla è mutato, e l' arte e la scienza immortali sopravvivranno ad ogni catastrofe, e rimarranno l' estremo e il supremo conforto, sempre, a tutte le angoscie, a tutti gli spasimi, a tutti gli strazî che la politica e la diplomazia hanno sempre disseminato con tanta feroce larghezza sul mondo.

E questo dice, con le sue forme e coi suoi colori di un simbolismo intuitivo, la NUOVA FACCIATA che **Guido Cirilli** ha ideata per il palazzo centrale della Mostra, e rapidamente tradotta in atto.

L' antica, che pur c' era cara per un ventennio di grandi ricordi, e che non era, nell' incertezza dell' esito di così ardita iniziativa, destinata a più lunga durata, accennava ormai a mostrare troppo evidenti i segni della sua precarietà, e rivelava anche ai più ingenui la falsità dei suoi marmi, dei suoi porfidi, dei suoi bronzi; e d' altra parte, era d' inspirazione troppo classica, troppo severa, troppo straniera a quella dei minori padiglioni autonomi eretti pei loro artisti dai governi esteri.

Questa, invece, vi s' intona e vi si armonizza perfettamente, con le sue tinte chiare e liete, con la sua massa agile e movimentata, con la sua impronta schiettamente nazionale e vivamente moderna ad un tempo; e, come dicevo, simboleggia evidentemente, con la linea convessa della sua scalinata, con la superficie concava della sua fronte, la cordiale, la mondiale ospitalità veneziana per tutte le fonti, per quanto esotiche ed inconsuete, d' inspirazione, per tutte le forme, per quanto ardite ed innovatrici, d' espressione: la scalinata, bassa, comoda, ampia, sembra venire incontro, da tutti i lati, all' artista ed all' amatore; la fronte, ad arco di cerchio, sporgendo a destra e a sinistra sul fondo verde del parco, coi due avancorpi e con le torrette imbandierate, par che apra loro le braccia ad accoglierli tutti,

Digitized by Google

d' ovunque vengano, con fraterna ed uguale cordialità. I mezzipilastri appajati, il cornicione, l' attico, dalle sagome doricamente semplici e dritte, gli specchi reticolati di bianco e di rosa come al palazzo ducale, il fregio sopra lo zoccolo, a dischi decorativi di marmi multicolori inscritti in quadrati candidi, sono tutti elementi tradizionali nostrani, a noi cari e sacri, che il Cirilli ha genialmente combinati in un tutto originale e nuovo, al quale il leone alato di San Marco, incastonato nel sovrapporta dell' ingresso appone un grandioso suggello di bronzo, nobile di nobiltà millenaria.

* * *

Anche il salone centrale ha quest' anno (come del resto anche nelle ultime due o tre mostre) una decorazione nuova: è di **Galileo Chini,** e in vasti riquadri, che investono l' intera superficie delle pareti, raffigura simbolicamente, nell' intenzion dell' autore, LA VITA E L' ANIMAZIONE DEI PRATI, NINFE E FANCIULLE NELLA PRIMAVERA CLASSICA, L' INCANTESIMO DELL' AMORE E LA PRIMAVERA DELLA VITA, LE NINFE E LE FANCIULLE DELLA FORESTA, LA PRIMAVERA CHE PERENNEMENTE SI RINNOVA.

Non discuto affatto la rispondenza dei titoli ai dipinti, trattandosi d'arte puramente ornamentale, destinata soltanto (è l' autore stesso che lo dichiara nel catalogo) a diffondere nel salone un senso di pacata letizia e d'armonica semplicità, non di dipingere veri quadri nè di tradurre precisi concetti; prendiamo dunque le foglie ed i fiori, le frutta e gli uccelli, gli efebi e le donne per quel che sono, sopra quel fondo caleidoscopico d' oro, d' argento, di smalto, a dischi, a gocce, ad anelli, a triangoli, a quadrilateri, a poligoni, a bolle, lucenti, iridescenti, rutilanti, balenanti, come un fuoco d' artifizio; e riconosciamo pure (lo facciamo del resto ben volentieri) che tutto ciò rallegra realmente la vista con le sue gamme cromatiche e con le sue masse luminose; ma neghiamo con altrettanta schiettezza che l' inspirazione di tale pittura venga, come l' Autore ci dice, dalle belle logge fiorite delle città italiane, dai bei giardini della patria no-

Digitized by Google

stra, dal sole che ne indora i poggi viniferi, dalla luna che ne inargenta le quiete marine, dalle ingenue e schematiche figurazioni della nostra arte rusticana . . . . : l' inspirazione è venuta, di seconda mano, bell' e attuata, da più vicino e da più lontano: dalle pitture viennesi di Klimt, esposte ultimamente a Venezia stessa ed a Roma: e bisognerebbe esser ciechi per non vederlo. Le figure, sì, così belle, così gentili, così dolci, così idealizzate in confronto a quelle per sè medesime affatto realistiche dell' Austriaco, sarebbero ben nostrane e ben personali; ma son tanto pallide, tenui, incorporee, umilmente e timidamente dipinte, che spesso si stenta a scoprirle e a distinguerle e ad isolarle da tutta la prepotente e invadente nevicata del tritume metallico e policromo nel quale s' avvolgono e si consumano.

Di pittura notevole, questo salone ha ancora tre quadri di due sardi: La Processione del Cristo e Sera di festa a Teulada, di **Giuseppe Biasi,** e Il Sindaco di Teulada, di **Mario Mossa de Murtas**: pitture secche, crude, un po' barbare, vagamente satiriche, di un realismo preciso ed amaro, che ricorda i più moderni spagnuoli, lo Zuloaga, il Bilbao, gli Zubiaurre; e che li ricorda a proposito, qui, date le impressionanti affinità paesistiche e le strette parentele etnografiche; i due autori, poi, si direbbero fratelli, anzi gemelli, tanto n' è uguale lo stile, e tanto ne sono intese allo stesso modo le numerose figure: le quali, per chi è stato in Sardegna, non sono che antiche e spesso care e sempre indimenticabili conoscenze che si rivedono con interesse e con gioia, tanto sono straordinariamente vere e caratteristiche della stirpe: quel sindaco, poi (stavo per dir quell' *alcalde*!), specie di grosso Menelik, tranquillo, panciuto e sicuro di sè, nella piazzetta del villaggio, tra i sudditi sparuti e preoccupati ed alteramente malinconiosi, è quasi un capolavoro: certo, è una vera e singolare opera d' arte.

Una Piccola Russa fa perdonare a **Mario Cavaglieri** gli altri due quadri suoi, che sono due sgorbî: questo, no: è d' un' insolenza originale e simpatica: la saletta dai mobili esotici, con la signora dal costumino singolare, il tutto

Digitized by Google

dipinto a colori piatti e puri, in rosso, in bianco, in nero, in viola, han non so che di placidamente enigmatico, che provoca, afferra, conquista.

***

Ma qui nel salone è **Ivan Mestrovic** (ci sono anche, con opere migliori del solito, Scopinich e Marussig, a fargli corona etnicamente ed artisticamente), quello che più colpisce il visitatore col suo violento e brutale secessionismo, così recisamente antiestetico. Il suo presentatore nel catalogo, Mario Lago, parla della prodigiosa spontaneità e facilità della sua vena plastica, della furia istintiva e geniale, senza premeditazioni e senza pentimenti, della sua produzione, della sicurezza selvaggia con cui le sue forme massicce e scontorte, affrontano ed oltraggiano (le parole son mie, e mettono i punti sugl' *i* incompleti del Lago) la gentilezza e l' umanità del gusto latino; e conclude (al solito!) che il Mestrovic è lungi dall' essere solamente (avverbio superfluo!) un grande scultore, essendo invece (« osa dire ») un ancora più grande poeta.

« Oso dire », a mia volta, che il Mestrovic, grande o piccolo, è senza dubbio un poeta; ma che non è affatto, nè grande nè piccolo, uno scultore; e non è scultore, perchè non è artista; e non è artista, perchè non ama il bello, o perchè non sa esprimerlo. Mi spiego: è poeta, perchè sente l' idealità della vita individuale e collettiva, perchè dentro di sè traduce in fantasmi, in simboli, in visioni, le immagini materiali del mondo, perchè le glorie, i dolori, le speranze della sua gente lo commuovono, lo tormentano, lo torturano, finchè non riescono a prendere in lui figura allegorica di statue e di monumenti; non è artista, perchè quando, con quella tale prodigiosa spontaneità, con quella tale furia istintiva, il Mestrovic partorisce le sue concezioni, ciò che vien fuori è abortivo, è mostruoso, è patologico, è ripugnante, è antipatico, profondamente ed irreparabilmente antipatico. So bene, che questo non è il giudizio di varie brave signore e di parecchi egregi signori: ma sono di quelli che vogliono il nuovo e il diverso ad ogni

Digitized by Google

costo, e che non amano e non lodano che quello, comunque sia: appassionati sinceramente del bello e dell'arte, ne hanno abusato fino alla sazietà, fino alla noja, fino alla nausea; ed ora abbisognano del deforme e del brutto, per reazione: come le donne, che avendo avute troppe *toilettes* di buon gusto, e per ciò stesso troppo simili fra di loro, ora si fanno dei vestiti pazzeschi, di fogge orrende, di colori atroci; come i libertini, che avendo provati troppi amori squisiti, si buttano poi alle sguattere ed alle trecche; come i cani da salotto, che, ristucchi di pasticcini e di manicaretti, frugano avidamente per la strada, fra le immondezze, in cerca di ciabatte sfondate e di sorci putrefatti.

Il Mestrovic si formò a Vienna, dicono, e vive a Roma: male, male: l'artista serbo, e che vuole esprimere, come questo, sopratutto l'anima serba, deve formarsi in Serbia, e vivere in Serbia: studiare a Vienna, vuol dire diventar mezzo austriaco; vivere a Roma, vuol dire..... Ma no: in quanto a questo, si vede ben chiaro che non influisce punto sulla mentalità del Mestrovic: evidentemente, egli gira per Roma in carrozza chiusa e con gli occhi bendati, e non è penetratto mai nei nostri musei: salvo che l'abbia fatto solo per imparar bene quali fossero le forme da evitare, quale fosse l'arte da respingere: « *Pfui!* »

Produce d'istinto, senza pentimenti, con sicurezza assoluta? Bravo! Ma questa, però, non è mica arte: è puerilità, è barbarie, è incoscienza. A Vienna frequentava, dice il biografo, più la scapigliatura che la scuola; e a Parigi fece in due anni cinquanta statue. E quando, e dove, dunque, studiò? È vero, che il genio, specialmente l'incompreso e l'incomprensibile, non ne ha bisogno, di studiare: ma il genio che non studia, è bocciato: bocciato a scuola, bocciato ai concorsi, bocciato dalla critica, bocciato dalla storia; approvato solo, e a pieni voti, e con lode, da quegli altri genî... che hanno studiato anche meno, o che hanno studiato tutt'altro: musica, per esempio, in questo caso, o letteratura, o, peggio che peggio, filosofia, e particolarmente filosofia hegeliana. *Absit!*

Lo stile indulge alla convenzione decorativa geometrica

Digitized by Google

dei secessionisti viennesi, osserva Mario Lago: ma, dico io, prima di tutto il vero artista non indulge ad alcuna convenzione; poi, come si fa, a convenire di chiamar decorativo ciò che produce l' orripilazione del riguardante, e si risogna di notte quando s' è cenato male?

« Natura mite... » Sì: questo può essere: anche Ulisse Barbieri era, nella vita, una natura mite: i suoi drammi truculenti non erano che un' esercitazione retorica: spesso gli artisti esprimono nelle loro opere ciò che manca al loro carattere: per completarlo, forse, come possono...

L' opera capitale del Mestrovic, quella attorno a cui tutte le altre si dispongono e s' accentrano, è il TEMPIO DI KOSSOVO, il pantheon della stirpe jugo-slava, il monumento della patria serba, il poema di pietra destinato a celebrare i martiri e gli eroi, i disastri e i trionfi d' un popolo oppresso e risorto, la mole possente che deve simboleggiare la coscienza perenne e la volontà irreducibile della nazione. Al centro della sala, sur un vasto zoccolo, ne posa il modello di legno: ha un pronao sormontato da un attico su otto enormi cavalli; una lunga navata che dalla porta s' intravede sostenuta da una doppia fila di cariatidi in pietra, colossali e truci; una piramide altissima, a cinque piani e un dado, popolata ancora di cariatidi, ma alate e in bronzo verde, fittamente allineate sugli scaglioni; un tozzo ottagono centrale, con cupola a gradinate babilonesi, e tre cappelle cubiche absidali; e, per decorazione, un po' di tutti gli stili e di tutte le reminiscenze, alla rinfusa: mètope e fregi con cavalli e cavalieri, come nei templi greci; portici e peristilî dorici, con capitelli persiani; canòpi e sfingi egizie ed assire, in ischiera, a guardia delle porte e delle scalee; non manca, insomma, che qualche cosa di... serbo.

Attorno, lungo le pareti del salone, ci son delle vedove (quante!), delle danzatrici, delle madonne, delle angiolesse, dei cristi, delle pietà, dei vincitori, dei contadini, a tutto rilievo, a bassorilievo, a stiacciato, in marmo, in bronzo, in legno, in gesso: studî, frammenti, abbozzi, modelli, getti definitivi.

C' è, qua e là, qualche pezzo di buona e salda e sana

Digitized by Google

anatomia; ci sono due erme di donna, e due d'uomo, tre RITRATTI e un AUTORITRATTO, che (benefica influenza della realtà presente!) riescono tollerabili; c'è anche una VEDOVA CON BAMBINO, il quale, nudo, s'arrampica con genialissima mossa infantile, dal grembo materno a baciare in volto l'afflitta; ma tutto il resto, che orrore! Com'è sconcio, incomposto, brutto, il dolore delle altre VEDOVE! Com'è barbaramente medioevale la dura e torva DEPOSIZIONE, per quanto vi si riveli il traviato e rozzo ingegno dello scultore! Come è grossolana, sproporzionata, scontorta una delle due DANZATRICI! Anzi delle tre, se ci comprendiamo la SALOME, la brutta pazza furiosa, che giustifica bene l'ostinata e mortale ripugnanza dell'infelice Johanaan....

E i VINCITORI? Quale esercito, per quanto eroico, non si darebbe alla fuga davanti ad essi? La loro bruttezza oscilla fra l'orrido ed il grottesco; e non è superata che da una CARIATIDE gigantesca, spaventosa, immane, senza collo, dalla testa appiccata direttamente sul gran pettorale sinistro!.....

E queste sono.... « figure decorative »! Si salvi chi può!

* * *

Nella pittura, c'è il loro *pendant* in quelle di **Hermen Anglada y Camarasa,** « lo squisito e raffinato maestro della tavolozza », come lo definisce candidamente Vittorio Pica.

Le sue tele, egli dice, delizieranno le pupille di quei buongustai che adorano i complicati accordi cromatici, e che darebbero un Meissonier per un tappeto persiano o un Gérôme per un drappo dell'India.

E sta bene: nessuno apprezza e gode più intensamente di me le chiazze e le screziature, gli arabeschi e i meandri dei prodigiosi tessuti orientali; ma nessuno, nemmeno, più volentieri di me comprerebbe, potendo, la miglior parte dell'opera di quei due meravigliosi pittori di storia. Il tappeto? magnifico. Ma il tappeto, perbacco, non è il quadro, come il quadro non è il tappeto. Lo sanno anche i bambini: « E uno, e due e tre, e il papa non è il re; e il re non è il papa; e la chiocciola non è lumaca »..... Il tappeto, in-

Digitized by Google

fatti, lo comprerei per i piedi (con licenza), e il quadro, e il quadro solo, per.... la testa.

I quadri, o tappeti che siano, dell' Anglada, sono, sempre per il Pica, squisite musiche di colori, trasposizioni pittoriche di liriche, e così via: tutto, dunque, fuorchè vera pittura: e siamo sempre lì: la musica è musica, e dev' esser musica; la lirica è lirica, e dev' esser lirica; e la pittura è pittura, e dev' esser pittura: cioè, per esser precisi, disegno e colore: non solo colore, non solo disegno: come il sale è cloruro di sodio, e non sodio solo, e non solo cloro. Va bene?

Lo so, lo so: io sono un pedante: me lo dicono anche gli scrittorelli e le scrittorelle, quando pretendo da essi un po' di grammatica e d' ortografia, di sintassi e di lingua italiana.

Ma torniamo all' Anglada, e vediamo la sostanza (se sostanza può dirsi) delle sue tele: donne, donne, e donne: o almeno esseri, che ne hanno una lontana parvenza: donne viste con occhi d' impressionista, sotto luci notturne artificiali o immaginarie, teatrali, cinematografiche, bengalesche, e lasciatemi anche dire, per esser moderno anch' io, cabarettistiche.

Giacchè (bisogna dire anche questo) le predilette dell' Anglada sono le donne che soglion chiamarsi equivoche o allegre, perchè appunto non lasciano dubbî nè letizie: donne ossute, smunte, livide (vedere la MADRILENA, per esempio!), tisiche (guardate la FALENA!), impiastricciate, odiose: la MAJA è una pazza; GABY è sfatta come una pera marcia; la SIGNORA DALLA MANTIGLIA ha la faccia d' un rapace notturno; le dita della SIGNORINA DE K. ricordano quelle di qualche mummia egiziana, e le sue mani, nei due grandi ritratti interi, al naturale, sono, come quelle della CARTAGINESE e di varie altre, artritiche, atrofiche, lignee, anchilosate da qualche orribile corrompimento del sangue; anche le gambe, del resto, pel tanto che se ne vede e per quanto se n' indovina senza fatica, non son che bastoni, e fanno pensare più volentieri alla stufa che al talamo.

Tinte sgargianti ed abbigliamenti eccentrici, ricerca di

Digitized by Google

forme come si vedono in lontananza e di bellezze cromatiche risultanti da dissonanze violente, effetti ambigui ed urtanti di luci, tutto è messo in opera, dice il Pica in tono d' ammirazione e di plauso, per far apparire strana e fantastica la realtà, e per renderla più impressionante e significativa. Orbene, io non so se Vittorio Pica intenda col suo elegante ma vagamente canzonatorio frasario prendere in giro l' artista o burlarsi del pubblico; so che la realtà, per gli spiriti veramente delicati, è significativa in grado supremo da sè medesima, senza nessuna di queste mascherate ciarlatanesche; e che solo per occhi imbambolati e per teste ottuse è necessario a renderla impressionante, impiastricciarla, deformarla, deturparla con stravaganze e brutalità. A chi, se non ai degenerati, piacerà LA DONNA DAL SENO NUDO e dalle carni di smeraldo e d' ametista? Dove, se non al manicomio, potrà in buona fede applaudirsi a quell' altra femmina che ha gli OCCHI VERDI, d' un verde artificiale ed assurdo che non si può dare al bulbo dell' occhio senza accecarlo? Di che razza e di che paese è mai il cane di GABY, il cane salamandra, verde, giallo e nero, forse perchè ne ha viste, in casa della padrona, di tutti i colori? E la faccia dai grandi occhi, ma priva di naso, di LA CHULA?

Non la esponga a Torino, questa ultima, l' ottimo Anglada: pronunciata bene.... suonerebbe male.

SECONDA GIORNATA

Lo Zandomeneghi, gli spagnuoli ed il Casorati — Il Brangwyn, il Bezzi, e il Canonica — Axel Gallén-Kallela e l' arte finlandese.

Due sale, la quinta, internazionale, e la sesta, norvegese, non han nulla di straordinario, quantunque l'una abbia parecchie cose belle e l' altra molte cose brutte; sicchè possiamo senz' altro passare alla settima: nulla di straordinario neppure qui: ma bisogna fermarcisi tuttavia qualche minuto, trattandosi d' una mostra individuale che l' occupa tutta con più di quaranta quadri e quadretti, fra olî, pastelli e disegni. Si

Digitized by Google

tratta d' un vecchio pittore veneziano, **Federico Zandomeneghi,** che da mezzo secolo vive e lavora a Parigi, e che tra noi era più che mezzo dimenticato ed ignoto.

Dice il Pica, che lo Zandomeneghi fece amicizia, a Firenze, coi macchiajoli toscani, e, a Parigi, con gl' impressionisti francesi; e che alle mostre macchiajole ed impressioniste ottenne le lodi dei critici d' avanguardia; per conto proprio, poi, ne rileva l' acume nell' osservare il vero e ritrarlo con segno preciso e nervoso, e la grazia varia, agile e leggiadra.

Il Pica deve senza dubbio conoscere dello Zandomeneghi molte altre opere, oltre quelle qui esposte: le quali, probabilmente, sono della vecchiaia e della maturità, mentre quelle altre saranno le giovanili, e ad esse si riferiranno i detti giudizî. Ma io, che non posso parlare se non in base alle opere esposte, devo dire che di leggiadrìa, d' agilità e di grazia non ce ne trovo gran che; la sala mi fa anzi, nel suo insieme, un' impressione generale di mediocrità, di banalità, di piattezza e di monotonìa, cromatica e concettuale; il disegno, sì, è preciso e corretto; ma nervoso ed ardito, questo poi no: niente vibrazione, niente slancio; non sarà certo con questi quadri, così mansueti e disciplinati e ortodossi, che lo Zandomenèghi si sarà ingraziati lo Huysmans e il Kahn, il Geffroy e il Félix-Fénéon!...

Con tutto ciò, anzi un poco proprio per ciò, alcune di queste opere non lasciano di piacermi e d' interessarmi: la DONNA CHE SI VESTE, o meglio che, con nient' altro indosso che le calze, s' infila una scarpetta; l' altra che, APPENA ALZATA, sta nuda, in piedi, avanti allo specchio; un terzo NUDO DI DONNA, coricata, questa; e qualche scenetta parigina, come quella dell' animazione mattiniera nella PLACE BLANCHE, rappresentano certamente degli studî coscienziosi ed attestano d' una probità artistica e d' un amore del vero, oggi purtroppo del tutto fuori di moda.

La sala spagnuola, l' ottava, e l' internazionale, nona, che seguono, sono anch' esse così così: i grandi quattordici quadri di **Joaquin Sorolla y Bastida,** con le vedute de L'ALCAZAR DI SIVIGLIA, del PONTE DI SAN MARTIN a Tole-

Digitized by Google

do, del GENERALIFE e della TORRE DE LA CANTIBA a Granata, non sono che degli enormi bozzettoni, che, implicando e sottintendendo la pretesa di passare per opere compiute e definitive, non persuadono e non soddisfano; mentre, se avessero le modeste misure di tavolette schizzate sul posto, e con ciò confessassero d'essere semplici studî preliminari e sintetici, sarebbero forse simpaticissimi.

Ramon de Zubiaurre con GL'INTELLETTUALI DEL MIO VILLAGGIO continua a fare la satira dei suoi ossuti compaesani: sono dei poveri diavoli di campagnuoli, spolpati, allampanati, terrei, con enormi cappelli a cilindro dalle tese piatte e dalla cima a tromba, campeggianti sul paesaggio e sul cielo stilizzati com'essi, presso una vegetariana mensa all'aperto, in atto di disputare fra loro, con l'autorevole appoggio di varî arcaici libracci squadernati fra le mani aduste; e da parte sua, **Valentin de Zubiaurre** fa il paio, col suo gruppo di oranti PER I MORTI IN MARE, in vista d'un altro villaggio sotto la luce bieca della procella imminente, gruppo, anche questo, duro di disegno e tetro di colore, coriaceo nelle carnagioni e pieno d'espressione negli occhi.

Ma quel **Casorati,** com'è poco **Felice** nell'idea e nell'esecuzione delle sue tre singolarissime tele! E sì, che dell'ingegno ne ha, e parecchio, e che lo ha ben dimostrato in altre precedenti esposizioni! Ma che significano, ora, le tre figure femminili (sono le solite tre ragazze, « Le figlie dell'attrice », molto cresciute, naturalmente, delle quali avevo parlato con ammirazione cordiale anni sono), due in vestaglia ed una in camicia, allineate di fronte, a piedi scalzi, in una campagna fantastica, sparsa di teschi e d'ossami, sormontate, nell'atmosfera pallida, dai loro tre spettri ignudi? Forse, è un po' meno enigmatico ed esoterico, sebbene altrettanto grottesco e bislacco nel suo pallore di visione folle, il fantoccio nudo e glabro steso di fianco sul prato fiorito, con gli occhi chiari spalancati, in vicinanza d'un cerchio magico dove una piccola figurina giovanile ed un'altra orrida e idropica sono racchiuse: rappresenta forse, questo ARCOBALENO, il sogno verginale dell'amore, tutto bellezza e sorriso, e della sua natural conseguenza, la gravidanza deforme e ridicola?

Digitized by Google

In ogni modo, io preferisco il terzo quadro della serie, LA VIA LATTEA, dove le tre fanciulle, appena discernibili nell' alta notte, dormono a terra sotto il cielo nero infinito, tempestato di stelle d' argento in aureole di zaffiro: qui la poesia c' è, ed è fatta di strofe accessibili a tutti.

*
* *

Frank Brangwyn, un assiduo illustre di queste biennali, ha stavolta una mostra individuale, nella decima sala, di ventun grandi quadri, oltre a varie acqueforti collocate, naturalmente, nella mostra del bianco e nero. Egli non ci dice qui, veramente, nulla di nuovo: conferma, nè più nè meno, il concetto che avevamo di lui da molti anni; non solo nei quadri, ma neppure nelle acqueforti, egli è un disegnatore: è invece, anche in quelle, per quanto la proposizione possa parere paradossale, un colorista, e un colorista originalissimo: predilige, e le stende a grandi chiazze quasi piatte, e riuscendo tuttavia a cavarne effetti di rilievi e di lontananze, le tinte miste, neutre, fosche, dal terreo al turchinastro, dall' ocra gialla alla bruna, dal rosso mattone al rosso ematite, dal bituminoso al rosa sfatto; ma, nella confusione delle figure umane, animali, vegetali, inanimate, nella penombra sorda di quella densa folla d' esseri e cose che mal si distinguono gli uni dagli altri, ama mettere poi, per contrasto, lo squillo improvviso d' una nota vivace e squillante: come nella bandiera vermiglia della barca dei PIRATI, come nella zimarra verde del NEGOZIO DI RAMAJO o nel magnifico baldacchino del RITORNO DALLA MECCA o nel caffetano scarlatto dei MERCATO DI SCHIAVI: e questi effetti luminosi e cromatici, proprio questi, credo che siano i veri soggetti dei quadri del Brangwyn: tutto il resto non è che un pretesto per ricercarli e ottenerli ed imporli.

Segue la sala Bezzi, l' undecima: essa contiene, è vero, molte altre pitture, italiane e straniere: ma **Bartolomeo Bezzi** le supera tutte con le sue nove, tutte buone, parecchie ottime, alcune tra le più belle, senz' altro, di tutta l' esposizione: segnalo particolarmente NOTTE A VERONA, felice acquisto del Re, nella quale l' Adige scorre lento e muto ed

Digitized by Google

oscuro lungo le case sfiorate da un barlume di luna e sorrise poeticamente, qua e là, da qualche finestra illuminata, sotto il cielo quieto, uniforme, su cui due neri cipressi disegnano nette le loro cime azzurre; e CHIARO DI LUNA IN TEDESCHERIA, delicata sinfonia cromatica in verde-vetro, piena d' incanto e di verità: in un chiassuolo di villaggio una vettura riposa abbandonata, senza cavalli; anche qui due o tre finestre, in alto, splendono di luce fulva, tra tutte l' altre serrate e cieche; e in fondo, tra quel deserto, una o due figure umane s' allontanano e si dileguano, incerte come ombre.

Nella sala internazionale numero dodici è **Pietro Canonica**, alla sua volta, quello che eclissa tutti: la statua in marmo della PRINCIPESSA CLOTILDE è, al solito, un vero capolavoro; una meraviglia dell' arte; un miracolo di penetrazione psicologica; il vero, pietrificato restando vivo: in abbigliamento tra vedovile e monastico, l' augusta credente sta genuflessa, con gli occhi chiusi nella concentrazione ascetica, la guancia appoggiata alle finissime mani esangui conserte, nell' atto assiduo della preghiera fervente e muta; ed un sorriso interno, impercettibile, che non si sa come sia stato potuto esteriorizzare nella materia inerte e lapidea, dà il senso ed il sentimento della fede assoluta, sicura, incrollabile, anche a chi, come me, ne ha l' animo organicamente alieno, e, per convinzione scientifica lungamente ribadita, recisamente refrattario.

*
* *

Una sessantina di pitture, tra cui molte tempere, qualche acquarello, e parecchi schizzi per affreschi, costituisce nella sala tredicesima la singolare mostra individuale di **Axel Gallén-Kallela**, il pittore veramente caratteristico della lontana Finlandia. Vi sono cose diversissime, tanto d' inspirazione quanto di fattura: episodi del " Kalévala „ e leggende popolari, paesaggi e scene e figure d' allegoria, di simbolo e di fantasia, ritratti e studî di genere e, stranamente contrastanti con le native impressioni dell' ultimo settentrione

Digitized by Google

europeo, bozzetti della lussureggiante vegetazione dei tropici e della fauna belluina ed umana della zona torrida.

Ma la caratteristica del Gallén-Kallela è il dinamismo della concezione e dell' espressione: nelle pitture di leggenda, meno fantastico e più realista del suo vicino di latitudine Gerardo Munthe, duro, crudo, semplice, immediato, come il pensiero del popolo ch'egli traduce in immagini vive, il suo pennello trasfonde il moto ed il gesto nelle facce ossute ed intente, negli occhi accesi ed inquieti, nelle membra tese e pronte allo scatto, o già in piena efficienza di lavoro o di lotta; guardate LA COSTRUZIONE DELLA CASA, l' uomo col trapano e quello con l' ascia fra i tronchi e le travi, e, seduta per un momento, ma irrequieta e impaziente già con lo sguardo e con la bocca in cerca di qualche cosa, la donna che porge la poppa al bambino, e il bambino stesso, già grandetto, in piedi, che la tiene per il polso, temendo che gli s'involi! Guardate LA MADRE DI LEMMINKAINEN, accoccolata presso il figlio morto e denudato, sul greto sparso d' ossami umani, che invoca, senza lacrime, col volto levato al cielo oscuro, la vendetta celeste; e, particolare allucinatorio, le tredici saette d' oro, serpeggianti, che scendono giù, lontane, fitte, parallele, irreali, dal nereggiare del nembo! Guardate, inspirazione tecnicamente analoga, ma idealmente diversissima, LA CASCATA, che piomba giù, bianca e verdiccia nella forra tenebrosa, e davanti, tese verticalmente, le cinque corde lucenti, il rigo musicale dell' arpa della Natura, che canta l' inno perenne dell' acqua, dell' elemento che non posa mai! Guardate, infine, IL GEMITO DEL BATTELLO (chissà, poi, se il titolo sia stato tradotto bene): tragico battello sfasciato, che la tempesta ha gettato sulla riva deserta, e che non solcherà mai più il mare: appoggiato al suo bordo, un superstite, solo, lo veglia, chiuso nella sua muta disperazione: il lamento è insito dentro le due rovine: ma tutto, intorno, il mare, le arene, il vento, ne sono pieni e ne tremano.

E i ritratti? Son molti, son forti, son varii: tanto varii, che si direbbero di altrettanti autori diversi: vanno dalla morbidezza e dalla minuziosità della MADRE CON BAMBINO

Digitized by Google

alla sommarietà energica e possente del MASSIMO GORKI; dal quasi informe abbozzo del compositore GUSTAVO MAHLER, così monotono e tetro, alla strana violenza di rosso e di verde del VÄINÖ SALMINEN, ritratto a colpi di spatola sotto lo sbarbaglio del solleone; dal ROBERTO KAJANUS, profilo pensoso e mesto su toni grigi ed argilla, a LA CORONA DI ANEMONI, audacissimo e bellissimo, sotto la quale una giovinetta ridente di sana e fresca malizia, ci fa restare stupiti e incantati ad ammirare la verità e la realtà, assolute, indiscusse, attraverso la ridda d' azzurro e di giallo, di rosa e di verde, di viola e di rosso, ond' essa si ammanta e s' impasta.

E non dico degli SCHIZZI DELL'AFRICA EQUATORIALE, delle FRUTTA DEI TROPICI, della SAVANA SELVAGGIA, della STEPPA BRUCIATA, dei mucchi d' ananasse, di cocchi, di banane, di datteri; delle corse e delle lotte e delle cacce e delle stragi di tigri, di rinoceronti e di zebre, di lupi, di renne e di coccodrilli; non dico dei pellirosse, dei congolesi, dei lapponi; degli scheletri spolpati, delle cuoia sanguinolente, delle prede abbattute; dei fuochi, dei ghiacci, delle onde, delle nebbie; dei deserti e delle selve, dei solchi e degli sterpi, degli aratri e dei remi, dei magli e delle mazze, dei guerrieri e dei pastori, dei giganti e dei mostri: non si finirebbe più, e ce ne sarebbe sempre: tanta è qui dentro la ressa delle immagini e la fioritura dei sogni.

Mi lascia freddo, dopo questo, la saletta del Bianco e Nero, la decimaquarta: le cornici, grandi e piccole, di Balestrieri, di Boberg, di Brangwyn, di Chahine, di Pennell, con tutto ciò che contengono, sono bellissime, come sempre: ma non mi dicon più nulla di nuovo.

Digitized by Google

Terza Giornata

Le miniature di Leoni, la Tribuna, e i ventagli — La sala delle cose brutte e quella del ferro battuto — La sala Sartorio, le due Madri e la sala Tito — Medardo Rosso, Antonio Mancini, Galileo Chini e Carlo Fornara.

Ed eccoci, attraverso il breve passaggio aperto che dà sul meraviglioso quadro naturale del canale e dell' isola di Sant' Elena, alla sezione destra del palazzo principale dell' Esposizione: la saletta numero sedici, quella dell' ufficio postale e telegrafico, è occupata, nella parte riservata al pubblico, dalle vetrine della mostra individuale di **Nestore Leoni,** romano, squisito maestro nell' arte « che alluminare è chiamata in Parisi »: pagine dei Sonetti di Shakespeare, trascritte ed ornate in istile celtico-anglo-sassone; dei Trionfi del Petrarca, nella maniera italiana del Quattrocento; della Vita Nuova di Dante, di puro gusto trecentesco; e di varî Libri d'Ore, sempre, naturalmente, al modo dei luoghi e dei tempi degli scritti relativi. Lo scrupolo storico più coscienzioso guida e sorveglia la immaginazione più feconda e più delicata; e la vena inventiva, variata all' infinito, trova in una esecuzione finissima, a cui sono ammessi a collaborare, come nel buon tempo antico, anche tre o quattro valenti e sicuri discepoli, l' espressione precisa, elegante, perfetta: disegno e calligrafia, colori e smalti, gareggiano in combinazioni innumerevoli di minuziose bellezze: intrecci e rabeschi, nodi e meandri, fogliami e fiori, farfalle ed uccelli, perle e gemme, iniziali e sigle, simboli e stemmi, figure e ritratti, ogni cosa gentile, veduta e sognata, è messa a contributo per creare questi gioielli di decorazione libraria. E pensare che tanti e tanti passano qui, gettano qua è là, soffermandosi appena, un' occhiata distratta ed indifferente, e tirano via! Barbari!

Nella Tribuna (sala decimasettima, internazionale) ci sono marmi, bronzi, gessi, più o meno sapientemente modellati, ed acqueforti, acquetinte, litografie, incisioni, colorate e non, di molto vario valore, naturalmente. Delle sculture, una

Digitized by Google

sola mi ha colpito: MADRE! gruppetto in marmo di **Alimondo Ciampi**: è una madre giovane e non brutta, ma smunta, patita, esausta, e che, tuttavia, allatta con amore infinito, con sacrifizio spontaneo, spremendogli non senza spasimo la mammella floscia e vuota tra le labbra ingorde, il suo bambino: il quale è squisito di verità e di bellezza, tenero, morbido, fresco, sano, inconsciamente, dolcemente, felicemente feroce.

E del bianco e nero (per modo di dire) mi piacciono due, due soli sur una quindicina di disegni acquarellati, d' **Umberto Brunelleschi**: e sono LA TORRE BIANCA, un giardino e un castello sotto il cielo stellato e nella quieta luce lunare, e LA FONTANA, altro giardino, fantastico, in Oriente: entrambi del gruppo " Racconti d' altri tempi „ : netti di linee, vivi di toni, simpatici e originali nel loro indovinato stilismo, molto decorativi; gli altri del gruppo dimostrano altrettanto ingegno, ma sono, almeno a me, antipatici; e più lo sono, sempre a mio gusto, tutti gli altri, che pure han trovati numerosi amatori e compratori, quelli di buoni effetti cromatici ma di smorfiosi atteggiamenti, assai più grotteschi e quasi paurosi, che non festevoli e comici, onde risulta la serie " Le Maschere della commedia italiana „.

La saletta numero diciotto, coi VENTAGLI ARTISTICI di **Mary Davis** non giustifica affatto le simpatie destate a Londra quando vi furono esposti, nè gli acquisti da parte di austeri ed insigni musei: sono macchiette e chiazzette all' acquerello, quasi senza disegno, vaghe e confuse impressioni di colore, il più delle volte affatto indecifrabili ad altri che non siano l' autrice... o quelli che aman le opere d'arte che non dicono nulla, per empirle delle parole (non oso dir dei pensieri) loro. Se mai, tuttavia, dovessi acquistare assolutamente uno di questi ventagli, opterei per l' AUTUNNO, che, per lo meno, offre realmente le luci smorte e le tinte sfatte, che il cielo e le acque, la terra e le piante, i sentimenti e le idee offrono infatti in questo romantico declinare della stagione.

Digitized by Google

***

Quante brutte, quante bruttissime cose, invece, nella sala decimanona, ahimè, tutta italiana! Che occhi, o che occhiali, aveva la giurìa d' accettazione, e quali criteri seguivano i responsabili degl' inviti, che pure han diritto di rifiutare la roba indegna d' una mostra così aristocratica, quando accoglievano LE FIAMME DEL MEDITERRANEO di **Aroldo Bonzagni,** IL MUTO di **Linda Bonajuti,** LE MASCHERE di **Luciano Sormani,** IL VIANDANTE di **Lorenzo Viani,** IL RITRATTO DELLA DANZATRICE di **Ercole Sibellato,** il CAPRICCIO IN GRIGIO E VIOLA di **Ferruccio Scattola,** e infine quella spaventosa, mostruosa, iridescente caricatura de LA MARCHESA CASATI, d' **Alberto Martini?** Bastava, per accoglier qualunque loro scherzo di cattivo genere, che altre volte qualcuno di essi, e particolarmente lo Scattola, avessero, qui od altrove, esposte opere loro buone, e magari anche eccellenti? A mio parere, no, no, e poi no.

Sette rosee fanciulle vestite solo di veli trasparentissimi, irradiate da una luce irreale e simbolica, quella certo della loro balda e gioconda giovinezza, danzano a tondo inebbriate di moto e di bellezza, immemori ed incuranti dell' universo che le circonda nel bel prato primaverile: attorno, uomini e donne maturi, in un' atmosfera tutta diversa, verdognola e livida, osservano occhiuti ed arcigni, commentano con ostilità pedagogica, condannano con acrimonia invidiosa. Il quadro, LA VITA E I PREGIUDIZI, di **Giovanni Vianello,** è la miglior cosa della sala.

E questa serie di sale e salette, dalle quali poi bisogna retrocedere per ripigliare dal salone centrale il giro delle ultime che si svolgono a destra, si chiude con la ventesima, occupata dalla mostra individuale del FERRO BATTUTO, di **Umberto Bellotto:** mostra non già soltanto di oggetti singoli ed isolati, ma di tutto un locale in cui quest' arte rude e gentile insieme è largamente profusa, e di cui costituisce la nota essenziale, se non esclusiva, componendovisi in un tutto armonico ed integrale: vi è in fondo un agile porticato moresco, sormontato da una loggetta, la cui rin-

Digitized by Google

ghiera è tutta una metamorfosi, a motivi floreali, d' una pianta di vite, appunto di ferro, che dal suolo vien su come viva, con bella naturalezza di realismo e di fantasia, a crearla; un largo fregio, in alto delle pareti, gira intorno tappezzandole d' una aerea trina di ferro, con ricchi nodi di frutta in ceramica policroma; e la luce, una luce strana e varia di colori e d' incidenze e di riflessi e di combinazioni, filtra dal lucernario tinta di acquamarina; passa, sotto il portico, per l' iride aurata d' un enorme occhio aperto nel muro, onde guarda attraverso le ciglia, le palpebre, la pupilla di ferro; vien dalle cinque ogive orientali della finestra maggiore, pei vetri ambrati a rilievi, a losanghe, a girandole, che la spezzano, la rifrangono, la scompongono in mille leggiadri capricci; ma, delizioso sopratutto, l' atrietto al quale si scende per pochi scalini, e che figura aprirsi poi sul giardino: la porticina, adorna tutta di ferri elegantemente frastagliati, n' è chiusa: ma sopra ha un' inferriatina, costituita da due righi musicali con le lor note di benvenuto sonoro; e più su, un altr' occhio di ferro e di vetro verde; e a sinistra, una finestrella azzurra: un insieme che non si dimentica più.

Anche, s' intende, perchè, necessariamente, alcun poco farraginoso: in casa propria, si capisce pure, ognuno potrebbe introdurne solo quel tanto che a lui convenisse, e che non assumesse carattere d' invadenza: non si può mica empirsi l' appartamento, come n' è piena questa sala, di cassepanche ferrate, di cofani corazzati, di stipi metallici, di tende di ferro, di cancelletti, di mense, di scanni, d' alari, di tripodi, di lanternoni, di vasche, di coppe, di griglie, di candelabri, di lampadarî, di leggìi, di portastendardi, di grifi, di scudi, di targhe, di vasi, tutto, tutto, tutto di ferro, sia pure con molto gusto associato al rame o all' ottone, al legno od al cuoio, all' argilla od al vetro!

Al quale proposito devo pur dire, che trovo invece di gusto assai discutibile il grande orologio sopra il camino, immaginato come una facciona umana, con le lancette imperniate sul naso e foggiate a mani con gl' indici tesi a segnare le ore; opera ceramica, a quanto pare, dello Zen, vicentino; ed anche il camino stesso, coi due grossi gatti di majolica

Digitized by Google

dentro, a destra e a sinistra; e che non esito a dichiarare addirittura di pessimo gusto i cuscini di cuoio del Pagnuzzato di Padova, quale con finte carte da gioco sparpagliate sopra, quale con un orologio e relativa catena d' oro, quale (orrore!) con un topo bianco: non invitano certo, specialmente le signore, a sedercisi sopra: come mai non fu intesa subito, una cosa così ovvia, e non furono recisamente scartate siffatte volgarità?

*
* *

Tornando dunque al salone, e ripigliando il giro a destra, ecco nella ventesimaprima sala la mostra individuale di studî della CAMPAGNA ROMANA, più di ottanta piccole tempere, di **Aristide Sartorio:** belli tutti, bellissimi molti: ma, Dio buono, troppi! Ne viene, che gran parte dei visitatori, spaventati dal soverchiare di tanti e tanti quadretti, e dalla monotonìa dei formati, delle cornici, della tecnica, dei soggetti, passano senza osservarne bene neppure uno solo, e quindi scordandoli subito tutti. Peccato, veramente: perchè quelli del Porto d' Anxur, di Tor Tre Teste, della Primavera Latina, delle Stoppie, del Tevere a Castel Giubileo e a Malafede, del Pantanello di Maccarese, della Pineta di Fregene, della Via di Frascati, della Foce dell' Aniene, della Via Appia, dell'Arrone (rischio di elencarne tre o quattro dozzine!) sono altrettanti giojelli: ma, appunto dal giojelliere, ci si confonde, quando i giojelli son troppi: stan meglio, a uno o due per volta, ai polsi o alle dita, al collo o sul seno d' una bella signora.....

In questa medesima sala, in fondo, grandeggiano Le DUE MADRI del **Segantini.** E che ci stanno a fare, qui, fuori posto e fuori catalogo? A me, del resto, checchè ne dica la critica degl' iniziati ai misteri del bello occulto, non piace: esseri e cose vi son senza volume e senza corpo, senz' espressione e senz' anima; muro, strame, cuojo animale e pelle umana, panni femminili e fasce infantili, tutto è della stessa materia solida, rigida e granulosa, tutto è minerale, tutto è cemento, tutto è calcestruzzo; come si può mai ammirare e celebrare in buona fede, se non si è sugge-

Digitized by Google

stionati od allucinati, di questa roba? Ci fosse almeno, invece dell' arte, un pensiero od un sentimento! Ma no: le due madri, come, del resto, i loro degni figlioli, non han proprio nulla di commovente o di significativo: la vacca ha il muso nella greppia e non si cura del suo lattonzolo; la donna sonnecchia inerte e scipita; il vitello e il marmocchio dormono beatamente. E allora?...

Al Sartorio segue nella sala appresso, tutta sua, la ventesimaseconda, un altro solenne maestro: **Ettore Tito:** il quale la riempie con una trentina soltanto di quadri, tra piccoli, grandi e grandissimi, non imputabili, certo, di monotonìa: questa, se mai, viene piuttosto, in me, da un altro fatto: che la presente è già la terza o la quarta sua mostra complessiva ch' io vedo, a Venezia e altrove: non sono un po' troppe? Non ci son altri pittori interessanti, in Italia?

A parte questo, anche la sua mostra odierna è degna della più viva attenzione e del più deferente rispetto: vi domina la gran tela decorativa della benedizione del Campanile risorto, il 25 APRILE 1912: è un singolare miscuglio di realismo e di allegorìa: giù in piazza, una fitta folla di cittadini e di soldati, di preti, d' autorità, assiste o partecipa alla cerimonia, fedelmente ritratta com' era: sacerdoti in cotta e in piviale, signore e signorine in abbigliamenti primaverili, signori e giovanotti in cilindro, in lobbia, in paglietta, carabinieri reali, assolutamente reali, col pennacchio, e chierici... con la chierica; e poi, in alto (non dico per aria, perchè l' aria qui non è... aerea), sospese nel vuoto per non so quale incredibile fenomeno di levitazione, quindici o venti figure non meno palpabili, materiali, pesanti dei militi della Benemerita e dei canonici della Basilica, le quali tuttavia vorrebbero apparire puramente ideali, coi loro panni tiepolescamente variopinti e mossi, e coi loro atti di cantare a gloria, di gridare l' annunzio del grande evento, di trarre le funi, tese pel cielo, delle campane rinate al suono. Bella pittura, pezzo per pezzo, non c' è che dire; e l' occhio, anche nell' insieme, n' è contentato ed esaltato: ma l' intelligenza, no: essa nega che i corpi umani, quelli della gente viva in carne ed ossa, anche se travestiti da esseri astratti,

Digitized by Google

possano reggersi senz' appoggio, così indefinitamente nel vuoto.

Tutto sommato, io preferisco varie altre sue cose minori: per esempio LA PERLA, un bello e fresco nudo femminile che si leva, nella gran luce del sole, tra il mare turchinastro ed il cielo turchiniccio, dalla conchiglia della *meleagrina margaritifera;* per esempio, anche LA SORGENTE, con due scorci arditi e felici di altri nudi muliebri; per esempio, sempre, anzi a preferenza, le bellissime RIVE DEL BRENTA, coi ritratti dei figliòli dell' artista, notevoli per la vivezza e la varietà della tavolozza, in contrasto, come anche nel quadro del Campanile, con le abituali tonalità preferite dal Tito, le fredde del verdemare e le calde dell' argilla.

Vivace è pure, di tinte, il RITRATTO DI S. E. GIUSEPPE VOLPI, in grande uniforme diplomatica tutta ricamata d'oro, attraversata dalla fascia bianca e rossa di grand' ufficiale della corona d' Italia, fregiata di molta scintillante chincaglieria equestre italiana e straniera; posa da antenato studiata allo specchio, spadino al fianco, rotolo di carte in mano; in Germania, in Austria, in Ungheria, sarebbe imponente; da noi, produce un vago effetto umoristico: tanto più, che il personaggio così ritratto riesce a mantenersi serio...

***

Della saletta ventesima terza si può far a meno di dire: ci son molte cose buone, specialmente di pittori meridionali, Casciaro, Migliaro, Tafuri, Dalbono, Gemito: ma nulla che esca dal solito, per concetto o per fattura. Passiamo dunque (sala ventesimaquarta) alla mostra individuale di quel singolarissimo artista che è **Medardo Rosso.** Dovrebbe piacere a Benedetto Croce, costui: perchè è, se mai ce ne fu uno, il genuino artista dell' intuizione: non lavora, egli stesso, che di puro intuito, ed esige dal pubblico, a sua volta, che lo intuisca: perchè di parlargli chiaro, di dirgli esplicitamente il suo pensiero, si rifiuta in modo perentorio. Le sue venti sculture, quasi tutte in cera, son semplici accenni: ora teste, ora semplici facce, ora maschere vuote, ora mezze maschere solamente: ma spesso nell' accenno c' è già tutto un essere,

Digitized by Google

tutto un momento psichico, tutta una psicologìa: LA PORTINAJA è una visione poderosa; IL SIGNOR ROUART ha un sorriso sapiente e indulgente che da solo ne scolpisce il carattere; una FANCIULLA CHE RIDE, ride d' un riso sornione che è una bellezza ed una finezza; un' altra, invece, come in realtà e come in società, ride di un riso ebete che fa parere ancora più furbo quello della prima; nella CHAIR À PLAISIR c' è la carne, sì, ma assai dubbio sarebbe il piacere; nel RAGAZZO MALATO si sente il male fisico e il contraccolpo morale; IL BAMBINO è veramente bambino, ed è vivo proprio...

Ma, in cambio, il BAMBINO LATTANTE, il FANCIULLO PRESSO L'ASILO, il PUER, la DONNA VELATA, non dicono proprio nulla, perchè sono informi troppo, perchè non sono, d' un' opera d'arte, nemmeno embrioni; nella SIGNORA X par che la cera abbia avuto un principio di rifusione; e nella SIGNORA NOBLET, ch' è in bronzo, il risultato, appena lontanamente approssimativo, non è adeguato alla nobiltà della materia metallica.

AL SIGNOR X, che lo è tanto da non riuscirsi a capire se sia proprio un uomo, o se l' uomo si celi dietro un accumulo di materiali, si contrappone però, quantunque sempre in forma di bozzetto, la piccolissima figura intera dell' INFERMO ALL' OSPEDALE, raggranchito ed imbacuccato e quasi compenetrato nella sua bassa e riversa poltrona, il quale, nel suo genere, è un vero capolavoro.

Nella medesima sala, sulle pareti, otto pitture di **Antonio Mancini,** da PROVE DI CANTO a FIORAJE: la solita prodigalità di colori e di contrasti, d' ombre e di luci; la solita stravaganza dei corpi stranieri, schegge di vetri e ritagli metallici che fan da lustrini in mezzo ai bitorzoli del colore; e la solita esuberanza di vita, l' usuale pletora di buon sangue nutrito ed ossigenato nelle figure: vita, però, puramente fisiologica, e sangue che non irriga se non cervelli banali, nei quali il fosforo non abbonda o non arde.

La mostra individuale di **Galileo Chini,** reduce dal Siam, dove ha fregiato d' affreschi il palazzo reale, non piace a me, e non piace, a quanto ne ho udito dire d' intorno a

Digitized by Google

me, ad alcuno: i suoi ricordi siamesi, quindici quadri di varia misura, scene locali, figure isolate, paesaggi, interni, nature morte, ora sono violenti di tinte e antipatici di contrasti, ora son piatti e freddi, senza volume e senza moto, ora, anzi quasi sempre, appariscono artificiosi e insinceri, come se fossero d' uno che non si è mai mosso dal suo paese e ingrandisce e colora motivi pigliati qua e là da incisioni e fotografie di libri di viaggi. La miglior cosa è ancora un piccolo quadrettino, LA MIA VERANDA A BANGKOK, che ha l' impronta dell' immediatezza e della sincerità, e che rammenta lo stile semplice ed incisivo dell' indimenticabile Larsson.

Altra sala, la ventesimasesta, ed altra mostra individuale, quella di **Carlo Fornara**: il suo anonimo presentatore, nel catalogo, ai visitatori dell' Esposizione, riporta un passo d' una sua lettera, in cui il pittore si premunisce contro la possibile accusa di derivare dal Segantini, sia pei soggetti d' alta montagna trattati di preferenza, sia per la tecnica a filamenti avvolgenti: e lo fa attribuendo al Flaubert l' opinione che la personalità artistica non sia necessaria, affermando che essa d' altronde non deve emergere dai mezzi espressivi ma dal sentimento intimo che informa l' opera d' arte, e ritenendo che questa va giudicata per la intrinseca eterna bellezza che in sè racchiude, al di là della effimera personalità dell' artista.

Ora io osservo, che questa intrinseca eterna bellezza deve pur essere, in buona parte, un frammento d'anima dell'artista medesimo: altrimenti, sarebbe opera di natura, e non d' arte; aggiungo, che quel tale sentimento intimo, quando è veramente personale, non trova mai adeguati i mezzi espressivi altrui, appunto perchè essi sono la forma naturale ed implicita del sentimento intimo di quell' altro: ed avverto, infine, che il Flaubert intendeva tutt' altra cosa da quella che ha inteso il suo disattento lettore: e tant' è vero, che se c' è opera al mondo personalissima, inconfondibile, inclassificabile in qualsivoglia categoria comune ad altri, è proprio quella di Gustavo Flaubert: egli voleva solo, nel romanzo, che la persona, l' ingombrante « io » dell' autore, non si fic-

Digitized by Google

casse ogni momento, come usavano tanti al suo tempo, ad interloquire ed a sentenziare tra i personaggi, impedendo al lettore di vederli vivere e agire coi propri occhi, e di giudicarli ed assolverli o condannarli col proprio criterio. E ciò è ben diverso!

Ma, a parte queste teorie e queste discussioni, forse superflue nel caso nostro, sta il fatto che Carlo Fornara, quantunque di rado riesca a rendere con le filacce iridescenti « più evidente la struttura delle cose ritratte » e ad « aumentare la vibrazione luminosa del colore » (chiacchiere! metafisica!), e risulti invece per lo più duro, crudo, stentato, sforzato, convenzionale e poco convincente; sta il fatto, dico, che qualche volta, e anche spesso, egli ottiene dei buoni ed anche degli ottimi effetti: MATTINATA SULLE ALPI, VESPERO INVERNALE, ALBA, per esempio, raggiungono una bella evidenza, ed hanno un palpito di vera e sana poesia.

QUARTA GIORNATA

Audacia, romanticismo e realismo — La rinascita della xilografia, la marchesa di cera, e l' evoluzione di Gioli — La sala divisionista, il trittico religioso e la contessa di bronzo — Giuseppe De Nittis e l' arte polacca.

Nella ventesimasettima sala ho presi molti appunti, perchè parecchie eran le buone pitture; ma una sola, forse, accoppiava all' idea concettosa la forma corretta e condegna: e di quella sola, perciò, credo opportuno parlare: è il trittico di **Giuseppe Mentessi,** NELLA SETTIMANA DI PASSIONE: a sinistra, sulla gradinata esterna d' una chiesa, sotto il flagello del vento e la minaccia della pioggia, è un salire e uno scender di donne compunte e squallide e imbacuccate, per la visita dei sepolcri; al centro, la gente si affolla genuflessa intorno al Cristo morto; a destra, è un gaio andirivieni di popolo per la strada animatissima, e le botteghe, tutte infiorate, mettono in berlina le gonfie nudità dei tacchini uccisi e spiumati, le viscere a grappolo dentro le spalancate costole degli agnelli, le teste suine macabre e

Digitized by Google

grottesche recise dai tronchi: tutta l'umana ferocia, tutta l'umana ingordigia, ostentate in onore e gloria del Martire figlio di Dio!...

Dei ventidue quadri, in maggioranza grandi, che costituiscono la mostra individuale di Vettore **Zanetti Zilla** (ventesimottava sala) ho, nel loro insieme, un grato ricordo: c' è qualcosa di gonfio, d' eccessivo, di pesante, d' opprimente; ma ne emana anche un senso di forza, di baldanza, d' ardimento, che fa bene; e, sopratutto, dàn l' impressione della manifestazione sincera di un particolare stato d' animo, d' un modo non simulato nè artificioso, per quanto magari transitorio, di vedere e di sentire le cose. Se egli canta ad alta voce, come si disse di Francesco Francia, la canzone della sua tavolozza, e se stende a larghe chiazze i suoi colori puri, è semplicemente perchè di voce n' ha assai nei capaci polmoni, e perchè sa che anche nelle note più alte non stona mai, nè mai nelle più tenute offende le sensibilità più suscettibili. Ne risultano tele piuttosto decorative che figurative, ma nelle quali tuttavia il disegno non è sopraffatto dal colore, nè la forma è soppressa dalla macchia.

I quadri più audaci, SCIROCCO, TRABACCOLI, VELE AD ASCIUGARE, OLEANDRI IN FIORE, LA CHIESETTA DEGLI ANGELI, han cieli azzurrissimi gonfi di nuvole candide, vele gialle di cromo e gonfie di vento, scafi panciuti ed occhiuti, rossi od azzurri sul mare verde, masse vermiglie o violette, rosate o purpuree di fiori primaverili o di foglie autunnali, tende e persiane color mattone su intonachi d' ocra, che poi si rispecchiano, tremuli e capovolti, scontorti e deformati, nell' acqua lenta dei canali e delle lagune: e nulla stride, e tutto s' equilibra e s' accorda.

Invece, in SANTA ROSA, in LA RIVA, in NUBE ROSSA, in FOGLIE ROSSE, in PARTENZA, l' insieme di ciascun quadro è quieto, sobrio, intonato, e solo qualche nota vivace squilla qua e là: una tenda, una pianta di vite vergine, una vetta di cipresso dorata dal sole; invece ancora, in parecchi quadri, specialmente tra i piccoli, come il PARCO A CURZOLA, come la SERA D' AUTUNNO, come LO STAGNO, come la CASA DI PESCATORI, le tinte, tutte, mettono la sordina, e si ha una

Digitized by Google

pittura decisamente tranquilla e normale, dove il disegno predomina sul colore, e, direi quasi, il pensiero sul senso.

Sala ventesimanona: **Alessandro Milesi** dedica AL FLORIAN NEL SETTECENTO la miglior pittura ch' io conosca di lui: a grandi pennellate com' egli suole, ma cavandone dei buoni effetti di moto, di luce, di rilievo, di prospettiva: dame e cavalieri azzimati ed imparruccati, maschere e tricorni, velade e guardinfanti, calze di seta e scollature profonde, madrigali e pettegolezzi, San Marco e il Liston, l' Orologio e le Procuratie.

Giuseppe De Sanctis in un RITRATTO DI SIGNORA sfoggia la sua meridionale bravura di colorista e di disegnatore: figura intera impiccolita, divano impero in bianco, verdiccio e oro, tappezzeria a fiorami chiari e smorti, donnina carina, in vestaglia color corallo, pallidina, magrina, brunetta, con labbra rosse ed occhi sonnolenti: tipetto caratteristico, interessantissimo.

E **Giuseppe Miti Zanetti** ci dà un altro NOTTURNO veneziano, un altro crocicchio di rii tra le case imbiancate dalla luna, pieni, sotto il cielo stellato, d' ombre paurose, di riflessi strani, di fruscii, di cigolii, di sciacquii, di mormorii sommessi; una finestra è illuminata ancora, tra le tenebre; un battello sbuca misterioso di sotto un ponte; un grande albero nero s' affaccia e protende la chioma folta dall' alto di un muro... Romanticissimo? Ma sicuro: Venezia, e di notte, può mai essere altro? Non c' è Amburgo, non c' è Chicago, per gli antiromantici?

Con la trigesima sala torniamo alle mostre individuali: ci sono trentadue quadri di **Giorgio Belloni**, presentati nel catalogo, squisitamente, da Ugo Ojetti: il quale nota come trent' anni fa, quando il Belloni entrava nell' arte, « per essere un buon paesista, bisognava saper dipingere dal vero un paesaggio »; oggi no: « il paesista moderno deve, dicono, dipinger sè stesso, cioè l' animo proprio e la propria passione: uno stesso macigno, se egli è innamorato e felice, può apparirgli azzurro o roseo; se egli è solitario e infelice, nero o viola; mai gli apparirà color di macigno ».

E non occorre dire, che il Belloni, conservatore anzi

Digitized by Google

reazionario, continua oggi, come da giovanissimo, a dipingere proprio il macigno color macigno, anche quando è innamorato e corrisposto, anche se gli capita d' essere solo e di malumore: al più, nei due casi, sceglierà diversamente, credo, i soggetti.

Dei quadri qui esposti, non tutti, certo, mi piacciono; certo, non basta sempre la rettitudine dell' intenzione a fare che quel ch' è macigno nel paesaggio reale sia proprio ancora macigno nel paesaggio dipinto: NEL PORTO, per esempio, TRA GLI ULIVI, TEMPO GRIGIO, hanno la tenuità eccessiva, incorporea, evanescente, che molti fra noi hanno appresa e scimmiottata dagli Scozzesi della scuola di Glasgow; in BURRASCA il mare non è mare, è l' onda è di biacca, anzi di calce, ben solida; e così anche in LIBECCIO; neanche IL PORTO è reso bene: non ha corpo, non muove, non vive. Ma in VERSO IL TRAMONTO, in SULLE RIVE DELL' ADIGE, in IL LAGO, in CALMA, sebbene quest' ultima abbia caliginose le due immensità del cielo e del mare, ci sono proprio quell' equilibrio, quella misura, quella sicurezza d'impressione e d' espressione, quell' unità e quella profondità di spazî, che l' Ojetti giustamente attribuisce con lode cordiale alle ultime opere del Belloni. E che vera sensazione di riposo e di dolcezza emana dalla VISIONE DI PACE, contemplando dal colle ancora in ombra l' aurora che già sorride di sole alla vasta pianura! Come nel MATTINO e nell' AVE MARIA l' acqua rabbrividisce sotto i raggi radenti! Come è liquida l' onda, e come si muove in MARINA e in SCIROCCO! Come son quieti e freschi il BOSCO DI CASTAGNI e l' altro di CASTAGNI E NOCI, in cui l' ombra e il sole variano all' infinito i valori e le tonalità del verde, e in cui par di sentire, per associazion di ricordi, l' umidità del terreno e il profumo dei funghi!

Ma più di tutto a me piace il CREPUSCOLO al Parco di Milano, quasi nero sotto gli ultimi rosei barlumi del vasto cielo annuvolato: in primo piano si stende ancora vasto ed aperto il prato verde ravvivato di papaveri purpurei, com' era prima che i nuovi quartieri lo ricoprissero di fabbricati banali; in fondo, lontano, l' Arco del Sempione, oscuro, con

Digitized by Google

le tre fornici e la sestiga di bronzo; attorno, nell' ombra densa, i lampioni cittadini e i fanali delle vetture punteggiano vivamente d' argento, d' oro, di rubino la vastità cieca della sera.

* * *

La Corporazione Italiana degli Xilografi ha ordinata nella sala trentesimaprima una sua mostra collettiva, che, in questa recente rifioritura dell' antica e nobile arte dell' incisione in legno fra noi, dovuta in gran parte precisamente agli attuali ordinatori, merita tutto l'interesse e tutta la simpatia della critica e del pubblico: graziosi infatti i piccoli RITRATTI di bimbe e di signore, di gusto fiammingo, di **Gino Barbieri**; classicamente forti le cinquecentesche nudità monocrome d' **Adolfo de Karolis**, e in modo speciale in LE ROSE; di grande effetto, ottenuto con mezzi semplicissimi, il PAESAGGIO panoramico dell' altro **De Karolis, Dante**; energici e potenti, nella loro aspra secchezza, I CIECHI, GLI EBREI, IL MENDICO e le altre cose di **Ettore Di Giorgio**. Alla serie VENEZIA, di **Guido Marussig**, bisogna farci l' occhio: a prima giunta, non paiono che sgorbietti, a grosse macchie nere sul bianco, o anche viceversa; ma poi, attraverso quel sommariissimo impressionismo, a quello stilismo spinto fino all' estremo limite del tollerabile, si scorgono, insistendo a guardare, delle sintesi di straordinaria verità ed efficacia, senza alcun dubbio non conseguibili altrimenti; e si trova, sotto la rude scorza, la genuina, la pura anima della città lagunare. **Francesco Nonni** (IL CANTIERE A RIMINI, LIBELLULA, ecc.), invece disegna ed ombreggia in nero, e dà corpo ai profili con pochi colori piatti e composti, verdastro, argilloso, bruniccio, turchino, ocraceo; studia dal vero semplificando e stilizzando, o s' abbandona a liete visioni e fantasie decorative, a base di elementi realisti.... E, naturalmente, c' è anche tra gli xilografi chi ama il brutto, e volutamente lo fa, e chi, veramente, non l' amerebbe, ma, senza farlo apposta, lo fa lo stesso: e degli uni e degli altri, per questa volta, non parleremo.

Diciamo invece, che in questa sala ci sono anche al-

Digitized by Google

cune pitture notevolissime ed una curiosa statuina. La statuina è di **Paolo Troubetzkoy**, in cera, e rappresenta la MARCHESA LUISA CASATI STAMPA, così maltrattata, come vedemmo, dal pennello di Alberto Martini: la cera dello scultore italo-russo è ben altra cosa: anche questa, se vogliamo, sa vagamente di caricatura: le gambe sono d' una lunghezza e le braccia d' una sottigliezza inverosimili; e lo scheletrico levriere devoto, che abbandona con affettuosa voluttà il lungo muso e le molli orecchie alla carezza della sua dea, sembra messo lì apposta per raddoppiarne l' impressionante spiritualità; la stessa materia, semidiafana, fragilissima, fusibile, volatilizzabile a più che modesta temperatura, contribuisce ad idealizzare, forse in misura eccessiva, la gentile immagine: gentile, sì, e supremamente elegante, anche se un poco larvale e fantasmagorica, e per sè stessa, e per il leggero squisito abbigliamento, ridotto all' estrema, elettissima, insuperabile semplicità.

Senza uscire dall' affascinante sempre ed infinitamente vario argomento femminile, ecco tra le pitture i due piccolissimi quadretti NOTTURNO e PENSOSA di **Pietro Scoppetta**: due giovani signore, ritratte con verità e con grazia straordinarie: un giusto mezzo tra l' impressionismo (che pure qui sarebbe giustificato dalle misure) e la finitezza: carine, carine. Ed ecco MAMZELLE CHIFFON, di **Lionello Balestrieri**: una graziosissima fanciullina seduta di profilo davanti alla *chiffonniére*, in vestina bianca e rosa, braccini e gambette nude, tacchetti sul piuolo della seggiola, troppo alta per lei, tutta seria ed intenta a cucire il vestitino della bambola, tra una confusione di cencetti multicolori e di arnesi di lavoro femminile: un gioiello: un Larsson: ma un Larsson pienamente assimilato e latinizzato: Il Balestrieri non per nulla è italiano e vive a Parigi.

Di cose belle poi ce n' è anche nella sala successiva: ma non saprei dirne nulla d' interessante e di nuovo; e passo alla seguente ancora, trentesimaterza, che ha una nuova mostra individuale di cinquantadue quadri di **Francesco Gioli**. Troppi, troppi! Riassumono, dice egli stesso nel catalogo, quarant' anni di lavoro. E va bene: ma li riassume-

Digitized by Google

rebbero meglio, se fossero dieci o dodici, scelti bene, disposti cronologicamente e caratteristici d' ogni successiva tappa dell' arte del Maestro. Il più antico, L' INCONTRO, che è del '74, è buono, ben disegnato, vero, con giuste prospettive e lontananze; di colore è un po' sordo, un po' arido, un po' duro; le pecore, i cavalli, le persone son troppo ferme, fisse, solidificate: così si dipingeva allora. Il quadro più recente, invece, ALL' OVILE, che è di quest' anno, mostra certo un colore più morbido, più pastoso, più fresco; ma ci scapita il disegno; per non essere secco, si spappola; per evitare i contorni e le ombre dell' accademia, le figure s' appiattiscono, si confondono, si perdono le une nelle altre e tutte nell' ambiente. Il Gioli dice che, anche attraverso una così lunga e profonda evoluzione gli pare di aver serbato le sue personali e sostanziali caratteristiche giovanili, e che le pecore ricoverate nell' odierno ovile belino ancora nell' istesso tono di quelle sorprese dall' incontro: ahimè, no: io non ho udito belare nè queste nè quelle: quelle perchè di legno, queste perchè di bambagia. Dice anche, il Gioli, di aver abbandonata presto la prima maniera, avendo compreso subito, e fu ventura, dice, che quella, allora lodata e premiata, era un' arte vecchia fatta da un giovane: ed era proprio così: ebbene, diciamolo a conforto di troppe, troppissime tele che sono qui, scialbe, piatte, snervate, senili, fatte in vari momenti, costantemente, tra le prime e le ultime: ce n' è una (e non è, fortunatamente, la sola), proprio di quest' anno, che rappresenta, viceversa, un' arte giovane fatta da un vecchio: ed è RITORNO AL TRAMONTO: qui le pecore belano veramente, e, ciò che più importa, vivono; qui la fattura è larga e disinvolta, il colore è fresco e luminoso, le cose hanno forma e corpo, gli esseri moto e respiro, e l' aria spazio e trasparenza: meno male!

* * *

Rabbrividisco all' idea di dover ora parlare della sala dei divisionisti italiani, la trentesimaquarta: vedo da lontano un guazzabuglio atroce di verde, di paonazzo, d' arancione,

Digitized by Google

di viola: mi metto un paio di grandi occhiali affumicati, e mi avvicino cautamente: che è? Sono cinque quadri d' **Enrico Lionne**, o, più modestamente e legalmente, Leonessa: un AUTUNNO ROMANO, una TRASTEVERINA, e non so che altro, perchè già il soggetto importa poco, visto che il proposito qui è senza dubbio di fare semplicemente dell' arte « decorativa ». Ma, santi numi, che cosa, che luogo si potrebbe mai decorare con simili tele, false ed assurde come realismo, e irritanti ed odiose come tonalità?

Cerco di salvarmi precipitandomi dal lato opposto, e casco tra le braccia della SIGNORA FOSCA LEONARDI, o, per essere più esatto, dello spaventoso ritratto che ne ha fatto **Plinio Nomellini**, in viola, su fondo cangiante verde-turchino-azzurro.... Orrore! Scappo dalla signora, e inciampo, misero me, nei BAMBINI IN CAMPAGNA: *enfants terribles!* E i DONI DELLA TERRA? Sassi, sassi rutilanti e roventi nello stomaco.

Finalmente, trovo ristoro nel LE STELLE di **Emilio Longoni**: per le oftalmie, dicono che l' oscurità sia una gran medicina: qui, infatti, nè l' occhio nè il cervello s' affaticano certamente: è bujo pesto. E, se non bujo, caligine densa ed opaca è nel SORRISO DEL LAGO: sorriso al di là d' un muro. Mi fan pensare a quel burlone che espose una volta, col titolo " Carica di Cavalleria „, un quadro semplicemente preparato a gesso: « Lasciate che dia giù la polvere », diceva, « e vedrete! ».

Il trittico I FUNERALI DI UNA VERGINE, di **Gaetano Previati**, è un presentimento e un preannunzio della guerra europea: è un battaglione di statue di cera... vergine, rigide e gialle sul rigido cielo giallo, atteggiato a sfilare automaticamente, per schiere allineate in modo da fare l' ammirazione d' un caporale prussiano; ma per il momento non ha ancor l' aria di muoversi. Avanti, dunque: *Ein! Zwei!*...

E c' è anche (altra allucinazione profetica), dello stesso Previati, LA CADUTA DEGLI ANGELI: che sia, simbolicamente, la caduta di Przemysl? Io non vedo infatti che la caduta di una enorme torre (stavo per dire di un torrone) in un' indefinibile massa fluida, gialla ancora: che sia zabajone *frappé?*

Digitized by Google

Ma ci son anche (diciamolo, finalmente!) delle cose belle, in questa sala. Noi non abbiamo partiti presi; e se non siamo azionisti di società anonime cooperative per glorificazione e commercio d' aborti e di mostri e di vitelli a due teste e di donne barbute, non siamo, d'altra parte, infeudati nè vincolati ad alcuna accademia di piomboni e di bempensanti: ci sono anche qui dunque, e siamo lieti di dirlo, delle cose belle.

Una, è IL MONTE LEONE di **Carlo Cressini**: è una vetta alpina; son creste taglienti, vertebre scarne, d' una giogaia montuosa; rocce e ghiacci; ed ha una straordinaria vibrazione di luce, un rilievo stereoscopico di piani staccati, una potenza indicibile di prospettive e di lontananze.

Un' altra cosa bella, è il trittico d' **Augusto Majani,** VISIONI CRISTIANE: sono tre notti: quella, solenne, silente, deserta, in cui appare la cometa che preannunzia il Messia; quella che segue la crocifissione, con le tre croci sopra la vetta lontana del Golgota, con la folla atterrita, che sotto l' orrore del nembo s' affretta a raggiungere Gerusalemme giù per la china sassosa; ed un' altra, dopo più secoli, mite e serena, attraversata dalla VIA LATTEA, misurata dal giro delle costellazioni, vegliata da qualche finestra non chiusa, non spenta, nel villaggio che dorme; e, tra le umili case, la piccola chiesa, l' agile campaniletto bianco. Io non sono niente mistico; e sono, ahimè, anche assai poco cristiano; ma... questo quadro è bello lo stesso.

E molto bello, infine, è il ritratto in bronzo, figura intera al naturale, della contessa MARIE JEANNE DE BERTAUX, essa pure con un levriero, plasmato con la bravura che tutti gli sanno, da **Arturo Dazzi:** anche non conoscendo questa signora, chiunque può dire subito, intanto, che la sua statua le rassomiglia: che è un doppio di lei: sono fisionomie, queste, e figure, e atti, che non s' inventano: si vedono, o meglio si sentono, si gustano, si amano, e senz' altro si rifanno tali e quali, perchè nulla, in questi casi, è più bello, o meglio, più estetico, o meglio ancora più artistico, del vero: snello, nervoso, forte nella stretta guajna

Digitized by Google

dell' abito modernissimo, questo bronzo non è più metallo rigido e inerte: si gira, si piega, palpita, freme, vive.

Sala trentesimaquinta, e mostra individuale di **Leonardo Bazzaro:** si può saltarla: l' orgia dei suoi colori, non accompagnata da buono e serio disegno, priva d' ombre e di rilievi, senza alcun lampo di pensiero, nè originalità di trovate, siano concettuali, siano tecniche, ci lascia perfettamente indifferenti: nemmeno LA LISSIA, nemmeno DALL' OSPEDALE, enormi, con varie figure grandi al vero, modificano l' impressione delle altre due diecine di tele: molto colore, sì: ma se non è che questo, alle fabbriche se ne trova ancora di più.

Sala trentesimasesta, italiana: anche questa, per chi conosce già i pittori, tra i quali più d' uno assai noto e caro ai frequentatori di queste mostre, si può attraversare di corsa: nessuno ci dice nulla di nuovo.

*
* *

Fermiamoci dunque, finalmente, e a lungo, e con molto gusto e profitto, solo alle due ultime italiane, la trentasettesima e la trentottesima, che raccolgono le ottantasei pitture della mostra retrospettiva di **Giuseppe De Nittis.** Ah, questo sì, che era un pittore! Non c' è che l' imbarazzo della scelta, per trovar quadri da segnalare!

Cominciamo dal ritratto della moglie LEONTINA DE NITTIS: curiosa combinazione d' elementi che oggi si direbbero passatisti, e d' altri d' una modernità che giunge ben oltre la prematura morte del geniale pittore: a momenti, questo singolare pastello ha le delicatezze della miniatura, le trasparenze dell' acquerello, le tenuità della puntasecca; e a momenti sfoggia l' odierna disinvoltura dei larghi tratti sommarî, delle grosse strie di colore tirate giù senza scrupolo, degl' incompiuti accenni da impressionista.

Veniamo al TRENO CHE PASSA: passa così rapido, ch' è bell' e passato: ne vediamo appena la coda, col fanale rosso, avviluppata dal grande strascico del fumo che s'abbatte travolto sulla brughiera e si lacera tra gli sterpi; è, tra i paesaggi del De Nittis, uno dei più belli.

Digitized by Google

E, tra i più bei quadri d'interno, superiore certo a quasi tutti i più grandi, è questo piccolo SALOTTO DELLA PRINCIPESSA MATILDE, pieno di gente, di eleganza, di bellezza, di profumo, di spirito: quanti squisiti ritratti! che documento di storia! che pagina di vita, di grande vita, vissuta!

Al trittico a pastello LE CORSE AD AUTEUIL, troppo vasto, preferisco pure il minor dipinto ad olio de LE CORSE A LONGCHAMPS: è più mosso, più animato, più sostanzioso: l'altro è un po' scialbo, un po' piatto, un po' freddo; ma in tutti e due c'è un osservatore cui nulla sfugge, e un disegnatore meraviglioso: i ritratti, poi, certamente tutti dal vero, qui sono a centinaia; e nel *parterre*, e nelle tribune, e attorno alla griglia del braciere, figure dominanti, in primo piano, e macchiette lontane, piccole, in mezzo alla folla, sono, come nel vero, tanti singoli individui, coi loro tratti caratteristici, con le loro bizzarrie, con le loro eleganze, coi loro *tics*, coi loro difetti: non senza, qua e là, qualche discreto spunto di fine caricatura...

Ci sono, naturalmente, tra tante pariginerie, anche gli schietti soggetti italiani e meridionali: tra questi, il capolavoro, quantunque incompiuto, è il PRANZO A POSILLIPO: la tavola è apparecchiata all'aperto, sulla terrazza, in vista del mare meraviglioso, del mare delle canzoni, del mare dei poeti, degli artisti e del popolo; ma siamo ormai alla fine, ai vini, ai sigari, alle conversazioni, all'udizione paziente d'un terzetto di suonatori e cantori ambulanti, da parte dei cinque placidi commensali: una matrona matura, una giovinetta, tre uomini; e tutti, tutti, sono così schiettamente, assolutamente, inconfondibilmente napoletani, che il titolo, il mare, la terrazza, la mensa, gli accessorî d'ogni specie sono superflui: il quadro rimarrebbe un pranzo a Posillipo: perchè non si han quelle facce, quelle pose, quei gesti, se non si è di quella razza, se non si è sempre vissuti là, se non si è in quelle precise circostanze di tempo e di luogo; e sì, che proprio le tre figure principali sono appena abbozzate, e che nemmeno le altre due possono dirsi proprio compiute; ma par tuttavia di udirne le voci molli e indolenti, tra i suoni umani del flauto e gli strappi metal-

Digitized by Google

lici della chitarra e le note canine del canto: tanto ogni segno del carboncino è un lineamento etnografico, tanto ogni pennellata di colore è un connotato psicologico.

E tuttavia, anche a questo grande quadro io antepongo ancora le piccole meraviglie dei quadrettini piccini, tra i quali ci sono, specialmente, cinque, sei, sette ritratti, di gran lunga più belli e più significativi dei grandi: ricordo quello dello scultore CECIONI, cantato dal Carducci: un gioiello; un BIMBO CHE DORME: una meraviglia; ATTRAVERSO GLI APPENNINI, in diligenza, dopo un acquazzone; SULL'OFANTO; NEI CAMPI; CHIARO DI LUNA; IL CHIMONO; LUNGO LA SENNA; UN CAVALCAVIA; ATTORNO AL LUME; MARE IN BURRASCA; IL TEMPORALE; la serie del VESUVIO; quella del TAVOLIERE: bozzetti: ma bozzetti da far tremare le vene e i polsi a due terzi dei pittori viventi che vanno per la maggiore.

Restano la sala polacca, trentanove, e il gabinetto annesso, quaranta, messi a disposizione della società " Sztuka „ (= Arte) di Cracovia, di cui è qui commissario Teodor Axentowicz: sessantaquattro opere, fra olî, tempere, acquerelli, pastelli, acqueforti monocrome e policrome, litografie, sculture in gesso ed in bronzo. Arte sommaria, in generale, appunti, abbozzi, prove; poco o nulla di compiuto, di finito, di veramente fatto; rare le cose ottime, rare anche le pessime; prevalenza assoluta dell'aurea mediocrità. Tuttavia, un certo interesse, per i soggetti: che hanno, naturalmente, l'attrattiva dei costumi locali, degli aspetti esotici, dei caratteri etnici, come nella FESTA RUTENA dell'**Axentowicz,** come nella CHIESA POLACCA del **Falat,** come nella MONTAGNA DI TATRA del **Filipkiewicz,** come nel VECCHIO MONTANARO del **Jarocki,** come nella VEDUTA DI CASSIS del **Kramsztyk,** come nei PAESAGGI del **Sichulski,** e così via, che, come pitture, proprio non sono gran che.

Su tutti eccelle senza dubbio, a mio gusto, s'intende, e almeno per le figure, **Joseph Mehoffer**: il suo RITRATTO IN TURCHINO e il RITRATTO IN NERO sono esattamente ciò che i titoli dicono: innanzi tutto dei buoni ritratti, dei veri ritratti, d'un realismo sincero ed estetico; e poi, degli studî

Digitized by Google

d' armonie di colori, sia nelle varie tonalità d' una gamma, sia nei rapporti di tinte diverse fra loro.

Di lui, del resto, dàn la misura più certa i quattro grandi cartoni per le VETRATE DELLA CATTEDRALE DI FRIBURGO: sono, e si capisce, opere più decorative che rappresentative: è il carattere generale e necessario di tutto questo genere d'arte; ma realismo e stilismo vi sono combinati e fusi in una unità perfettamente logica e sostanziale; ma leggenda e visione vi sono inspirati, senza dubbio, dal sentimento popolare polacco, dalla ricerca, dirò così, folkloristica, del modo di concepire la storia sacra ch' è proprio di quella razza mistica e fantasiosa: e ne risulta un non so che di grandioso e di pauroso, di sublime e di grottesco, che, ulteriormente idealizzato dalla trasparenza del vetro e dal fascino della luce, riuscirà certo a un mirabile effetto di fantastica religiosità.

QUINTA GIORNATA

Scultura all' aria aperta — Il padiglione belga, il pittore mistico ed il pittore macabro — Il pittore tragico ed il pittore comico — Il padiglione olandese e i ritratti della Schwartze — Il padiglione ungherese, il pittore della vita e il pittore della morte — Gli altri ungheresi.

In giardino, all' aria aperta, sotto l' azzurro, tra il verde, sono sparse tredici opere di scoltura, naturalmente fra le maggiori come volume. La maggiore di tutte, ed anche la posta in maggiore evidenza per il luogo di passaggio nel quale fu collocata, è l' altorilievo in gesso, IL CARRO DELLA VITTORIA, di **Arturo Dazzi**: tre paia di buoi, magri, ossuti, incitati da tre gagliardi bovari, trascinano un colosso alato, supino, ancora informe; e due altri uomini aiutano, spingendo a gran forza il carro da tergo. C' è un magnifico studio di muscoli tesi, umani e belluini; ma bastava, per opera tanto rudimentale ancora, un bozzetto in iscala ridotta; se no, bisognava portare il lavoro più avanti; certo, una volta finito e fuso in bronzo, qui al sole, figurerebbe molto molto di più.

Digitized by Google

E lo stesso va detto di LA MORTE E LA VITA, di **Leonardo Bistolfi**: il gesso, così sordo, così opaco, così inerte, svaluta terribilmente anche le più belle creazioni plastiche: questa, senza dubbio, guadagnerà in espressione ed in efficacia, quando raggiungerà la sua forma definitiva marmorea o metallica. L' artista volle significare, con queste due figure (lo dice il catalogo, ma non dovrebb' essere necessario, e l' opera dovrebbe saper parlare da sola) l' ineluttabile fascino che il mistero d' oltre tomba esercita sulla breve certezza della nostra esistenza terrena: e, destinando l' opera sua a monumento funerario, ha incarnata l' idea della Morte in una giovane donna ammantata, dolente ma tranquilla, che avanza lenta verso l' estremo fato, le braccia dimesse, la faccia rivolta al cielo; un' altra giovane, la Vita, la segue a pochi passi, automaticamente, come in un' esperienza ipnotica, china e protesa verso di Lei, con le mani al collo, in atto di disperazione non riluttante. Inutile dire che la scultura, come scultura, è bella: ma il pensiero è troppo medievalmente cristiano: la vita, se è sana e normale, non pensa alla morte; o, se ci pensa, è per sfidarla, e per combattere fino all' estremo contro di lei.

Infine (poichè tutto il resto è insignificante, o mediocre, o decisamente brutto, come LA VITTORIA di **Marnix d' Haveloose,** o sguaiato, come LA VERGINE FOLLE (più folle, probabilmente, che vergine) di **Rik Wouters**), va ricordato il marmo DOLORE, di **Rebeca Matte**: una giovinetta rannicchiata nel cavo del blocco, anzi quasi raggomitolata, nella concentrazione inconsolabile della sua pena: morbido, plastico, modellato sapientemente e squisitamente dal vero, è senza dubbio uno dei più bei nudi della esposizione.

* * *

E dai giardini, intraprendiamo ora il giro irregolare e sinuoso dei viali, in piano e in pendìo, che conducono ai padiglioni stranieri. Cominceremo a sinistra, dal Belgio: nelle sale e salette che ne raccolgono la recente produzione artistica, abbondano, come nel palazzo centrale internazionale,

Digitized by Google

le mostre individuali: **Alfred Delaunois** ne ha una, di diciannove quadri e dieci acqueforti e disegni: il Fierens-Gevaert, nel presentarlo, lo dà per un rappresentante delle tendenze intime e mistiche dell' arte belga contemporanea, per un profondo scrutatore della fisonomia umana, per un acuto rivelatore dell' anima delle cose, per un appassionato ricercatore di figure decorative. Ahimè, ahimè! Io so da molti anni che cosa significhino quasi sempre queste bellissime frasi: significano bruttissime pitture. L' epiteto di « decorativo » si adopera oramai sistematicamente per tutto ciò ch' è così mal fatto da non osarsi chiamare rappresentativo; l'anima delle cose, è il soggetto preferito di chi non sa dipinger le cose stesse nei loro aspetti corporei; la fisionomia umana, a furia di scrutarla e di approfondirla, diventa uno sgorbio nebuloso ed inafferrabile, che, naturalmente, è lo spirito, il nobilissimo e profondissimo spirito, non più la vile è spregiata materia; e il misticismo e l' intimismo sono il rifugio di chi non capisce nulla del valor della forma e nulla sente della bellezza della linea.

Il Delaunois, fra tutte queste sue opere, ha di buono un CHIARO DI LUNA NELLA CHIESA, in cui la grande navata pallida e vuota, dalle linee incerte, dalle luci vaghe, dà realmente un gran senso di solitudine e di silenzio, di smarrimento e di paura; ha anche qualche buona prospettiva di interni religiosi, come nella CHIESA DI SAN PIETRO A LOUVAIN; ma tutto il resto, abbazie, conventi, monasteri, oratorii, cenobi, preti, suore, benedettini, domenicani, beghine, tutto il resto, dico, e specialmente le figure, val niente.

Decisamente belle, come sempre, sono le tre pitture e le quattro acqueforti di **Albert Baertsoen**: le pitture, specialmente, SERA SUL QUAI, NOTTE SUL CANALE, RIFLESSI, nella luce dorata del sole calante, nell' ombra azzurra delle ore tarde e serene, nel palpito dei lampioni e delle finestre illuminate che si rispecchiano nei canali e nei fiumi, tra le caratteristiche case fiamminghe, tra i bastimenti, i battelli, le chiatte in riposo, lungo le banchine, sotto gli archi dei ponti, sono davvero tante rivelazioni dell' anima delle cose: ma subordinate alla premessa essenziale (che nemmeno gli spi-

Digitized by Google

ritualisti dovrebbero rinnegare) che l'anima alberga, se non mi sbaglio, nel corpo, e che per dipingerla bisogna saperla vedere in questo e per questo.

Avanti: eccoci a **James Ensor**: il dischiudersi del suo talento artistico fu, dice il poeta Emile Verhaeren, un' esplosione; a chi gli rimproverava di non rispettare i contorni, narra il Fierens-Gevaert, rispondeva: « la luce mangia gli oggetti »; pittore d'eccezione, luminista, colorista, è anche, sempre secondo il massimo critico d'arte del Belgio, un grande disegnatore; musicista e coreografo ed uomo di mondo, egli è in fine « un genio parenetico », dal quale molti giovani pittori sono addirittura affascinati.

Io diffido enormemente dei genî parenetici: sono, il più delle volte semplicemente frenetici; meno ancora, credo ai talenti esplosivi: mandano in pezzi tutto ciò che incontrano: e poi ne danno la colpa alla luce onnivora, che « mangia gli oggetti »: dopo di che, come si fa a rimanere « un grande disegnatore »? Bisogna lavorare all' oscuro: e proprio questo, dubito assai che usi fare l' Ensor.

Anche i soggetti prescelti, del resto, indurrebbero a crederlo: son fantasie da incubo notturno: MASCHERE GHIGNANTI ALLA MORTE, PIERROT E GLI SCHELETRI, MASCHERE DISPUTANTISI UN IMPICCATO, GALLO MORTO, SCHELETRO CONTEMPLANTE OGGETTI CINESI, SIGNORA DAL NASO RINCAGNATO, eccetera, eccetera: il macabro, il grottesco, l' orrendo, l'atroce, il pazzesco, l' odioso, l' antipatico, sistematicamente e di proposito assunti a dignità d' arte: teschi con cappellini piumati e sgargianti; tibie e cubiti spolpati, che sporgono e pendono da mantelli e da tuniche variopinte buttate su banchi di rigattieri; panni, visiere, copricapi, combinati ed aggiustati come a comporre fantocci e spaventapasseri, ma dietro, dentro, sotto i quali, non c' è mai un essere vivo: ecco la pittura del genio parenetico.

TETTI, e più d' un altro quadro (son venticinque, in tutto, più quattordici incisioni in nero e a colori), sembrano pitture su cui un folletto maligno abbia passato uno strofinaccio quand' erano ancora fresche.

E il meno peggio sono ancora SALOTTO BORGHESE e

Digitized by Google

MUSICA RUSSA: ma perchè proprio russa? un signore siede al piano, di spalle, tranquillo; e un altro, seduto con le gambe accavallate e le dita intrecciate, col cilindro posato a bocca aperta sulla tavola, ascolta più tranquillo ancora: non potrebbe, dunque, essere musica italiana, od austriaca, o portoghese?....

*
* *

La maggior parte dei quadri, venticinque, di **Leon Frédéric,** non sono che appunti informi, e quindi insignificanti, di paesaggi delle Fiandre e delle Ardenne; ma i pochi compiuti lo sono bene, e riescono di simpatico effetto: ricordo tra i migliori ROCCA SANT' ANNA, BOTTI, PRATERIE, FIANDRA, e il bel trittico del VILLAGGIO NELLE ARDENNE, rannicchiato in una conca del vasto paese collinoso e boschivo, sorriso dal sole che vibra attraverso uno squarcio del cielo rannuvolato.

Ma sono qualcosa d' assai superiore le nove tele d' **Eugène Laermans,** il vero, il grande poeta, in pittura, della sua terra e della sua gente: i suoi paesaggi, NEL BRABANTE, ANGOLO TRANQUILLO, I SOBBORGHI, RAGGI MORENTI, sono la realtà stessa, chiarita, semplificata, purificata filtrando attraverso un temperamento di veggente; si direbbe che la meningite che ha privato dell'udito l' artista, ne abbia in compenso acuite le facoltà visive; e che la grave malattia d'occhi da cui è da poco guarito l' abbia intanto abituato ad approfondire nell' anima il senso ed il sentimento di quello che aveva prima veduto, ed a prepararlo a penetrazioni più intime di ciò che avrebbe visto di poi: le acque che passano lente nei suoi canali o che stagnano pigre nelle sue lagune, le case, le barche, le piante che vi si specchiano, i cieli e le nubi che vi si stendono sopra, ora basse e pesanti, ora alte e leggere, sono trattati per masse sommarie e piatte, e che pure rilevano, staccano, prendono corpo e distanza, per la sola magìa dei contrasti di tono e di valore; e i colori quieti, misti, rossicci, verdastri, azzurrognoli, oliva, avorio, ardesia, argilla sono impastati con una tecnica personale, che li distingue da quelli di ogni altro pittore, e che, tuttavia,

Digitized by Google

non solo conservano tutta l'impronta locale, tutta la fisionomia paesana, ma l' accentuano e la rialzano, rivelandola spesso ai distratti, ai quali era sui luoghi stessi passata inosservata ed indifferente.

Le stesse cose, a un dipresso, potrebbero dirsi delle figure: naturalmente, con varî elementi psicologici in più, o per lo meno in maggiore evidenza. Osserviamo L'ATTESA: sono, davanti a una porta d' onde sarà loro largita, forse, un' elemosina o un pane, una folla di pezzenti, di straccioni, di miserabili, uomini e donne, vecchi e bambini, storpi e ciechi, quieti, pazienti, smunti, con grandi occhi bramosi spalancati: grotteschi e terribili, ridicoli e commoventi, osservati con un senso di pietà e d' umorismo, che solo un cuore e un cervello indipendenti fra loro, eppure strettamente solidali, come quelli del Laermans, san conciliare e confondere in una sola affascinante opera d' arte.

I quattro quadri d' ugual formato e carattere, PRIMAVERA, ESTATE, AUTUNNO, INVERNO, sono una specie di *suite* in quattro tempi: un gruppo di contadini, probabilmente una famiglia, contempla in silenzio, scettica per le diuturne delusioni, i bei campi verdeggianti; assiste poi, trepida, all' avanzarsi del nembo devastatore pel cielo livido; contratta, con avidi occhi, la vendita del raccolto, scarso e meschino, nei sacchi flosci; circonda il grosso medico calvo, sbarbato attento, che ascolta il petto d' un neonato in fasce: e un fatalismo muto, triste, aspettante, è sempre in quelle facce scarne e tetre di derelitti!

Armand Rassenfosse espone una dozzina di quadri, nel piccolo gabinetto a destra dell' ingresso: son tutti nudi o seminudi femminili, con forte odore.... di non santità: il più grande, il più tipico, ed anche, in ogni senso, il più bello, è LA VESTAGLIA GIALLA: la quale, ornata di vellutini neri, è gettata come superflua, sur un letto candido di lenzuola e di guanciali, che spicca a sua volta sulla parete a grossi e volgari fiorami rossastri, verdoni, paonazzi; sul letto c' è pure, liscio, lucido, fine, un cappello a cilindro; e vi siede sull' orlo, con una gamba accavallata sull' altra e il ginocchio tra le mani intrecciate, una ragazzona bionda,

Digitized by Google

tutta nuda, belloccia, piacente, placida, inerte, con gli occhi imbambolati e sonnolenti: libertà di manovra e di corsa alla fantasia dello spettatore.

E non mi resta tra i Belgi altro da dire: tutta la mostra personale di **Théo van Rysselberghe,** con i suoi NUDI impersonali e divisionisti, con troppi ritratti di SUA MOGLIE e di SUA FIGLIA, coi pochi paesaggi e nature morte, è priva di pensiero e di eleganza, e perciò di interesse e di seduzione; bellissime sono le ACQUEFORTI d'**Henri Meunier** e vivi i BUSTI-RITRATTI e le STATUINE minori di **Victor Rousseau**: ma non così impressionanti da indurmi a parlarne più a lungo.

* * *

Nel padiglione olandese, molti bei quadri e quadretti, ma che sono, in prevalenza, ennesime ripetizioni, con o quasi senza varianti, di vecchi motivi degli stessi o d'altri pittori; ed è superfluo, quindi, riparlarne, anche se recano firme illustri e giustamente apprezzate e care, e se talune, come L' INVERNO di **L. W. van Soest** o LA NEVE AD EISPEET e l' INTERNO NEL BRABANTE di **A. Briët,** s' impongono per quella meravigliosa evidenza ch' è ancora la bella e gloriosa caratteristica della più autentica arte olandese.

Ci sono anche, e meno che mai mette conto discuterli, bozzettoni informi come LE RAGAZZE D' AMSTERDAM e la KERMESSE, ad acquerello, che certo sono dell' ultima decrepitezza di **Isaac Israëls;** e veri e proprî scarabocchi, come la RACHELE, la MOSTRA D'ANTIQUARIO, e il pastello CINA, di **S. Robertson-Bisschop.**

Ma ci son pure cinque o sei opere meritevoli d'ogni più rispettosa e amorosa attenzione: e sono, intanto: LA FINE DELLA GIORNATA, ad olio, e LE GRUE, ad acquarello, di **J. M. van Mastenbroek:** due scene di vita marinaresca nei porti, animate, anzi agitate dal gran movimento del traffico, ingombre di giganteggianti piroscafi, di larghe chiatte, di draghe mostruose, di tozzi rimorchiatori, irte di ciminiere, d' antenne, di braccia metalliche: il tutto soffuso di luce ambrata e calda nel primo quadro, di bruma grigia e fredda nell' altro.

Digitized by Google

Poi, i tre ritratti di **Teresa Schwartze van Duyl**: MIO MARITO, che si sente dipinto, oltrechè col cervello e con la mano, col cuore: figura d' uomo degno d' essere amato e ritratto così; uomo sicuramente avvezzo a tutte le finezze e le profondità del pensiero e del sentimento, e alieno insieme da ogni posa e da ogni snobismo, come da ogni violenza e da ogni volgarità; e il RITRATTO DEL DOTTOR KLINCKERT, altro tipo di studioso, di sapiente, d' indulgente, di forte con dolcezza; e quello in acquerello, di GIOVANE SIGNORA anonima, dagli occhi profondi e pieni di carattere.

Delle sculture, venti o venticinque, in bronzo, in marmo, in terracotta, in legno, la maggior parte son piccole o piccolissime statuine, ad uso di soprammobili: realistiche e ritrattistiche e psicologiche come quelle di **T. Dupuis,** MADRE E FIGLIO ed UFFICIALE DI CAVALLERIA; o classiche ed eleganti e pure, come il RAGAZZO CHE MARTELLA, ottimo nudo di **R. M. van Dantzig**; o puramente decorative, fantastiche, grottesche nel vero e buono senso della parola, e quindi profondamente e bizzarramente stilizzate, come le quattro diverse SCIMMIE di **J. C. Altorf.**

* * *

Assai più lungo discorso richiederà il padiglione ungherese, con le sue sette salette, il vestibolo ed il soppalco.

La prima saletta ha ventotto pitture di **Edvi-Illès Aladar** (Aladar è il nome, che gli ungheresi pongono costantemente dopo il cognome): è una raccolta di piccoli capolavori: c' è tutto: disegno, colore, luce, forma, volume, evidenza: la FATTORIA UNGHERESE e la STALLA sono i più belli; un TRAMONTO, un PASTO DEI BUOI, un ASINELLO, due altri BUOI AGGIOGATI, seguono da vicino. A tutto agosto, uno solo di questi giojelli era segnato con un cartellino d' acquisto; mentre, ricordo, ne pendevano dei veri rosarî (sarebbe più giusto chiamarli tenie) da certi sgorbî!... Ah, la moda!

Ma è nella seconda saletta, che accampa il più forte di questi ungheresi: e la sua mostra individuale avrebbe dovuto essere il *clou* di tutta l' esposizione, e aver lo spa-

Digitized by Google

zio ristretto alla ressa degli ammiratori: invece, io non vi ho veduto passare che rapidamente pochi signori, e più d' una signora guardarvi in giro un momento, ed uscire in risate argentine sì, ma idiote. Io vi son capitato la prima volta in una giornata piovosa; non c' ero, là dentro, che io; filtrava dal lucernario, nel silenzio completo e suggestivo, una luce tenue, vitrea, livida; e sentii sùbito che questo **Edmondo Kacziany** è un pittore (innanzitutto, un pittore; poi, anche un poeta ed un pensatore) di prim' ordine. Un EFFETTO DI LUNA SULLA TISZA, acquistato dal Re d' Italia, e un EFFETTO DI LUNA SUL PORTO, e un altro ancora sul CASTELLO DI TISZADOB, pallido e fantomatico della notte, ed il PONTE VECCHIO nell' estremo crepuscolo, sono già meraviglie straordinarie; ma sono superate dal grande poema della Morte, di cui il Kacziany è il cantore stupefacente.

Eccola: viene: apparisce nel bujo, fantasma bianco e luminoso, impalpabile e raccapricciante, lungo un sentiero deserto, SOTTO I CIPRESSI neri, alti, aguzzi; e sopra, incombe il cielo burrascoso; e in fondo, lontano, mugghia il mare; e, tra pelle e pelle, corre un brivido orripilante...

Eccola: è giunta nel villaggio: e s' è fermata in un angolo oscuro d' una viuzza bianca di luna, a un portone chiuso; e ha bussato; e aspetta; e ascolta: la vedo bene, ora, da vicino: è LA MORTE PALLIDA, pallida del pallore del teschio, avvolta nel manto nero, con la falce appoggiata a terra, curva, lucente, affilata...

Ecco, è entrata; ecco, è scomparsa; ecco: in una piccola stanza, solo, senza che alcuno l' abbia assistito, senza che alcuno lo vegli, disteso inerte sur una branda, con le sue coltri pesanti ben aggiustate ancora sul petto e sulle spalle, come se dormisse placidamente, un uomo giace nell' ULTIMO RIPOSO.

Lì accanto, un altro quadretto rappresenta UN ANGOLO DELLO STUDIO: il solo scrittojo è in luce, sotto il riflettore della lampada accesa; e un grande quaderno bianco aperto vi splende sopra; non c' è nessuno; s' intravedon nell' ombra, vagamente, i mobili, i quadri, le tende, le porte; silenzio e mistero: che sia passata anche qui?...

Digitized by Google

Usciamo: eccola ancora: trasvola immane, come una nuvola di bufera, LA MORTE FUGGENTE, incerto spettro, alta, nel cielo notturno, lungo il fiume cupo, attraverso il ponte nero, sulla città tenebrosa...

Eccola, eccola sempre, sott' altro aspetto, LA MORTE PELLEGRINA: cavalca a testa alta, come una Vittoria, ammantata di nero, colla falce attraverso la sella, per una stradetta campestre, a giravolte fra i muricciuoli e le ondulazioni del paese dormiente: si lascia alle spalle un villaggio che ha traversato in silenzio; la luna projetta l' ombra letale della viandante, lunga, scontorta, deforme, sul prato brullo.

IL GOLGOTA: le tre croci, isolate, ritte, alte, nella notte azzurra: sola, lenta, lontana, a capo basso, divinizzata da una sottile aureola d' argento, una Donna vien su per l' erta a visitare un' ultima volta il Figliuolo martirizzato e spento.

E non ho detto che dei quadri più straordinarî: ce ne sono altri ventiquattro o venticinque, che sono loro di poco inferiori, e che molti dei massimi artisti potrebbero invidiare a questo terribile Kacziany, l' amico della luna, l' amante della morte, il discepolo della notte.

*
* *

Terza saletta, e terza mostra individuale ungherese: **Ferenczy Carlo:** grande semplificatore, ma altrettanto sicuro conoscitore della forma: dipinge quasi piatto; riduce al minimo il chiaroscuro; ma disegna da maestro, ed assegna alla linea il còmpito dell' espressione: cito MADRE COL BIMBO; MURO ROSSO; FANCIULLE A CAVALLO; PAESAGGIO: sono, sur una ventina di quadri, i più belli.

Saletta quarta di **Perlmutter Isaac:** gran colore, gran luce, gran rilievo; spesso anche troppo: c' è un' energia, anche nel disegno, che rasenta la violenza, e che ha tratti, direi quasi, di brutalità; ma, infine, se non siamo visitatori timidi e fiacchi, non ce ne sentiamo nè spaventati nè offesi; il pittore ci trasporta di colpo nei suoi interni popolari, così caratteristici, e ci s' impone con una sensazione precisa e cruda della sua esotica realtà.

Digitized by Google

CASA DI CONTADINI, DONNA CHE CUCE, RAGAZZA CHE STUDIA, FANCIULLE A RÀKOSPALOTA, sono le opere più suggestive di questo tipo: una luce bianca e fredda entra nelle sue stanze rusticane, colpisce le pareti linde coperte di immagini sacre, investe i letti alti dai grandi guanciali candidi, si stende sulle tavole dai tappetti fiorati di rosso ardente e d' azzurro vivo, s' indugia sui tazzoncini e sui candelieri allineati sulle tovaglie a frange dei cassettoni, indora le teste bionde delle bambine e inargenta i cernecchi bianchi alle vecchie; ed a tutto, ai libri e ai gomitoli, ai pani e alle bambole, dà un aspro, sì, ma straordinario e potente risalto.

L' AUTORITRATTO completa e chiarisce la nostra impressione: l' uomo è lo stile: una figura dura, rigida, soldatesca, anzi caporalesca; il cilindro, l' abito nero, i guanti gialli, invece d' attenuarne l' effetto, lo accentuano, per contrasto: il caporale è in borghese: ma è più caporale che mai; un caporale signore, s' intende: siede in un seggiolone di vimini verdi e rossi, nella sala della sua casa di campagna: dalle persiane socchiuse il sole getta strisce lucenti sul tappeto aranciato, rimbalza, si sparpaglia, si polverizza per tutto l' ambiente, e vi isola in mezzo, fiera figura dominatrice, il signor Perlmutter.

Saletta quinta: simpatica, lieta, fresca: **Fényes Adolfo** vi ha posti i suoi sedici quadri: in prevalenza, e più belli del resto, interni di case e di chiese, coi mobili, le tappezzerie, i lampadarî, gli altari, le statue, i pulpiti, i banchi: esempî: San PANTALEONE, SALOTTO DELLA MAINTENON, PICCOLA CHIESA, NEL VECCHIO CASTELLO; oppure nature morte, tavole, deschi, seggiole, con frutta e fiori, vetri e stoviglie, focacce e dolci, volumi di studio e carte da gioco: esempî: IL BUDINO, LA TORTA, LA DOMENICA, PORCELLANE, LIBRI, FIORI D'AUTUNNO. E tutto ciò è vero, sano, schietto, evidentemente sentito, studiato ed amato; linee, masse, colori, riflessi, vi son ridotti alla più semplice e più efficace espressione, che è anche la più compiuta, perfetta, definitiva; e la luminosità, ottenuta senza nessuna cincischiatura divisionista, è intensa e riesce una gioja dei sensi e dello spirito.

Saletta sesta, d' **Ivanyi Béla**: due DONNE nude, una

Digitized by Google

COLAZIONE, un PARCO, una PRIMAVERA, un MERCATO, parecchi BAGNANTI, e così via: quattordici quadri. Singolari, però: bellissimi colori, posti in equilibrati ed armonici contrasti; masse luminose e chiaroscuri forti; sensazione di trasparenza, da dar quasi l' illusione di vetrate illuminate dal di là: illusione accresciuta dai grossi contorni in nero, come giunture di piombo tra i segmenti di vetro; disegno floscio, del resto, e snervato, da far pensare a un rammollimento generale, a un principio di squagliamento delle figure umane, animali, vegetali; pel quadro ESTATE, ciò non sarebbe che un' iperbole; ma negli altri, è incomprensibile affatto. Io penso, del resto, che il pittore non si proponesse che fini decorativi: e, se è così, li ha conseguiti.

E infine saletta settima, **Csók Stefano**: molti FIORI, una FATA, il LIDO, un INVERNO IN PRIMAVERA (in questo, l' Ungheria, si vede, rassomiglia molto alla nostra dolce Italia), un BOSCHETTO, una ZUZÙ AMMALATA, e nove o dieci altri quadri: bozzettoncini dal vero, impressioni fugaci e incomplete, merce *mi-confectionnée*, spesso del tutto informe ed incongrua tuttora, interessante, forse, e magari anche simpatica per un altro pittore, che si sentirebbe probabilmente di finirla e perfezionarla di testa sua; ma non simpatica nè interessante per me e per la gran maggioranza del pubblico, che non siamo e non abbiamo dovere alcuno di esser pittori.

Rimane l' arte decorativa, piena d' originalità, di gusto etnico, di carattere nazionale, e che va dalla statuina al ricamo, dalla collana al portafogli, dal cofanetto all' ombrellino, dal tappeto alla rilegatura, dalla ceramica alla bambola: cose comuni, cose belle, cose bellissime; ci si passa in mezzo un' ora o anche due di vivo diletto estetico; ma è un tale e così mutevole minutame (si vende e si asporta lì per lì, e si sostituisce con altro diverso, come in un negozio, anzi in un bazar di oggetti di lusso) che sarebbe difficile e lungo, quanto inutile e vano, fermarsi a studiare, a descrivere, a giudicare.

Digitized by Google

Sesta giornata

Il padiglione francese: Bourdelle e Le Sidaner — Raffaëlli e Besnard — Il padiglione britannico e il padiglione tedesco — Il padiglione russo ed un capolavoro — La vera fine del secolo decimonono.

Anche il padiglione francese è tutto di mostre individuali: quattro sale, quattro artisti. Se dicessi di esserne entusiasmato, mentirei, pure invidiando, in un certo senso, quelli che possono dirlo senza mentire. Dei trentadue bronzi, gessi e marmi e della collezione di disegni acquerellati di **Emile Antoine Bourdelle,** che si presenta primo nel salone centrale, e che tanti ammirano senza riserve, io trovo brutte, decisamente brutte, molte cose: il Busto di Rodin è orribile; una Penelope è orrenda, e ci vuole proprio un gusto da proci per invaghirsene; i bassorilievi per la facciata del nuovo teatro dei Campi Elisi, La Commedia, La Tragedia, La Danza, L'Architettura, imitano volutamente le più rozze, le più primitive, le più impacciate e puerili metope del tempio dorico di Selinunte; e dei bozzetti d'affreschi dovrei forse dir peggio: uno m' ha rammentato " La suocera „, che Antonio Ghislanzoni dipinse una volta, per burla, e per far ridere i suoi amici pittori, condensando in una sola figura tutto lo spavento che la realtà e la leggenda hanno raccolto intorno a quella parola terribile; ma il Bourdelle era lungi, credo, da una tale intenzione ferocemente umoristica.

Ma diciamo sùbito, ora, che il Busto d' Ingres, per esempio, per quanto rude e violento, è una bella cosa; e che lo è anche la Maschera di Coquelin Cadet, sebbene scolpita nell'aspra e opaca e poco comune materia dell'arenaria; e che son buoni, pure, il Busto di Pallade, la Testa di vecchia e la Testa di Sfinge, il ritratto di Giovane scultore e la Italiana che prega; ma che non assurge al grado di scultura veramente superiore, infine, se non l' Ercole saettante, imitato, però, e sia pure con forti varianti,

Digitized by Google

dall' Eracle Arciere, che tutti rammentano, del frontone orientale del tempio di Minerva in Egina: in entrambi la posa è fondamentalmente la stessa: il semidio, col ginocchio sinistro a terra ed il piede destro piantato con forza sul suolo, ha appena scoccata la freccia, e tutti i suoi muscoli sono ancor tesi nello sforzo e nell' attenzione; ma qui, nel Bourdelle, se l' attenzione è uguale e fors'anco minore, è molto maggiore lo sforzo, forse, anzi certamente, perchè l'arco è molto più grande e più duro, e pesante in proporzione si deve supporre il dardo; la testa, il collo, il tronco, le braccia, le gambe, sono qui contratti con una violenza ignota all' artista prefidiaco; il braccio sinistro teso a reggere l'arco, non varia molto da quello d' Egina; ma il destro, che là accennava già quasi ad allentare la tonicità dei suoi muscoli, e che di fatto ha già sciolte le dita, qui è invece ancora un terribile fascio di tendini sotto la rude pelle tutta solchi e rilievi; e se il piede destro in ambedue le figure poggia con mossa felina le sole dita per terra, la coscia nella prima si accoccola comodamente sul tallone, mentre nell'altra scatta invece su come una molla d' acciajo, col gluteo, col sartorio, con l' estensore, col bicipite, congestionati e gonfi e vibranti; così, il piede sinistro nel marmo greco è proteso innanzi con calma armonìa d' equilibrio, e non tocca il suolo che col calcagno; mentre nel gesso francese la gamba è alzata, allungata innanzi orizzontale, e piantata col piede, violentemente, contro una roccia, a cui quasi sembran le dita e le unghie volersi aggrappare. E dico di cuore, che anche questo, anche questo è un capolavoro.

Henri Le Sidaner è uno di quei cari pittori, da me prediletti, che, dotati di una « sensibilità sovracuta », e di una « visione davvero individuale » della natura, impiegano il loro « gusto decorativo » a « correggerla », con quell' « agile disinvoltura » che offre tante « delicate risorse » alla « tecnica impressionista », ed a cui dobbiamo tanti quadri « raffinati » e « squisiti »; così « trasfigurate », le cose più semplici e più comuni e più « prive d'ogni interesse e d'ogni attrattiva », grazie a cotesti « ammaliatori del pennello », conseguono spesso « l' importanza d' improvvise e inattese rive-

Digitized by Google

lazioni »; per opera loro, fiorisce (sia lode al buon Dio che ce li ha largiti!) un' arte « tutta in sordina, tutta velata di elegiaca tenerezza », in cui (ma sicuro: ci siamo!) « la pittura confina ora con la musica ed ora con la letteratura ».

Non potete credere, quanto questi giudizî di Vittorio Pica mi commuovano e mi persuadano, specialmente quand' ho sott' occhio le prove materiali, i documenti inconfutabili della loro giustezza, cioè i quadri con tanta eloquenza lodati.

Nel caso attuale del Le Sidaner, io ammiro particolarmente MATTINA, CREPUSCOLO, TRAMONTO, NOTTE, nei quali quella tale letteratura si esercita sur un metro di cielo da pipistrelli e su dieci centimetri di pianura o di mare, in cui nulla (poichè qui la pittura è tenuta superflua) nulla di nulla è rappresentato; io amo anche, appassionatamente, ENKHUYSEN, IL CANALE, AUTUNNO, TRAFALGAR SQUARE, VECCHIO PONTE, in cui, per farmi meglio ascoltare quella tal musica, il suggestivo pittore m' induce con dolce violenza a chiudere gli occhi, col suo divisionismo a chiazze tetre e sporche, nel quale lo sguardo si perderebbe nella ricerca vana di qualche cosa da scorgere, e la pupilla si dilaterebbe per nulla, se si ostinasse a frugar nella tenebra o nella nebbia, coll' illusione accademica e passatista d' avervi a trovare dei corpi e della materia.

Uno sciocco, vicino a me, parlando con due o tre signore che accompagnava e ciceronava, faceva loro osservare l' assenza totale dell' uomo, tranne qualche ombra informe e lontana, da tutti i quadri del grande artista: persino il quadro migliore (e in questa preferenza potevo anch' io sinceramente accordarmi con lui, fino a trovarlo decisamente bello), persino LE BOULEVARD, un grande quadrivio in una notte piovosa, in una confusione di bagliori irradianti dai lampioni dei marciapiedi, dai fanali dei veicoli, dalle lampade delle finestre e delle botteghe, brulica sì di folla, è ingombro sì di vetture, di *trams*, d' omnibus, d' automobili; ma, diceva lo sciocco, sono ombre nell' ombra, indefinite ed incerte; e lasciano (è sempre lo sciocco, l' incompetente, l' ignorante, il provinciale, l' ottuso, il filisteo

Digitized by Google

che parla), e lasciano un vago sospetto che l'artista sensitivo, delicato, raffinato, elegiaco, sovracuto, non sappia dipingere la figura.

Quanto fosse bestia quel signore, si vede però riflettendo a una semplice circostanza: poteva mai il Le Sidaner dipinger figure nette, precise, ben discernibili, in questi quadri nei quali il paesaggio è sempre notturno, od almeno molto ma molto crepuscolare, e per conseguenza tra il lusco e il brusco e il ti vedo e il non ti vedo?

* * *

Jean François Raffaëlli dissemina invece con abbondanza e con precisione, se anche assai spesso scorrettamente, innumerevoli figurette umane e animali per le campagne, per le piazze, pei viali, per i giardini, per i parchi, per le spiagge, ch'egli ama ritrarre anche ad olio, con pennelli sottili come matite, come già faceva un tempo, con effetti migliori e più originali, per mezzo delle sue bizzarre e simpatiche puntesecche a colori; è un impressionista anche lui: ma un impressionista del tratto, del segno, della linea; un impressionista preciso e incisivo, netto e franco; ha nel suo scarno schematismo poca luce, poco rilievo, poco colore; ma molta vivezza, molto brio, molto carattere; è anche nel paesaggio un macchiettista e spesso un caricaturista, qualche volta, forse, anche senza volerlo, o magari contro la sua volontà *(Champignol malgré lui!)*, in causa appunto di quella sua scorrettezza o deformità di disegno nelle minuzie, che pure ricerca e ferma con cura meticolosa. I suoi ritratti, ritratti veri, di proposito, in grande, come GIUDITTA E GABRIELLA o SIGNORINA CON CANE, non valgono niente e non dicono niente, sono slavati, senza carattere, senza pensiero; ma i paesaggi con o senza le solite piccole figurine sparpagliate, valgono e dicono e quindi interessano e piacciono: su venticinque pitture, la più bella in questa sua mostra è L'ISOLA DI SAN PIETRO nella laguna di Venezia.

Dei francesi vien quarto ed ultimo (non certo in fama) **Paul Albert Besnard**. È Antonio Fradeletto che lo pre-

Digitized by Google

senta, nel catalogo, ai visitatori della mostra: e lo presenta lodando in lui la malìa della tavolozza, la virtù della luce, il garbo signorile, la nervosa modernità contemperata al rispetto della tradizione, la spontaneità e la tenacia del lavoro, la nostalgia dell' antico e la simpatia per l' esotico, e, nel ritratto, la penetrazione intima nello spirito del soggetto e insieme la cura dell' ambiente oggettivo che gli è abituale, e che, in certo modo, è pure l' estrinsecazione di molte sue preferenze.

E tutto questo è vero: se non fosse vero, il mio illustre amico Fradeletto, e perchè competente sul serio, e perchè sincero, se occorre, fino alla ruvidezza, e perchè rispettoso di sè stesso, e perchè rispettoso del pubblico, non lo direbbe. Ma le sue parole, lette su questo catalogo, posson dar luogo all' equivoco: nello scriverle, egli pensava certo, come vi pensavo io nel leggerle simpaticamente, all' opera complessiva, e sopratutto a quella meno recente, del Besnard, che realmente le merita; non ai quindici quadri e alle sette grandi cornici con tutto un tritume farraginoso d' acquerelli e disegni qui esposti, ai quali quelle magnifiche lodi non si potrebbero certo applicare, senza che ne ritraessero un vago sapore di canzonatura: ed il Fradeletto, infatti, quando arriva in fine della sua nota, alla presentazione di questi determinati odierni lavori, si limita a qualificarli « un gruppo attraentissimo di quadri inspirati al nobile artista da un recente viaggio e soggiorno nell' India »: non attribuisce loro esplicitamente le grandi qualità accennate in principio; li dice attraentissimi, e basta: e lo sono infatti, pel loro meraviglioso orientalismo; e dà patenti di nobiltà all' autore, ed anche questo sta bene: la nobiltà, in arte come in araldica, è una faccenda retrospettiva.

Posso dunque pacificamente, senza contraddire (chè mi dorrebbe molto) all' onorevole Fradeletto, dichiarare che a me, a me modesto ma assiduo visitatore e studioso di tutte le esposizioni italiane e di qualcuna straniera, i quadri indiani di Paolo Alberto Besnard non sono sembrati che dei brutti bozzettoni poveri di disegno, violenti di colore, enigmatici di soggetto, falsi d' espressione, antipatici di maniera;

Digitized by Google

e che le cornici con gli acquerelli e i disegni non contengono, in massima parte, che schizzi rudimentali a penna stilografica, appunti incoerenti di linee, di forme, di tinte, di lumeggiature, di ombre, ora effettivi, ora accennati a parole, fittamente, in ogni minimo spazietto libero dei fogli d' albo e di taccuino, strappati di là e piantati qui come opere d' arte. Ora io dico, che se Besnard fosse Michelangelo o il Tintoretto, forse i posteri (artisti e storici d' arte, intendo) troverebbero, fra due o tre secoli, interessanti questi cimelî; ma che noi contemporanei, qualunque sia il conto che facciamo di lui, potremmo benissimo vivere e prosperare senza averli contemplati, e, se maligni, potremmo anche dire, osservandoli, che ci vuol molta vanità e parecchia presunzione ad esporli.

Tuttavia, quelli che costituiscono bozzettini completi di quadri grandi qui esposti, come ad esempio quello che poi divenne la tela intitolata SUR UNA SCALA DI BENARES, son quasi tutti molto più belli dello sviluppo definitivo che loro fu dato più tardi: semplici, veri, freschi d' impressione, giusti di colore: e si capisce: c' era il modello reale davanti: a Parigi, invece, non c' era più che il ricordo, molto imperfetto, e, in testa, tutte le deformazioni della fantasia, e, in studio, le stoffe, le belle stoffe indiane, ma non più illuminate da quel sole, non più circondate da quell' atmosfera!

Ce n' è anzi qualcuno, di quei bozzetti, che, almeno per quanto si vede qui, non diventò mai quadro: e che è, così com' è, bellissimo: come quegli *enfants prodiges*, che poi, se crescono e si fanno uomini, deludono tutte le più legittime aspettazioni: diventano personaggi perfettamente insignificanti, tronfi, magari, ma vuoti.

* * *

Il padiglione britannico dà, come sempre o quasi sempre, l' impressione d' una mostra, meglio che di artisti professionali militanti nei vari campi delle tecniche diverse e degli indirizzi contrarî, di un centinaio, invece, di bravissimî dilettanti, diligenti e serî, decorosi e composti, disciplinati e

Digitized by Google

studiosi, ma privi, quasi sempre, d' ispirazione, di genialità, d' ardimento.

Com' è naturale, l' ABBAZIA DI MELROSE, di **Arthur Streeton**! Com' è carina, la giovinetta dal BERRETTO NERO, di **Wilfrid Glehn**! Com' è ben fatto, il BASTIMENTO DA PESCA di **Charles Napier Hemy**! Quanti graziosi acquerelli, pastelli, disegni, acqueforti, puntesecche, xilografie, da ornare studî e salotti, stanze da pranzo e da *toilette*! Quante eleganti sculturine, in marmo ed in bronzo, per soprammobili, dai GIOCATORI DI POLO, di **Cecil Brown** alla LEDA di **F. Derwent Wood**, che assapora con tanta concentrata e vergognosa attenzione l' amplesso del candido amante!

Ma tutto questo, anche se bello, è un po' monotono, un po' comune, un po' industriale: è semplice bravura tecnica, per lo più. Sicchè, infine, uscito di là, un pittore solo m' è rimasto impresso bene, nitido, nuovo, originale, diverso, nella memoria: **Frederic Cayley-Robinson**, con la sua mezza dozzina di singolari pastelli. Lo stile di questo pittore non è confondibile con alcun altro: ad ogni esposizione, ove sia una cosa sua, chi n' abbia vista già un' altra, la riconosce immediatamente: ecco Cayley! Eppure non giunge a questo, come tanti altri, per via di stravaganze e di enormità: tutt' altro: disegna semplice, facile, chiaro; contorna con precisione e con eleganza; usa tinte tenui, piatte, miste di grigio, distese su larghi piani, con poche e nette ombre; e riesce ad effetti di magica suggestione e di penetrante poesia.

Dirò d' una cosa sola, della più bella, naturalmente: EMIGRAZIONE: ricorda un poco la cosa pure più bella di Segantini, l' " Ave Maria „: è l' alba, e una sottilissima falce di luna, pallida e frigida, appare nell' acqua del piccolo lago verdognolo e fermo; a sinistra, la riva, bassa, s' inarca in tante piccole insenature, molli, sabbiose, giallognole: e una casetta piccina, isolata, aperta sul lago, è poco più su dalla sponda; un fuocherello prossimo a spegnersi arde davanti alla porta. Più in qua, in primo piano, galleggia ancor ferma una barca: forse attende il rematore o il rimorchio: una lanterna accesa le pende dal fianco, coperta di tela color di

Digitized by Google

rosa; dentro, poche pecore e una famigliola, quella che lascia la casetta solitaria, senza rimpianto, pare, in balìa del destino: appoggiato alla balla dei materassi, un vecchione dalla gran barba bianca, con la gruccia tra le ginocchia, sonnecchia o rumina sur un libro aperto; una mammina siede a poppa con un bambino dritto sul grembo, e con una mano lo regge, con l' altra gli scodella la pappa; attorno, un baule, un orcio, una gabbia col merlo; a prua una giovinetta in piedi, con un lungo bastone; in cielo una fila d' aironi grigi emigra anche lei, volando bassa, in catena. Emigrazione: nostalgia, malinconia, poesia....

Anche il padiglione tedesco è ricco d' autori (più di centotrenta) ma con un' opera sola per ciascuno, salvo pochissime eccezioni che nell' insieme non giungono ad aumentare di dieci il numero delle opere.

Poco, però, anche qui, di fuori dell' ordinario: potrei fare una lunga enumerazione, molto più lunga che per gl' inglesi, di paesaggi, di ritratti, di figure, di nudi, d' interni, di prospettive, di marine, di studî d' animali e di nature morte, d' effetti di luna e di neve, di sole e di nebbia, di quadri di genere e di costume, assolutamente degni di lode per come sono dipinti: ma sarebbe vano e monotono: il fatto è che senza i miei appunti sui margini del catalogo, oggi non saprei più che dirne, perchè si sono bellamente lasciati dimenticare; e così è di una folla di statue e statuine, di busti e di gruppi; e così è pure dell' abbondante e apprezzabile mostra del Bianco e Nero.

Accennerò quindi soltanto ad alcune cose che rammento bene, e che avevano dunque in sè stesse quella virtù indefinibile, sintesi certo di molte virtù singolari, per cui certe opere si stabiliscono definitivamente nella memoria di chi anche una sola volta le abbia vedute: e sono: l' imbarco di sera, NEL PORTO DI AMBURGO (cielo grigio e mare sporco) d' una folla di lavoratori che hanno finito la loro giornata sulle calate: opera di **Friedrich Kallmorgen**; l' elegante ritratto, seduto, di tre quarti, d' un maturo e fine gentiluomo, un BARONE DI MÜNCHHAUSEN, che non discende certamente da quel suo omonimo antico, di cui leggemmo

Digitized by Google

ragazzi le esilaranti avventure: autore **Rudolf Schulte im Hofe**; un graziosissimo bozzettino, dove il SOLE MERIDIANO arriva in un corridoio dalla finestra di fondo, filtrando tra il verde degli alberi dal giardino, e allegrando del gajo colore ogni cosa che incontra: dipinto da **Franz Sturzkopf**; dei grossi cavalli che a grande sforzo tiran la fune d' alaggio CONTRO CORRENTE, staccando netti sul fondo chiaro dell' ampio fiume e dell' altra sponda azzurrigna, lontana, irta di ciminiere fumanti e di roteanti molini a vento, sotto la vastità del cielo sparso di nubi rosate: xilografia a colori di **Carl Alexander Brendel**; e un bel nudino di bronzo nero con le chiome d' oro, un' agile DIANA semplificata e ridotta alle forme essenziali, ma nitida e liscia, che mette placidamente il suo bravo collare ad una pantera, mentre un' altra le si stropiccia come un gattino contro le gambe: dovuto alla stecca sapiente di **Paul Oesten**.

*
* *

Nuovo del tutto è il PADIGLIONE RUSSO, costruito nello stile nazionale del secolo decimottavo da **Alexei Schoussew**: gli elementi del barocco occidentale, i cartocci, le arricciature, le volute, i rigonfi, le ridondanze vi si associano e vi si fondono in un insieme originale e non inarmonico con gli elementi orientali, indiani, persiani, moreschi, colonne panciute ed ogive fiorate, coronamenti a smerli e fregi a figure animali; il grigio dei muri s' incornicia e si rompe nel biancheggiar della pietra alle porte, alle finestre, alle terrazze, alle scale esterne, agli attici; e, su nel tetto spiovente, il rossiccio delle tegole si smorza nel verdognolo del lucernario, con un effetto cromatico assai delicato; dentro, pesanti portiere e mobili in stile locale fioriscono di ricami, di fiori, di frutta, di foglie, di cirri, in oro, in argento, in sete di armonizzati e attenuati colori.

Questo il contenente; quanto al contenuto, è ben lungi dal presentar l' interesse del padiglione russo del 1911 a Roma: l' interesse estetico, dico: quello geografico, se è lecita l' espressione, è invece uguale, o magari anche mag-

Digitized by Google

giore: nulla di più moscovita, infatti, se anche va giudicato artisticamente mediocre o men che mediocre, delle tempere di **Peter Dobrinin**, LO ZAR e STUDIO DI PITTORE, del SEMINATORE di **Stepan Kolesnikow** e dell' ASTRACAN di **Dimitri Scharapow**; della PASQUA di **Wasili Bakcheew**, del PANNELLO RICAMATO di **Rimma Brailowskaja**, dell' USTIUG WELIKI d' **Alexander Wakhrameeff**, delle CONTADINE del **Butchkuri**, dello PSCOW d' **Ivan Probowski**, dell' ULTIMO ANGELO di **Nicolai Röerich**, delle RAGAZZE IN GIARDINO di **Ivan Kulikow**, del PELLEGRINAGGIO di **Victor Zarubin**: ma che pittura, stelle del cielo, quasi tutta!...

Vogliamo citare qualcosa di buono, di proprio buono, anche qui? Ma sì: perchè non lasciare l' Esposizione con la bocca dolce?

La giovinetta IN BIANCO E NERO, tutta piume e pellicce, e il SIGNOR REICHEMACHER, sono due egregi ritratti di **Alexander Makowski**; e d' un altro **Makowski, Wladimiro**, sono gli SCOLARI IN VACANZA, la PETROUSCHKA IN CAMPAGNA e il NON TI CONOSCO, pitture piene, sane, normali, tutte gaiezza, festività, umorismo; nella CATTEDRALE DI BORISOGLEBSK, di **Genrikh Schmidt**, c' è una magnifica prospettiva; son belle anche le due xilografie colorate di Pietroburgo (allora era ancora Pietroburgo!) LA NEVA e COLONNA ROSTRATA di **Anna Ostroumowa Lebedewna**; ed è infine un vero gioiello di scultura, così nell' originale al vero, come nella riduzione in minor formato, il PICCOLO BAGNANTE, in bronzo, di quel solenne artista che è **Ilia Günzbourg**: aggrappata a uno scoglio, la gracile figurina, con tutte le nude membra ben pronte a una sùbita ritirata, tenta cautissimamente, con la sola punta del pollice del piedino destro proteso, l' aspra temperatura dell' acqua: e quel suo corpicino acerbo d' efebo è tutto pervaso di nervi tesi e d' ingenua anima intenta: per me, la più insigne scultura di tutta l' esposizione, dopo quella soltanto, e forse, del nostro Canonica.

Digitized by Google

*
* *

E concludiamo: compiono oggi vent' anni dalla prima grande mostra internazionale d' arte moderna a Venezia; ed oggi, veramente, e non già il 31 dicembre del millenovecento, termina il secolo decimonono, se vogliamo badare alla storia piuttosto che all' aritmetica.

Siamo infatti, della storia, a una gran pietra miliare: ciò che sarà domani, non solo in politica, ma in tutto, sarà qualcosa di decisamente nuovo e diverso da ciò che fu jeri; e di ciò che fu ieri, concettualmente e tecnicamente, l' arte mondiale, si può davvero dire che l' Esposizione di questo anno rappresenti una rassegna conclusiva: il periodo storico, grande e memorabile quanto nessun altro fu mai, che va dallo sfacelo dell' Impero Napoleonico a quello del Concerto Europeo e dell' equilibrio d' alleanze e d' intese armate e gelose in cui vivevamo a disagio, si chiude compiendo ora l' agitato centennio.

E si chiude il periodo d' arte, che passo passo, dal neoclassicismo al romanticismo, dal romanticismo al realismo, dal realismo all' idealismo, aveva seguìta e riflessa l' evoluzione politica, la trasformazione sociale, la metamorfosi psicologica; e si chiude recando tutte le stigmate caratteristiche della senilità, della decadenza del corrompimento: le oscurità e le preziosità e le astruserie delle tecniche anarchiche, degli stili aberranti, delle maniere assurde; le violenze e i sadismi e le mostruosità dei soggetti criminali o degenerativi o pazzeschi; gli snobismi, gli occultismi, i bizantinismi, delle teorie estetiche, degl' indirizzi critici, delle preferenze intellettuali; l' idealismo nebuloso dei filosofi, il misticismo impotente dei letterati, l' irrequietezza torva delle plebi, fatti pittura, fatti scultura, fatti arte, consacrati nelle loro manifestazioni più tipiche, più nuove, più applaudite, come fiori e frutti naturali d' una pianta che attinge con vaste e profonde radici ad un sottosuolo corrotto e appestato.

Lo risanerà, lo disinfetterà, lo purificherà, gli darà nuovo e ricco e sano alimento, l' immane inondazione di san-

Digitized by Google

gue di cui in quest' anno fatale si va inzuppando la vecchia terra d' Europa?

Ne germoglieranno freschi e forti virgulti verdi, che diano all' arte futura la giovanile sincerità, la verginale naturalezza, la immediata inspirazione dei periodi di rinnovamento?

E che dirà allora, presto, tra pochi anni, in una novella serie di grandi esposizioni internazionali, la pittura? Che nuovi pensieri, che nuovi sogni, che nuovi affetti, che nuove impressioni, esprimerà la scultura?

Enigmi, oggi: chi vivrà, vedrà! Ma intanto, noi che vivemmo, vedemmo; e ci piacque fissare, ancora una volta, l' ultima, quelle visioni d' un mondo spirituale che stava per inabissarsi.

Miracolo, anche, che in questo sfacelo immane sia stato possibile; e che, mentre tutto, intorno, arde, noi si stia qui a discorrere ed a discutere d' arte.

Deus nobis haec otia fecit!...

Mantova, settembre 1914.

MARIO PILO.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIMATORI PADOVANI DEL SEC. XV

(Continuazione e fine) (1)

GEROLAMO CENTONE

La cronaca del padovano Giovanni Basilio, del principio del sec. XV, narra: « De Centonibus habemus familiam unam de Parma, meo tempore quae venit ad abitandum Paduae, et cives factus fuit dominus Hilarius legum doctor, de quo ad praesens extant reliquiae » (2). La notizia è confermata dal Gennari, il quale ci dice che Ilario q.^{m} Martino Centone ricevette la cittadinanza padovana da Francesco Novello nel 1392 (3). Non possiamo precisare la data di nascita di Gerolamo, ma si deve porre certamente parecchi anni dopo la metà del sec. XV, poichè soltanto nel 1503 lo troviamo, col titolo di *doctor*, quale consigliere aggiunto del quartiere di Ponte dei Molini, carica che ebbe anche nel 1505 (4); nel 1519 fu eletto invece fra i consiglieri effettivi, e vi rimase quasi ininterrottamente fino al 1527 (5) quando morì. È questa infatti la data di morte segnata dallo Scardeone (6) e attendibilissima, perchè oltre il 1527 più non troviamo il suo nome negli atti pubblici; errata si deve ritenere invece quella

(1) Ved. Vol. II, Fasc. 1, 1914.

(2) Ms. B. P. 1229. III. del Museo civ. di Padova, c. 6 v.; cfr. il ms. 56 II del Seminario Vescovile della stessa città, c. 5 v.

(3) *Zibaldoni Gennari*, mss. del Museo civ. di Padova, II, 771.

(4) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, XI, fasc. III. e V.

(5) Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, XI, fasc. XIX, XX; XII, fasc. II, IV, V, VI, VII.

(6) *Antiquitates urbis Pat.* ecc., Basileae, MDLX, lib. II, cl. IX, p. 255.

Digitized by Google

della Cronaca Businello, anteriore di un anno (1). Dottore in leggi fin dal 1488 (2), egli fu avvocato insigne, dottissimo nel diritto canonico ed ecclesiastico (3); lo Scardeone ricorda anche la sua edizione annotata ed emendata dei « Fragmenta vulgaria Fr. Petrarchae » e la raccomanda agli studiosi (4). Questa edizione è certamente quella di cui il Gennari vide un esemplare presso Gio. Roberto Papafava, con la scritta finale: « Finisse li sonetti di M. Franc.° Petrarca coreti et castigati per me Hieronimo Centone Pad.° , impressi in Venezia per Piero Veronese nel 1490, addì 22 de aprile, regnante lo inclito et glorioso principe Agostino Barbarigo » (5). Non ci fu possibile vedere alcuna copia di questo libro, e non sappiamo quindi se il « coreti et castigati » accenni a qualche sacrilego ritocco, in un tempo nel quale certi scrupoli religiosi miravano talora a formare impunemente un Petrarca e un Boccaccio per le monache, se non qualcosa di simile; ma può anche darsi — così vorremmo credere — che il Nostro non avesse corretto che le chiose più o meno buone di altri commentatori e che « Il Petrarca col commento del Filelfo e dello Squarciafico corretto da Jeronimo Centone, Venezia, per Bartolomeo de Zanni, 1517 », opera che pur non potemmo vedere, non fosse che una seconda edizione (6). Gerolamo però non fu avvocato e commentatore soltanto; bene o male compose anche versi (7), ma de' suoi componimenti

(1) Ms. B. P. 1452 I del Museo civ. di Padova, c. 288 v. Il Businello ritiene probabilmente originari di Roma i Centoni di Parma, di Padova e di Venezia.

(2) PORTINARI, *Della felicità di Padova*, VII, 8, p. 287.

(3) Cfr. ROSSI in *Giorn. stor.*, XI, 33.

(4) SCARDEONI, Op. e loc. cit.; cfr. GENNARI, I, 127. Sul culto per il Petrarca tradizionale nella famiglia Centone da Ilario in poi, v. anche LEVI, *F. di Vannozzo* cit., p. 398 e n. 2.

(5) GENNARI, III, 818; cfr. II, 184.

(6) V. NICOLA FRANCESCO HAYM Romano, *Biblioteca italiana*, Milano, Giuseppe Galeazzi, MDCCLXXI, II, 225, n.° 1; cfr. GENNARI, I, 380: « Sonetti del Petrarca con i commenti di *Bernardo Illicino* (!?), corretti per Girl.° Centone Pad.° , per Bart.° Zanni, Venezia 1497 ».

(7) Così noi riteniamo, non senza avvertire però che un altro « ser » o « dominus Hieronimus Centonus » fu consigliere del comune di Pa-

Digitized by Google

poetici non conosciamo che il sonetto indicato dal Rossi (1). Lo trascrivo dal cod. marc. it. IX, 107:

Hieronimi Centoni Patavini

A Dio fu dato solo el cor humano
cognoscer e haverne bon iuditio,
però che li presagii non ha offitio,
lasso ad Apolo questo poema vano;
Fursi che 'l diligio per un modo serano (?)
ch' è de' tuoi versi se ne ho visto inditio,
in duri cor nati de un duro oditio (?)
nel sglubar (?) che molto mal si stano.
Nanti che 'l vulgo intendi o ver cognosci
a lune (?) adoprerai et poi el tuo ferro
fia che sia iusto e honor acquisterai.
Perdona el parlar mio crudo et austero,
che per rubor te faria molto imparar,
el mio iusto sermon fa che tu agnosci.

A chi sarà indirizzato il misero ed oscuro sonetto? Non sappiamo rispondere, come non sappiamo spiegare le lodi che lo stesso Scardeone tributava al Nostro, se non pensiamo che egli — mentre s' affacciava ai fulgori del secolo d' oro — fosse almeno ben destro a maneggiare il latino.

I RIMATORI PADOVANI E GLI ALTRI RIMATORI ITALIANI DEL SEC. XV.

Dire dell' efficacia dei grandi trecentisti su la nostra letteratura, dei poeti del dolce stile e del Petrarca in ispece sui lirici del sec. XV sarebbe ripetere cose risapute, ma far risaltare l' influenza che il grande Aretino esercitò particolarmente nella città che gli offerse l' ultimo asilo, non sarà cosa affatto priva di importanza, poichè il petrarchismo che a Padova, centro della cultura del Veneto, andò facendosi arcigno, pedante, intransigente, non molti anni dopo la morte

dova dal 1422 al 1427, avendo anche dal '26 in poi il titolo dottorale: cfr. Arch. civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, XII.

(1) *Giorn. stor.*, XI, 32-3, n 3.

Digitized by Google

del cantore di Laura, non è trascurabile preludio al bembismo. Anche il Vannozzo era intinto di petrarchismo, ma emergeva nella folla dei verseggiatori come esponente di ben altro indirizzo d' arte; e però non ebbe seguaci specialmente in patria, ove l' ammirazione, il culto per il Petrarca, unitamente al culto della forma, effetto dell' umanesimo, oppressero i freschi e spontanei motivi popolari ed il realismo di una poesia d' arte già ricca di promesse, mentre agli agili metri cari al popolo si sostituirono quasi senza eccezione quelli solenni del sonetto, della sestina e della canzone. Tra il Vannozzo e Giovanni Dondi da un lato e dall' altro il veneziano Marco Piacentini, che il petrarchismo portò a sciocca esagerazione, stanno i nostri rimatori, che pur non isdegnarono talora di accarezzare i gusti del tempo. Imitatori spesso freddi e disadorni, cui non di rado manca l' ispirazione e l' attitudine poetica è soltanto desiderata, è interessante seguir però i loro sforzi onde avvicinarsi ad una forma che ambirebbero pulita e tersa, come sono già abituati ad ammirare nei lirici dell' età di Augusto e nel Petrarca; ma non raggiungono l' intento, impacciati anche nell' uso della lingua, che vorrebbe pur essere quella del *Canzoniere*, innanzi alla quale doveano già sembrare ben rozze le ibride parlate locali. Da ciò in ogni modo scaturì dovunque un vantaggio: la produzione letteraria volgare di regionale diveniva italiana, mentre sorgevano copiose e gustosissime le letterature vernacole (1). Gli umanisti — è vero — pel volgare, sia pur dei tre grandi toscani, sentirono disprezzo; ma non furono quelli che furori transitori in chi era invasato per gli antichi e non vedeva che greci e latini, o vanagloriosa ostentazione, poichè l' idioma consacrato dalla *Commedia* (2), come sarà rinvigorito dagli studi classici, e tem-

(1) Rossi, *Caio Celoria Ponzio*, Palermo, tip. lo Statuto, p. 41.

(2) Il Rossi, nel suo studio *Dante e l' umanesimo*, nel vol. *Con Dante e per Dante*, Milano, Hoepli, MDCCCXCVIII, a proposito dell' ammirazione per Dante di Lorenzo il Magnifico e delle reminiscenze dantesche nelle sue liriche (pp. 177-8), osservò come « con Dante e per Dante la tradizione letteraria paesana tenne fronte al classicismo, e venne ancor entro i confini del sec. XV ad un accordo con esso ».

Digitized by Google

prato ad esprimere agilmente tutte le sfumature del pensiero, che attraverso gli studi stessi maturava, toccherà i sommi fastigi col Machiavelli e con l'Ariosto. E se la febbrile ricerca dell'antico e la smania di imitarlo contribuirono a rendere alcun poco silenti i nostri poeti, mai si ammorzò il canto sulle labbra del popolo e da lui anzi prenderanno le mosse i nuovi poeti d'arte di gran parte d'Italia. Essi, non sapendo sottrarsi al fascino de' suoi freschi motivi, de' suoi facili metri, de' suoi ritmi spontanei ed argentini, quei motivi, quei metri, quei ritmi non volevano trascurare, ma rendere più levigati ed aristocratici, innalzandoli verso la squisitezza del modello, la cui imitazione era ormai fondamentale canone d'arte. Purtroppo l'imitazione, che non può dar buoni frutti, facilmente divenne eccessiva a danno dell'ispirazione, della sincerità, e se da un lato spianò la via verso effimeri onori a verseggiatori senza ingegno e senza attitudine, dall'altro aperse la stura alla virtuosità, che sarà non lontanissima origine del barocco e poi dell'Arcadia, non appena l'Italia cingerà la durlindana di don Chisciotte o si adatterà la parrucca di Florindo; pochi sapranno sottrarsi al lirico naufragio, o saranno i migliori quelli che meno verranno trasportati dalla corrente. Ma non soltanto il Petrarca — come si disse — era il modello; anche Dante, i poeti del dolce stile (1), i lirici dell'età di Augusto. Il Petrarca — più adatto alle tendenze del tempo — sovrastava, però il petrarchismo — quando volle anche attingere dal popolo — non riuscì che ad intristire, talora a soffocare la sua poesia, di cui il D'Ancona raccolse un tesoro tanto prezioso, come studiò il secentismo precoce scaturito dalle contaminazioni di essa con la lirica aulica, e con le più strane e inaspettate cincischiature e preziosità (2).

(1) FLAMINI, *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 4 sgg.

(2) D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti, 1906; *Del petrarchismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, nel vol.: *Studi sulla letteratura ital. dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, pp. 151 sgg. e *Secentisti nel quattrocento* in *Giorn. stor.*, XLIV, 225 sgg., a pro-

Digitized by Google

Tuttavia non è a dire che mai sgorghi nel quattrocento lirica vera e che i numerosi canzonieri, anche se privi di artistici pregi, non siano interessanti per la storia delle lettere e per quella del costume, onde la ragione e l' importanza dei vari lavori che li riguardano da quello magistrale del Flamini (1), a quelli del Mandalari, del Bertini e del Vicini, del Frati (2), senza contar le innumerevoli monografie. Il chiarissimo prof. Medin, nel dotto e bel discorso sul culto del Petrarca nel Veneto, osservava giustamente che un' indagine accurata e scevra da tradizionali preconcetti sulla produzione poetica, nota ai più col nome di petrarchismo dal suo primo apparire, « rivelerebbe forse aspetti nuovi e vari da paese a paese nelle diverse età, e mostrerebbe come non tutti i petrarchisti siano da giudicare alla stessa stregua »; si augurava inoltre che non si fosse tardato a fare da qualcuno, anche pel Veneto, quello che il Flamini avea fatto così bene per la Toscana (3). Che il cosidetto petrarchismo potesse rivelare aspetti nuovi da paese a paese nelle diverse età, recentemente dimostrò anche il Levi nel suo bellissimo lavoro su Francesco di Vannozzo; che nel sec. XV mostri un aspetto speciale a Padova, modificate o mutate le condizioni intellettuali e politiche della città, da che essa divenne dimora al Petrarca e poi figlia prediletta della Serenissima, spero di dimostrare io stesso. Certo che uno studio più ampio che — approfittando dei vari lavori del Rossi, del Flamini, del Mazzoni, del Medin, del

posito del lavoro del VOLPI, *Note di varia erudizione e critica letteraria nei secoli XIV e XV*. V. anche ZONTA, *Il petrarchista mantovano F. Nuvolon*, Modena, Rossi, 1905; cfr. *Giorn. stor.*, XLVI, 437 sgg.

(1) *Lirica toscana anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891: da questo lavoro e dal *Quattrocento* del Rossi (ed. Vallardi) tolgo le notizie sui rimatori non padovani, quando non cito altre fonti.

(2) MANDALARI, *Rimatori napoletani del sec. XV*, Caserta, 1885; G. BERTONI ed E. P. VICINI, *Poeti modenesi dei sec. XIV-XV*, Modena, Rossi, 1906: cfr. *Giorn. stor.*, XLVIII, 462; L. FRATI, *Rimatori bolognesi del Quattrocento* (*Collezione di opp. inedite e rare*), Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1908.

(3) MEDIN, *Il culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura del Bembo*, Estr. dal *N. Arch. Veneto*, N. S., tomo VIII, P. II, 1904, pp. 6 e 30.

Digitized by Google

Segarizzi (1), del Lizier, del Marchesan, del Serena (2), del Sabbadini, del Giuliari, del Fabris e di altri ancora, avesse abbracciato i rimatori di tutto il Veneto, meglio avrebbe fatto risaltare le somiglianze e le differenze fra il petrarchismo delle varie città, ma un risultato forse non trascurabile raggiungiamo anche noi. Certo è che a Padova la caduta della Signoria e il passaggio sotto il dominio di Venezia ebbero più profondi effetti che nelle altre città del Veneto, ed è poi naturale che pel Petrarca avesse Padova un culto speciale, perchè l'ospitò vivo, e, morto, ebbe il privilegio di custodirne le ceneri per sua espressa volontà (3). Questo culto si affermò anche qui nella lirica e nella erudizione classica, negli elogi e nei giudizi, nelle leggende e nelle riproduzioni de' suoi scritti, nelle versioni e nei commenti, nelle arti figurative e, più tardi, perfino in quei rifacimenti,

(1) Oltre a quello su Francesco Capodilista cit., ricordiamo del Segarizzi i diligenti studi: *Jacopino Badoer rimatore veneziano del sec. XV*, per nozze Onestenghel-Alberti, Venezia, 1904 [il rimatore è del ramo veneziano dei Badoer; a Padova c'erano i Badoer da Peraga, del cui casato era il musico Zanin ricordato dal GATARI, e dal LEVI: *Francesco di Vannozzo* ecc., p. 32; il Levi parla poi – oltre che dei trattatisti padovani di musica Marchetto da Padova (p. 314), Antonio Lidio e Prosdocimo di Tommasino di Beldomandi — degli altri poeti e musici contemporanei: Frate Bartolino, Dattalo, Grazioso da Padova (pp. 315 sgg.) e Giovanni Cicogna (p. 295), nato a Liegi e canonico a Padova ove morì (cfr. SALOMONII, *Inscriptiones urbis pat.*, 441, n.° 9). A questi si potrebbe aggiungere Jacopo Corvo dottore, che teneva scuola di grammatica nel 1354 (cfr. GLORIA, *Monum. della Università di Padova*, I, n.° 1928, 1 marzo 1354); anche di lui trovò frammenti musicali il Sabbadini e ne diede notizia nel *Giorn. stor.*, XL, 270 sgg.]; *Un poeta feltrino del sec. XV, G. L. Regini*, negli *Atti dell'Acc. scient. veneto-trentino-istriana*, classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche, vol. I; *Jacopo Languschi rimatore veneziano del sec. XV*, in *Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto*, X, 3-4; *Ulisse Aliotti rimatore veneziano del sec. XV*, in *Giorn. stor.*, XLVII, 40 sgg. (Veneziano, dunque, e non padovano, come lo ritenne G. TAURO, *Dieci sonetti inediti di un padovano del Quattrocento*, Roma, 1898, per nozze Rostagno-Cavazza).

(2) *La cultura umanistica a Treviso* cit.; a proposito dei poeti Rolandello, Filosseno, Augurello, Boeziano e dell'autore del *Sogno di Polifilo*; ecc.

(3) MEDIN, lav. cit., p. 7.

Digitized by Google

contro i quali dovea insorgere ristucco Niccolò Franco (1). Nella lirica l' umanesimo favoriva anche a Padova il nuovo orientamento, col suo amore per le raffinate eleganze, ma a Padova non hanno fortuna in questo tempo i lamenti e le canzonette, le siciliane e le giustinianee, i rispetti e gli strambotti, che pur echeggiavano per i canali di Venezia, come per le vie di Firenze.

A Venezia però non c' erano umanisti di professione nè accademie di letterati, e a Firenze il Magnifico ed il fedel Poliziano accarezzano il popolo; a Padova c' era lo Studio che dopo lunga lotta s' andava avvicinando al platonismo, il Petrarca sempre innanzi alla mente degli studiosi e degli uomini colti, il dominio della Repubblica stabile e sicuro. Nessuno si curava quindi di blandire il popolo, il quale si accontentava di assistere ai solenni ricevimenti delle autorità civili ed ecclesiastiche che entravano in carica ed ai tornei spettacolosamente sfarzosi, anche se non intendeva gli elogi tessuti agli uni, i poemetti inneggianti ai vincitori degli altri, nell' idioma di Cicerone e di Virgilio. Oppure esso applaudiva, tra le frotte degli studenti più spensierati, alle rozze rappresentazioni dialettali di *mariazi*, ai sonetti burchieleschi e scollacciati di qualche mattacchione come il Bertipaglia, ai versi maccheronici di qualche altro bel tipo come l' Odasi, ai canterini di avventure cavalleresche.

Ma la corrente di poesia maccheronica, sibillina, burchiellesca, villanesca, dialettale o comunque popolare rimase in gran parte anonima e si formò — come ebbe a osservare giustamente il Rossi — fra l' università e la piazza; se però vi accedettero poeti di altre città pure del Veneto — come il Sommariva, che scrisse sonetti villaneschi anche sotto la denominazione di *paduanus quidam*, come vedemmo — non vi accedettero — fatte le poche eccezioni che conosciamo — i nostri rimatori. Essi, appartatisi dunque dal popolo, non videro che il *Canzoniere*, su cui modellarsi qualora avessero desiderato esprimere un sentimento, o voluto semplicemente un geniale trastullo. E se questi imitatori spesso

(1) FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, p. 182 e sgg.

Digitized by Google

furono pedissequi e riprodussero difetti piuttosto che pregi, come avvenne a Jacopo Sanguinacci, a Francesco Capodilista, a Reprandino Orsato, a Marco Businello, che del *Canzoniere* amarono tanto le antitesi ed i giuochi di parola — non diversamente da Marco Piacentini (1) e Nicolò Malfigli e Galeazzo Morescotti e Sebastiano Aldobrandi e Angelo Michele Salimbeni (2) — non vollero però cercare adattamenti per compiacere al popolo, nè si lambicarono in virtuosità e preziosismi, onde vestire a nuovo ed apparire ingegnosi, presentandosi di sorpresa innanzi a principi. Perchè principi che nel loro mecenatismo troppo spesso confondevano il poeta — che li avea magari esaltati a lor talento ed a lor comodo — coi giullari e buffoni, richiedendo indifferentemente agli uni ed agli altri motivi di scherzo e di riso, o prove di acrobatiche abilità, per allietare i loro ozi e le loro mense, Padova non aveva più. Così se non cantarono fra le antenoree mura poeti come Leonardo Giustinian, neppure accesero i loro razzi il Cariteo, Serafino dell'Aquila, il Tebaldeo; nè i poeti ligi e fedeli al Petrarca si lasciarono ammagliar dai loro brillanti da palcoscenico e dal loro falso genio, ch' ebbe pur tanta fortuna in Italia e fuori presso i potenti, e potè soggiogare verseggiatori come Panfilo Sasso, anche se restio, Cesare Nappi, G. Batt. Refrigerio, Francesco Cei (3), Cristoforo detto l' Altissimo (4), Bernardo Accolti (5), Bene-

(1) Il suo canzoniere riconobbe il Casini nelle rime adesp. anep. del cod. 131 (3, 8, 19) della Bertoliana di Vicenza; cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d' Italia*, II, 39. Sul Piacentini v. FLAMINI in *Giorn. stor.*, XIX, 199 sgg., mentre non mancò chi attribuì nientemeno che allo stesso Petrarca molte rime di lui: *Rime di Francesco Petrarca con l' aggiunta di 114 sonetti inediti* a cura di G. STRAFFORELLO, Torino, 1859, pp 331 sgg.

(2) FRATI, op. cit., II, III; da questo lavoro attingo sempre parlando di rimatori bolognesi.

(3) VOLPI, *Notizie di F. Cei poeta fiorentino dell' ultimo Quattrocento*, Verona, 1893.

(4) V. RENIER, *Strambotti e sonetti dell'Altissimo*, Torino, 1886.

(5) V. LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, pp. 259 sgg.

Digitized by Google

detto da Cingoli (1), Timoteo Bendidio, Vincenzo Colmeta (2), i trevigiani Boeziano e Marcello Filosseno (3), e mille altri. Non che poeti padovani non cantassero anche per signori e per il popolo: Jacopo Sanguinacci improvvisava in pubblico a Ferrara e verseggiava per mandato, Antonio Conti esalta Isabella d' Este; ma l' uno componeva quasi sempre sonetti e canzoni, l' altro non imita che i *Trionfi*, dunque anche fuori delle patrie mura, anche per diletto altrui, questi rimatori non si smentivano, nè subivano facilmente altre influenze (4). Ben sappiamo che in patria e fuori non rimanevano estranei affatto ai gusti e alla corrente! Infatti ha tutta l'aria delle disperate il capitolo di Bartolo Zabarella, nel quale sono

(1) V. *Due Barzellette di Benedetto da Cingoli* ristampate dal FLAMINI, Pisa, 1892, Nozze Bacci-Del Lungo.

(2) V. LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, pp. 96 segg.

(3) V. SARENA, lav. cit., pp. 253 seg. G. ROSSI, *Alcune rime inedite di Jac. Corsi,* in *Giorn. stor.*, XXVI, 390 sgg.; cfr. V. ROSSI, *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV, Girolama Corsi-Ramos e Jacopo Corsi,* in *Giorn. stor.*, XV, 182 sgg. Jacopo è fratello di Gerolama, la quale visse gran tempo a Padova, dove ebbe relazioni amorose molto intime con un tale che non fu suo marito, come ella stessa non ha scrupoli di palesare nei due sonetti « ad amicum venetum Paduae existentem ». Per Jacopo cfr. anche FLAMINI, *Jacopo Corsi ed il Tebaldeo,* in *Giorn. stor.*, XVII, 391 sgg.

(4) Nel troppo abbondante canzoniere del Cosmico troviamo anche uno strambotto ed anche un madrigale, ma sono entità trascurabili, come la ballata del padovano Federico de Mercatelli canevaro del comune di Trieste nel 1444, pubblicata a pagina 312 dell'*Istria*, anno V (1850). Essa però è d' intonazione tutta popolare e correva di certo sulle bocche dei triestini, quando l'autore la mise in carta (cfr. *Arch. stor. per Trieste, l' Istria, il Trentino,* Vol. III, p. 135). La ballata comincia:

Una donna m' ha dato bando
Falsa, ria, fredda, cruda:
Perchè l' è di pietà nuda,
Io per lei sì vo' penando.

Maledeto sempre sia
Chi a le donne troppo crede;
Le son piene de folìa,
Le non amano con fede,
E quel homo che in lor crede
. . . . . ecc.

Digitized by Google

le querimonie e le imprecazioni di una fanciulla abbandonata dall' amante; e di Jacopo Sanguinacci — che non schivava antitesi e lambiccature — son molte rime che fan proprio parte della poesia encomiastica e cortigiana intessuta di reminiscenze dantesche e petrarchesche, di barocche invenzioni leggendarie e mitologiche. Primeggiavano però in questo genere Nicolò Cieco d'Arezzo, l'araldo fiorentino Antonio di Meglio, il Filelfo, il Porcellio, il Refrigerio e il Magnani che declamarono le lodi di Giovanni II Bentivoglio capitano generale di Lodovico il Moro, il Panormita, il Salimbeni, il Garisendi, Panfilo Sasso e gli altri fra i quali corse l' arringo per i Gonzaga non una volta sola Antonio de' Conti. Del Sanguinacci si devono porre invece fra le cronache rimate i due capitoli lunghi ed aridi in lode di Venezia e di Padova (1), simili a quelli di Gechin da Venezia, di Niccolò Cieco d' Arezzo, di Jacopo d' Albizzotto Guidi (2), di Antonio di S. Miniato, di Giorgio Sommariva (3), di Lorenzo Spirito, notevole specialmente pe' suoi versi nobilmente sdegnosi e vigorosamente patriottici (4). E il Sanguinacci stesso, quando scrive rime per mandato altrui, non è diverso da Bernardo Cambini, Antonio di Meglio, Bernardo Pulci, Mariotto Davanzati e infiniti altri. Coi verseggiatori che non disgiunsero l' imitazione di Dante da quella del grande Aretino come il Bellincioni nelle rime ad esaltazione di Lodovico il Moro e della sua Corte, il veronese Montagna, i bolognesi Refrigerio e Roverbella — spesso disadorni e rozzi — troveremo il maestro vagante e accademico Niccolò Lelio Cosmico; invece qualche sonetto del

(1) MOSCHETTI, *Due cronache rimate del sec. XV*, pp. 99 sgg.: cfr. *Giorn. stor.*, XXXII, 201 sgg.; MEDIN, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Hoepli, Milano, 1904, pp. 28, 36, 66, 490, 491.

(2) V. VITTORIO ROSSI in *N. Arch. Ven.*, Tomo V, P. II, pp. 411 sgg.

(3) V. GIULIARI, *La letteratura veronese nel cadere del sec. XV*, Bologna, 1876, pp. 96 sgg.

(4) V. VERMIGLIOLI, *Bibliografia degli scrtttori perugini e notizie delle loro opere*, Perugia, 1829, II, 296 sgg.; ARD-EL-KADER-SALSA, *Lorenzo Spirito Gualtieri rimatore e centurione perugino del sec. XV*, in *Raccolta di studi ecc. per A. D'Ancona*, 1901, 277 sgg.

Digitized by Google

Businello (1) si dovrà porre fra quelle visioni nelle quali il ricordo della *Commedia* è affievolito dall' efficacia dei *Trionfi*, come in taluni componimenti di Gechin da Venezia e del suo concittadino Gerolamo Donato. Questi cantò in latino l' apparizione della fanciulla amata da Girolamo Ramusio, per far coronare poeta l' amor suo presso la tomba del Petrarca, alla presenza del Flaminio da Imola (2). Alla visione-trionfo s' accosta un altro sonetto del Businello (3), che rammenta alcune poesie di Domenico da Prato, di Bernardo Pulci (4), del Saviozzo (5), di Giovanni Roselli. E passiamo dalla poesia allegorica alla poesia morale. Fece già notare il Flamini quale fosse l' influenza della *Commedia* e dei poemetti didascalici che ne derivarono su questo genere poetico, e come fossero largamente diffuse nel secolo XV le poesie contro le donne, ma con più ragione contro il vizio sodomitico, purtroppo tanto comune, anche nel Veneto, da obbligare la Dominante a bandirvi contro una legge severissima. Altri ancora erano però gli argomenti trattati: di indole didattica con serque di esempi sul pregio della seconda vita, contro il capriccio dei principi, il furor popolare, la tracotante ignoranza dei medici, gli inganni dei mercanti e così via. Verseggiate largamente furono le virtù ed i vizi personificati anche nel trecento, e sui vizi capitali scrisse il Sanguinacci ed i sette capitoli in terza rima Ge-

(1) Son.: « Fratel mio caro sopra un' acqua viva ».

(2) MEDIN, Lav. cit., p. 37. Il Medin (p. 32) propenderebbe a ritenere padovano anche il rimatore Gerolamo Ramusio, perchè -- pur essendo nato a Rimini -- passò gran parte della sua vita a Padova, dove compì anche i suoi studi e si laureò « in arti » il 17 luglio 1476. Amò e cantò una fanciulla pure padovana, probabilmente Caterina da Narni, soprannominata Gattina, nipote del Gattamelata: cfr. FLAMINI, *Gerolamo Ramusio e i suoi versi latini e italiani*, estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di L. L. ed A. A. in Padova*, vol. XVI (Padova, 1900), pp. 13 sgg.

(3) Son.: « Io dormo in su l' aurora et sì m' insona ».

(4) Cfr. FLAMINI, *La vita e le liriche di Bernardo Pulci*, in *Propugnatore*, N. S., vol. I, P. I, 1888, pp. 217 sgg.

(5) V. G. VOLPI, *La vita e le rime di Simone Serdini*, in *Giorn. stor.*, XV, 1 sgg.

Digitized by Google

rolamo Campagnola; ma questi si valse dell' invettiva, non della tradizionale prosopopea. Di essa, tra gli altri, si servì Antonio Vinciguerra nella seconda delle sue satire ispirate a un Giovenale molto raddolcito, monotono nel sermoneggiare come il Cosmico (1), che ritrae ben poco vantaggio dall' amore per Dante. Egloghe alla guisa del Sannazzaro (2), del Boiardo, dei bolognesi Salimbeni e Nappi, di Giusto dei Conti, di Pietro Jacopo de Jennaro, di Francesco Galeata (3), di Jacopo Corsi, in risposta a quest' ultimo scrisse lo stesso Campagnola, mentre dettarono versi più o meno sinceri in lode alla Vergine Niccolò de Lazara, Marco Businelli, e — come F.co Belcari, Matteo di Meglio — laudi spirituali Jacopo Sanguinacci e Leonardo Basso. Nè manca qualche frottola, già lontana però dal suo primo e vero carattere (4), o il popolareggiante sonetto caudato, e molto, anzi moltissimo, andò perduto; ma la messe che ci rimane, quella cioè conservata con più cura ed amore, è sufficiente a confermare quanto dicemmo: le condizioni intellettuali, civili e politiche di Padova nel sec. XV, allontanando i poeti dal popolo e non offrendo loro il lenocinio di una corte principesca, li restrinse più che mai attorno ad un modello, che a uomini colti, ma verseggiatori quasi sempre per isvago o per ostentazione, raramente per bisogno dell' animo, dovea sembrare l'unica meta cui aspirare, onde appagare i loro gusti, se non cantavano in latino come il

(1) V. DELLA TORRE, *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902, e la recensione del CIAN in *Rass. bibliograf. della letter. ital.*, XI, 1903; D.N A. SAPETTO, *Le satire edite e inedite di A. Vinciguerra*, Ciriè, Capella, 1904; P. L. RAMBALDI, *Intorno ai principii della satira regolare ital.*, estr. dal *N. Arch. Ven.*, N. S., Tomo X, P. I; CIAN, *Una satira di N. L. Cosmico* cit.

(2) FLAMINI, *L'Arcadia del Sannazzaro*, in *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, Mariotti, 1895.

(3) V. FLAMINI, *Le egloghe di P. Jacopo de Jennaro*, Estr. dalla *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, anno I, n. X; PERCOPO, *Le prime imitazioni dell'Arcadia (P. J. de Jennaro)*, Napoli, 1894; FLAMINI, *F. Galeota gentiluomo napoletano del Quattrocento e il suo inedito canzoniere*, in *Giorn. stor.*, XX, 1 sgg.

(4) Le più genuine sono quelle del Sanguinacci e dello Squarcialupi.

Digitized by Google

Lazzarelli, Gerolamo della Valle, G. Giacomo Can (1), il Baratella, il Buzzacarini. In tal modo però il risorto amore dei classici e lo studio indefesso delle loro opere se valse specialmente nel Veneto a innalzare l'arte, raggentilendone il forte realismo, verso le glorie tizianesche, rimase sterile o quasi in rimatori di attitudini dubbie, poi che abbandonarono lo studio della natura e smarrirono il senso del reale. E se a ciò si aggiunge la mancanza di un nuovo e vero contenuto ideale, è facile capire come l'imitazione avesse fine a se stessa, e tale si manifesti nei versi che si succedono monotoni o uggiosi, nell'espressione scialba o vuota. Ma dallo studio della parola e della frase, e dallo sforzo incessante per nobilitare l'eloquio, si avvantaggerà l'uso del volgare che diveniva nazionale, mentre Padova si disponeva così bene a ricevere il dittatore, che nel rinnovato

(1) G. G. Can scrisse — oltre al carme ricordato e un altro *clarissimo iureconsulto domino Nicolao Canali universe classis in turchos imperatori designato* — un *Libellus de tabellionibus* dedicato al card. Pietro Foscari, un *Compendiolum brevissimum in libros institutionum domini Justiniani augusti,* un *Libellus de modo studendi in utroque jure* dedicato a Pietro Vitturi, un' *Oratio pro iurisconsultorum collegio in adventu S. Petri Barocii episcopi patavini comitis Saccensis cancellarii studii* [25 giugno 1487], un' *Oratio in magnificum et consularem virum Benedictum Vecturium patavina praetura functum* [ms. cart. del sec. XVIII, B. P. 770 II della civ. Bibliot. di Padova, mentre le altre opp. sono in bellissimi incunaboli padovani della fine del sec. XV]. Anche questa nota devo alla squisita bontà del chiarissimo prof. Vittorio Lazzarini. Sulle opp. del Can v. inoltre PORRO, *Catal. dei codd. Trivulziani,* p. 56, a proposito del cod. 782.

A questi poeti latini si deve forse aggiungere Niccolò di Marco Bongiacomi, verosimilmente il poeta lodato da una poesia di Leonardo Dati (cod. Chigiano I. V. 194, c. 32 r.-v. e Riccard. 1207, c. 72 v.) in distici latini: « Nescio quis rumor de te etc. ». Il 13 luglio 1467 fu eletto dal Consiglio civico di Padova (*Atti,* VI, fasc. IV) oratore al Senato veneto, nel 1472 fece parte dello stesso Consiglio (*Atti,* VII, fasc. I) come nell'anno successivo, nel 1483 era ancor vivo, ma nel 1506 facevano inveee denuncia dei loro beni gli eredi (ROSSI, *Cosmico,* in *Giorn. stor.,* XIII, 149, n.).

Digitized by Google

petrarchismo (1) doveva trovare le basi della sua dittatura. Tuttavia non vogliamo dire che tutte le rime de' nostri poeti sieno da legare in un fascio; rigagnoli di poesia andammo notando passandoli in rassegna, e se tra i più ligi alla migliore tradizione petrarchesca non possiamo vantare un forte e originale ingegno come il conte di Scandiano, fra i primi del suo tempo si deve certo considerare Domizio Brocardo, per le fresche ballate popolaresche, e pe' sonetti che recano la nota peculiare della sua arte, nell' espressione sincera e gentile de' più teneri affetti.

---

(1) Non sarà inopportuno richiamare qui ciò che si disse nel primo cap. a proposito dell' Augurello, che lesse a Padova *Le regole della lingua del Petrarca seguite poi per messer Pietro Bembo*, ecc.

Digitized by Google

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA DELLE RIME (1)

BROCARDO DOMIZIO (2)

1. A! io potessi un dì star che non piangesse. *P.*, 19 r. [S' io potessi

(1) Sono qui omessi i rimatori di cui si diedero tutte le notizie anche bibliografiche nel testo.

(2) Si trovano rime del Brocardo ne' seguenti codd.: *Trivulziano 1018* (cfr. FLAMINI, *Mazzetto di rime* ecc., pp. 16-17); *541 dell' Università di Padova* (cfr. ROSSI in *Giorn. stor.*, XIII, 441, n. 1; SUTTINA, *Una questione d'amore*, Perugia, 1907); *Vicentino 1, 10, 22* (cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, Forlì, 1893, II, 128); *Riccardiano 1154* (cfr. MORPURGO, *Catalogo dei mss. riccardiani*, I, 179); *Italiano 1084 della Nazionale di Parigi* (cfr. FLAMINI, Lav. cit., e SAVIOTTI, *Rime inedite del sec. XV* [dal *cod. Oliveriano 54*, di cui dà la tav.], in *Propugnatore*, N. S., vol. V, fasc. 30, pp. 303 sgg); *Senese I. VII. 15; Oliveriano 666; Marciano it. IX. 110* (per i mss. marciani è inutile ricordare l'ottimo *Catalogo* in corso di pubblicazione dei proff. FRATI e SEGARIZZI); *Parmense 1081; Vaticani* 1973 e 5160; *65 di Oxford; 3* della busta 7 del *Collegio di S. Carlo in Modena* (cfr. FLAMINI in *Propugnatore*, N. S, vol. V., fasc. 25-6, pp. 279 sgg.). Nel cod. *Senese I. VII. 15* il canzoniere di messer Domizio è adespoto come nel *Parigino*, ma, per difetto di carte, meno compiuto. Ricordiamo in fine che Luigi Bossi, nella sua traduzione della *Vita e pontificato di Leone X* di GUGL. ROSCOE (Milano, Sonzogno, 1817, Tomo XII, p. 213) accenna a un prezioso cod. in 4.° picc. da lui posseduto, che fu della biblioteca Saibante di Verona. Conteneva una raccolta di componimenti di vari rimatori fatta da Felice Feliciano, come da postilla sulla prima carta, e fu venduto al nobiluomo Nicolino de Ragusia a dì 27 febbraio 1466 in Verona. I fogli, 130 circa, ad eccezione di alcuni erano pieni di sonetti e canzoni. I nomi degli autori e talvolta gli argomenti erano scritti in capo a ciascun componimento in latino, e gli autori erano: Giovanni Nogarola veronese, G. Nicola Salerno, Francesco Alberti di Venezia, Alvise (Domizio?) Broccardo, Francesco Capodilista, Giovanni Peregrini, Salomone Ebreo, Baldassare Fossambruni, Francesco de Malpigli, Malatesta Pisaurus, Franciscus Clemens Pisaurus, Bindo da Siena,

Digitized by Google

ecc.]; *T.*, 17 v.; *P.*, 33 v.; *ediz.*: SCIPIONI, VI (1); D'ANCONA, III (2).

2. A le honeste parole ai dolci sguardi. *P.*, 5 v; T_2 14 r.; S., 58 r. [an.].
3. A' vostri piè rimango, donna mia. [*ball.*]. *T.*, 24 r; *O.*, 23 r.; *ediz.*: SAVIOTTI (3).
4. Ai lingua, ai pena mia che in tante carte. *T.*, 28 r. - v. (4).
5. Aimè, che debio far che 'l mio desire. *P.*, 13 r. - v.; *T.*, 17 v; *ediz.*: ROSSI in *Giorn. stor.*, XIII, 444.
6. Alma gentil che sì diverse e tante. *P.*, 21 r.; *T.*, 62 r. - v.; *S.*, 49 v. [an.].
7. Altro che pianger non fan gli occhi miei. *T.*, 25 r.
8. Ama la madre, il padre il suo caro figlio. *P.*, 18 v. (mancano i due ultimi versi).
9. Ami chi vol sta donna a pura fede, [*ball.*]. *T.*, 2 v.; *S.*, 45 v. [anon.]; *O.*, 6 v.; *ediz.*: SAVIOTTI.
10. Amor, la 'invidia m' à colto a la chaza. *P.*, 14 r.
11. Amorosette viole et ben nate erbe. *P.*, 9 r.; *T.*, 1 r.; *S.*, 44 r. [anon.].
12. Angioletta legiadra e virtuosa. *T.*, 23 r.
13. Anni d' amor passai pensoso e lieto. *P.*, 6 v.
14. Armato contra me rivolto è il cielo. *P.*, 20 v. - 21 r.; *T.*, 6 r.; *S.*, 49 r. [anon.]; *V.*, n.° 27; *R.*, 32 v.; *ediz.* SCIPIONI, XIV.
15. Assai dolente rimanea il mio core. *T.*, 26 r.

Francesco Cagnoli, Francesco [di] Vannozzo. Sarebbe forse questo il cod. Saibante che avrebbe varcate le Alpi (GIULIARI, *Sopra alquanti codd. della libreria Saibante che esularono dall' Italia,* in *Arch. Ven.*, T. VII, P. I, p. 182)? Esso non è infatti il Saibante, ora Trivulziano, di cui il Levi nel suo *Francesco di Vannozzo* ecc, XVIII, poichè tal codice è di mano del notaro Bartolomeo di Simone di Bonzanino dal Muronovo da Verona e non contiene tra l'altro — come gentilmente il Levi mi avverte — rime di alcun Brocardo Rime del Brocardo furono edite a Venezia fin dal 1538 (cfr. HAYM, *Bibliot. ital.*, II, 239, n.° 6).

Io segnerò con *T.* il *cod. Trivulziano 1018;* con *P.* il *Padovano 541;* con *V.* il *Vicentino I. 10. 22;* con *S.* il *Senese I. VII. 15;* con *O.* l'*Oliveriano 666;* con *R.* il *Riccardiano 1154.* I componimenti che non recano alcuna indicazione sono sonetti.

(1) In *Affetti di famiglia nel 400; Preludio,* V, 11, p. 126.

(2) Nell'opuscolo *Nel primo anniversario della morte di Giulia D'Ancona,* Pisa, Mariotti, 1889.

(3) In *Ballate inedite di D Broccardo da Padova,* Fano, Società tip. coop., 1892.

(4) Questo sonetto, che ricorre spesso adespoto nelle antiche raccolte di rime, è adunque del Brocardo.

Digitized by Google

16. Ben possati celarme al chiaro viso. *Parmense 1061* [adesp.]; *Vaticano 5166*, 26 v. (1); *ediz.*: COSTA (2).
17. Boschi fioriti e verdi [*canz.*]. *T.*, 28 r. - 29 v.
18. Cadute son degli arbori le foglie. *P.*, 4 v. [anon.]; *T.*, 12 r.; *S.*, 57 r. [anon.]; *Oxford, 65.*
19. Cara consorte, le lusinghe sante. *P.*, 19 r.; *T.*, 32 r.; *R.*, 33 r.; *ediz.*: SCIPIONI (3); D' ANCONA, II.
20. Che debbo far o mio dolçe signore. *T.*, 21 r.
21. Chi non sa che ho visso et ancor vivo. *P.*, 2 r.; *T.*, 5 r.; *S.*, 48 r. [an.].
22. Chi pon mente a questo cieco mondo. *P.*, 11 r.; *T.*, 18 v.; *S.* 59 r. [anon.]; *V.*, n.° 28; *R.*, 31 v.; *ediz.*: SCIPIONI, XV.
23. Ciaschun che guarda in ciel non è astrollogo. *P.*, 17 r.
24. Così come io per lei che ha un cor di pietra. *T.*, 2 v.
25. Così potess' io dire le mie stente. *P.*, 2 v.; *T.*, 7 v.; *S.*, 52 v. [anon.]; *Marciano IX. 110*, 1 v. [anon.].
26. Cupido avete e le saette e l' archo. *T.*, 27 r.
27. Dai bei vostr' occhi lacrima non vene [*ball.*]. *T.*, 24 r.; *O.*, 23 v.; *ediz.*: SAVIOTTI.
28. Da le insegne d'amor libera e sciolta. *P.*, 20 v.; *T.*, 18 v.; *S.*, 60 v. [an.].
29. Dei ditti fonti dove nasce amore. *P.*, 18 v.
30. Di me io soleva talor rider un pocho. *P.*, 5 v. - 6 r.; *T.*, 16 r. [Hoime, io ecc.]; *S.*, 58 r.
31. Di soa bellezza ha fatto la mia morte [*ball.*]. *T.*, 13 r.; *S.*, 59 v. [anon.]; *ediz.*: FLAMINI, XI (4).
32. Dime fortuna tu che regi 'l mondo. *P.*, 18 r.
33. Disconsolata et amorosa riva. *T.*, 30 r.
34. Dogliemi sì di me quando vi miro [*ball.*]. *T.*, 12 r.; *P.*, 5 r.; *S.* 59 v.; *ediz.*: FLAMINI, X.
35. Dolçe parole, afetti aspri e mortali *T.*, 27 v. - 28 r. [ho doglia grande de simil fato].
36. Due bianche mano sento aprir il lato. *T.*, 18 r.; *P.*, 11 r.
37. E mi passa nel cor un stral di pace. *T.*, 20 r.
38. El mio caro signor che già mi strinse [*ball.*]. *T.*, 11 r.; *S.*, 55 v.; *P.*, 3 v.; *ediz.*: FLAMINI, IX.
39. El non è ch' io non impetri mai [*canz.*]. *P.*, 7 r. - v.
40. El se aproxima el dì del mio dolore. *T.*, 22 r.
41. Erra l' inzegno tuo se de mi crede [*son. caud.*]. *P*, 8 r. [Responsio]
42. Galatea del mio petto il tuo bel nome. *T*, 7 v.; *S.*, 50 v. [anon.].
43. Già vissi assai contento di mia sorte. *T.*, 29 v. - 30 r. [mortis].
44. Gonfiada è la toa vela in grande oblio. *P.*, 5 r. - v.

(1) Cfr. VATTASSO, in *Giorn. stor.* XXXIX, 46 e n. 27.
(2) In *Giorn stor*, XIII, 86, n° 26.
(3) Lav. e loc. cit, p 124.
(4) In *Mazzetto di rime* cit.

Digitized by Google

45. Gran disìo mi lusinga e dolce errore. *T*, 13 r.; *P.*, 4 v.; *S.*, 57 v. [an.]
46. Gravosa di pensier dolente e basso. *T.*, 23 r.; *P.*, 19 r. - v.; *R.*, 33 v.; *ediz.:* SCIPIONI, IX; D' ANCONA, IV.
47. Hor so la pena mia che m' arde il core [*ball*]. *T.*, 13 r.; *S*, 56 v.; *O.*, 14 r.; *ediz.:* SAVIOTTI.
48. I begli occhi il cui lume oggi risplende. *T.*, 4 v.; *P.*, 1 v. - 2 r.; *S.*, 47 v.
49. I bei vostr' occhi, donna, m' han costretto [*ball.*]. *T.*, 2 r. - v; *P.*, 21 r. - v.; *S.*, 45 v.; *O.*, 6 v.; *ediz.:* SAVIOTTI.
50. Idonea cosa parmi non vollere. *P.*, 17 v.
51. Il mio caro signor, che già mi strinse [*ball.*]. *T*, 11 v.; *P.*, 3 v; *S.*, 53 v.; *ediz.:* FLAMINI, IX.
52. Io ho più da lacrimar che havesse mai. *T.*, 21 v. - 22 r.; *Vatic. Regina* 1973, 24 r. [D. Domicij] (1).
53. Io mi doglio cum voi nimpha mia cara. *T*, 28 v. [amorevole parlare].
54. Io parlo lacrimando [*canz*]. *T.*, 12 r. - 13 r.
55. Io sento doglia di tormento amaro. *T.*, 23 r. [Ad illustrem dom. dom. Guidum Antonium comitem Urbini] (2).
56. Io so ben già quanta dolceçça porse. *T.*, 8 r.; *S.*, 51 r.
57. Io vado vellezando per alto mare. *P.*, 14 v.
58. Io vidi già una donna vezegiarsi. *P.*, 17 r.
59. Iusta ve vidi più che peccatrice. *T*, 24 v. - 25 r.
60. Là dove ch' al glorioso e dolce albergo. *T*, 4 r.; *P.*, 10 r.; *S.*, 47 r.
61. La fiamma di colei che già mi strinse. *T*, 16 r.; *P.*, 12 v.; *S.*, 60 v.; *ediz.:* ROSSI, in *Giorn. stor.*, XIII, 444 - 5.
62. La nave del mio amor alça la vella. *T.*, 10 v.; *P.*, 3 r.; *S.*, 54 v.
63. Languisco de vedere il don gentile. *T.*, 26 v. - 27 r.
64. Le dolorose lacrime e i sospiri. *T.*, 20 v.; *Marc. it. IX, 110*, c. 2 r. [an.].
65. Le rime del gentil vostro intellecto. *T.*, 13 r.; *P.*, 4 v.; *S.*, 57 r.
66. Le sete luci erranti, i moti e l' hore. *T.*, 17 v.; *S.*, 59 v.
67. Ligiadra donna che 'l mio cor contenti [*ball.*] *T.*, 1 v.; *P.*, 21 v. *S.*, 44 v.; *O.*, 1 r.; *ediz.:* SAVIOTTI.
68. Magnifico signor se il ciel risponde. *T.*, 15 r.; *S.*, 59 r.; *R.*, 31 r. [respons. al sonetto di Mal. Malatesti – che nel cod. lo precede — « *Misser Domizio, poi che Apollo infonde* » (3)]; *ediz.:* SCIPIONI.
69. Mille ventotto e quattrocento allora. *O.*; *ediz.:* D' ANCONA, X.

(1) Cfr. A. CINQUINI, *Un' importante silloge di rimatori ital. dei sec. XIV e XV* ancora cit., in *Classici e neolatini*, n.° 1, anno 1909, 221 segg.

(2) V. quanto se ne disse parlando dell' autore, e SEGARIZZI, *Lod. Sambonifacio e il suo epistolario* cit., p. 40 dell' estr., n.° 193 e n. 1.

(3) Cfr. BILANCIONI, *Sonetti inediti di Matatesta di Pandolfo Malatesti*, Pesaro, Nobili, 1860; v. *Propugnatore*, N. S., vol. III, P. II, p. 406; ma vedi anche in principio del nostro cap. sul Brocardo.

Digitized by Google

70. Molto cum gli occhi giro [*ball.*]. *T.*, 1 r.; *S.*, 44 v.; *O.*, 1 r.; *ed.* SAVIOTTI.
71. Morte ha quel sole acerbamente spento. *T.*, 31 v. - 32 r.; *P.*, 12 r.; *V.*, n° 30; *R.*, 32 r.; *ediz.:* SCIPIONI, XII.
72. Mosso da quel bel antro pien di giello [*ball.*]. *P.*, 11 v.
73. Ne l'ora che 'l pastor prendea la vacha [*canz.*]. *P.*, 16 v.
74. Nimpha celeste in cui sola m'avido. *T.*, 26 v.
75. Non arte maga, non sacrato libro. *T.*, 3 v.; *P.*, 9 v. - 10 r.; *S.*, 46 r.
76. Non debio ormai dolerme [*canz.*]. *T.*, 12 r. (questo sol verso); *P.*, 3 v. - 4 r.; *S.*, 55 v.
77. Non se alberga animali tanti la sera [*sest.*]. *T.*, 6 v. - 7 r.; *S.*, 49 v.
78. Non spande il sol [la] chioma in tal splendore. *T.*, 26 r. - v.
79. Non spero da sta donna haver giamai [*ball.*]. *T.*, 7 v.; *S.*, 50 r; *O.*; *ediz.:* SAVIOTTI.
80. O decimo de ottobre dì infelice. *T.*, 33 r.; *P.*, 20 r.; *R.*, 34 v. [MCCCCXXVIII, X octobrio]; *ediz.:* SCIPIONI, IV; D'ANCONA, VII.
81. O don ligiadro agli amorosi guai. *T.*, 14 v.; *P.*, 6 r.; *S.*, 58 v.
82. O luogo amaro de' miei pensieri egri. *T.*, 33 v.; *P.*, 20 r.; *R.*, 35 r.; *ediz.:* SCIPIONI, XI; D'ANCONA, IX.
83. Ò recirchato de umiliar quell'alma. *P.*, 8 v.
84. O sospir longi, o anima che sempre. *T.*, 27 v.
85. O summa prudentia che governi. *P.*, 18 r.
86. Oggi è l'ultimo dì dell'anno primo. *T.*, 32 v.; *P.*, 19 v.; *R.*, 34 r. [MCCCCXXVIII, a dì X octobrio]; *ediz.:* SCIPIONI, III; D'ANCONA, V.
87. Oi me lasso quando sia quel giorno. *P.*, 4 v.
88. Palida dal dolor che l'alma sento. *T.*, 25 r. - v.
89. Per aquietar el cor obscuro e folto. *P.*, 6 r. - 7 v.
90. Per ben amare io son condutto a tale. *T.*, 24 r.
91. Per disperate vie, selve e campi [*sest.*]. *T.*, 8 v. - 9 v.; *P.*, 10 r. - v.; *S.*, 52 r.
92. Per una chiusa valle sotto a un sasso. *T.*, 11 v.; *P.*, 3 v; *S.*, 55 v.
93. Perduto ho Rachael e la mia Lia. *T.*, 33 r.; *P.*, 20 r.; *R.*, 34 v.; *ediz.:* SCIPIONI, II; D'ANCONA, VI.
94. Perseguendomi amor al locho usato. *P.*, 14 v.
95. Piangete occhi mei che 'l nostro solle. *T.*, 30 v.; *P.*, 12 r.; *V.*, n.° 29; *R.*, 32 r.; *ediz.:* SCIPIONI, VIII
96. Piango chè del mio ben son sì lontano [*ball.*]. *T.*, 7 r.; *P.*, 2 r.; *S.*, 50 r.: *ediz.:* FLAMINI, VIII.
97. Piango per gran pietà ch'i 'ho del mio core [*ball.*]. *T.*, 1 v.; *S.*, 44 v.; *O.*, 1 r.; *ediz.:* SAVIOTTI.
98 Pien d'un pensier antiquo che ancor dura. *T.*, 21 r.
99. Pien d'un vago pensier vago e fallace. *T.*, 8 r.; *P.*, 2 r. - v; *S.*, 51 v.
100. Più sacra nimpha et più legiadra donna [*canz.*]. *T.*, 34 r - v.
101. Prati, arboscelli et amorosi cori. *T.*, 5 r.; *S.*, 48 r.

Digitized by Google

102. Pria che da laççi d'oro sia sciolto e libro. *T.*, 3 r.; *P.*, 9 v.; S, 46 r
103. Principe excelso e glorioso fine. *T.*, 22 v.
104. Qual celato amoroso ardente impaccio. *T.*, 19 r.; *P*, 8 v.
105. Qual mia fortuna, o qual fatal destino. *T.*, 10 v.; *P.*, 3 r.; *S.*, 53 v.
106. Qual querco dal ciel tocha mi predisse. *T.*, 30 r.; *P.*, 8 v.-9 r.
107. Quando al principio non risponde el meççο. *T.*, 22 r.-v. [ad ill. comitem Urbini].
108. Quando intesi ch' ogni vana zanza. *P.*, 18 r.
109. Quando l' orgoglio della bella Lia. *T.*, 17 r.; *P.*, 13 r.
110. Quando la sera imbruna el chiaro giorno [*sest.*]. *T.*, 5 v.; *S.*, 48 v.
111. Quando riveste primavera i campi. *T.*, 18 v.; P., 11 r.
112. Quando son tutt' i fiumi e Reno e Tebro. *T.*, 3 r.; *S.*, 46 v.
113. Quando vedo inchinar dal nostro pollo. *T.*, 1 r.; *P.*, 9 r.; *S.*, 44 r.
114. Quel degno orticello verde e pellegrino. *T.*, 25 r.
115. Quel giglio ch' era il fior de la mia vita. *T.*, 31 v.; *P.*, 18 r.; *R.*, 33 r. [De morte Ziliole filie sue virginis pudicissime]; *ediz.:* SCIPIONI, VII; D' ANCONA, I.
116. Quel sacro aventuroso dolce luoco. *T.*, 17 r.; *P.*, 13 r.; *ediz.*: ROSSI, in *Giorn. stor.*, XIII, 413.
117. Quel vel ch' io vidi e quella fonte bella [*canz.*]. *P.*, 14 v.-15 v
118. Questa misera carne il spirto vela. *T.*, 21 r.-v.
119. Questo è il dì che rinnova i miei sospiri. *T.*, 33 v.; *P.*, 20 r.-v.; *R.*, 35 r.; *ediz.:* SCIPIONI, V; D'ANCONA, VIII.
120. Questo è il nido bagnato dal gran pianto. *T.*, 31 r.; *P.*, 12 v.; *V.*, n.° 32; *R.*, 32 v.; *ediz.:* SCIPIONI, X.
121. Reprandin mio, se amor fa di te straccio. *T.*, 20 v.-21 r.; *ediz.:* FLAMINI, XII (1).
122. Riguardati dona la pura fede [*son. caud.*]. *P.*, 8 r.
123. Rime dolçe ligiadre quanto altre arme. *T.*, 7 v.- 8 r.; *P.*, 6 r.-v.; *S.*, 51 r.
124. Rotto è il martello e rotto è quello anchiuse. *P.*, 14 r.
125. S' il dissi mai che 'l cor che per voi langue. *T.*, 24 r.; *O.*
126. S' il pensa mai ch' io sia per meço aperto. *T.*, 11 r.; *S.*, 55 r.; *O.*
127. S' io havesse avolte in man le treççe d' oro. *T.*, 2 r.; *P.*, 9 r.-v.; *S.*, 45 r.; *Marciano IX. 110*, c. 2 r. [anon.]; *ediz.:* MEDIN (2).
128. S' io mi lamento, piango, oimè ch' i 'ho donde. *T.*, 2 v.; *S.*, 45 r.
129. S' io posso abandonar, che 'l cuor mi scalda. *T.*, 17 v.; *P.*, 13 v.
130. S' io te potessi scriver come il cuore. *T.*, 16 r.; *P.*, 11 r.; *S.*, 60 r.
131. Sacra Lauregia che i miei primi anni. *T.*, 16 r.; *P.*, 19 v.; *S.*, 60 r.

(1) È il sonetto indirizzato all' altro nostro rimatore Reprandino Orsato; cfr. FLAMINI, *Mazzetto di rime* cit

(2) In *Il culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura del Bembo*, Estr. dal *N. Arch. Ven.*, Nuova serie, Tomo VIII, P. II, 1904.

Digitized by Google

132. Se amor m'ancide, chi farà vendetta [*ball.*]. *T.*, 17 r.; *P.*, 5 r.; *S.*, 56 r.; *O.*, 14 r.; *ediz.:* SAVIOTTI.
133. Se ben e giustamente apprendo el libro. *T.*, 13 r.; *P.*, 5 r.; *S.*, 56 r.
134. Se in propria forma non torno contento. *T.*, 11 r.; *P.*, 3 v.; *S.*, 55 r.
135. Se 'l pianger mi giovasse, o cridi, o incanto. *T.*, 31 v.; *P.*, 6 v. (incompleto).
136. Serà mentre ch' io viva ardente il core. *T.*, 8 v.; *S.*, 51 v.
137. Sì crude mi son fatte le mie stelle. *T.*, 10 r.; *P.*, 2 v.; *P.*, 10 v.; *S.*, 53 r.
138. Sì pregni en gli occhi mei de lacrimare. *T.*, 25 v.
139. Signor, se tua virtù vince costei [*ball.*]. *T.*, 13 v.; *P.*, 5 v.; *S.*, 56 v.; *O.*, 14 r.; *ediz.:* SAVIOTTI.
140. Sorte che in un momento de tanti anni. *T.*, 27 r.-v.
141. Sovente me contai or quinzi or qualle. *P.*, 17 r.
142. Tal son qual' era ançi che stabilita. *T.*, 10 r.; *P.*, 3 r.; *S.*, 53 r.
143. Tempo sarebbe omai ch' io avesse pace. *T.*, 14 v.; *P.*, 6 r; *S.*, 58 v.; *O.*; *Collegio di S. Carlo in Modena*, busta 7, ms. n.° 3, c. 59 v.
144. Theseo, Herculle, Horfeo e altri pari. *T.*, 19 r.; *P.*, 11 v.
145. Una aura lacrimosa de sospiri. *T.*, 4 r.; *P.*, 1 v.; *S.*, 47 r.
146. Vedess' io così ben la neve al sole. *T.*, 4 v.; *P.*, 7 v.; *S.*, 47 v.
147. Vedess' io trar un stral fuor di faretra. *T.*, 2 v.; *P.*, 9 r.; *S.*, 45 v.
148. Vedremo mai quel giorno o misera alma. *T.*, 3 v.; *S.*, 46 v.
149. Vegiezza vien per tempo a chi l' aspetta. *P.*, 17 r.
150. Venuto è 'l tempo omai che 'l mio lamento. *T.*, 31 r.; *P.*, 12 r.-v.; *V.*, n.° 31; *R.*, 32 v.; *ediz.:* SCIPIONI, XIII.
151. Viso pien di dolceçça sença stima. *T.*, 28 r.
152. Volgi omai tua pietate al mio tormento [*ball.*]. *T.*, 9 v.; *S.*, 52 v.; *O.*, 6 r.; *ediz.:* SAVIOTTI.

BUSINELLO MARCO (1)

1. Adice hor godi che le belle rive. *P.*, 20 v.; *V.*, n.° 79; *M.*, n.° 83; *M.*I, 40a.
2. Alma gentil che ascolti i miei lamenti. *M.*I, 65b.
3. Amor che nel fiorir de' miei dolci anni. *V.*, n.° 2; *M.*, n.° 2; *M.*I, 1b.
4. Ançi ch' io press' a sto bel locho vivo. *P.*, 17 r.; *V.*, n.° 24; *M.*, n.° 24; *M*I, 12b.
5. Ancor mi piace l' aria del bel viso. *P.*, 21 v.; *V.*, n.° 105; *M.*I, 47b.

(1) Indico con *P.* il cod. 908 della Biblioteca Universitaria di Padova, con *V* il cod. vicentino 1. 10. 22, con *M* il marc. it. IX. 111, con *M.*I l' altro marc. it., IX, 221.c Questi codd. contengono la raccolta quasi completa delle rime del Businello; per il marc. IX. 221.c, che appartenne ad A. Zeno, cfr. MAZZUCHELLI, *Scritt. ital.*, vol. II, P. IV, p. 2457.

Digitized by Google

6. Ancor vive costante il bel desio. *M.*, n.° 43.
7. Angelicha et felice alma pudicha. *P.*, 23 r.; *V.*, n.° 131; *M.I*, 60b.
8. Arbor calmato in su la fresca riva. *P.*, 17 r.; *V.*, n.° 25; *M.*, n.° 33; *M.I*, 13a.
9. Aurelio mio, se agli amorosi fianchi. *P.*, 16 r.; *V.*, n.° 11; *M.*, n.° 11; *M.I*, 6a.
10. Ave virgo Maria del ciel regina. *P.*, 23. r.; *V.*, n.° 132; *M.I*, 61a.
11. Benchè natura in ciaschun corpo voglia. *P.*, 22 r.; *V.*, n.° 107; *M.I*, 48b.
12. Benchè sia pichol questo gentil dono. *P.*, 19 v.; *V.*, n.° 64; *M.*, n.° 68; *M.I*, 32a.
13. Candida spoglia del leggiadro piede. *P.*, 20 r.; *V.*, n.° 75; *M.*, n.° 79; *M.I*, 38a.
14. Cara, piacevol, mia dolce Mancita. *P.*, 20 r.; *V.*, n.° 74; *M.*, n.° 78; *M.I*, 37b.
15. Caro, dolce idol mio gentil che volle. *P.*, 20 r.; *V.*, n.° 71; *M.*, n. 75; *M.I*, 36a.
16. Caro idol mio, deh, perchè a tanto amore. *P.*, 21 r.; *V.*, n.° 94; *M.*, n.° 102.
17. Caro idol mio, se mai giovenil core. *P.*, 17 v.; *V.*, n.° 32; *M.*, n.° 48; *M.I*, 16b.
18. Cerchati ho lasso el bel Adige et Oglio. *P.*, 21; *V.*, n.° 86; *M.*, n.° 94; *M.I*, 43b.
19. Cerchato ho mille vie per trar di fuoco. *P.*, 23 v.; *V.*, n. 138.
20. Certo l'amore et la costante fede. *P.*, 21 r.; *V.*, n.° 95; *M.*, n.° 103.
21. Chi darà requie a l'aspro mio dolore. *V.*, n.° 141; *P.*, 23 v.
22. Chi la Mancita mia non vide viva. *P.*, 21 v.; *V.*, n 98; *M.*, n.° 42.
23. Chi mai non vide i tuoi radianti lumi. *P.*, 17 v.; *V.*, n.° 29; *M.*, n.° 45; *M.I*, 15a.
24. Chj vuol veder Atheon andando al fonte. *P.*, 18 v.; *V.*, n.° 47; *M.*, n.° 51; *M.I*, 23b.
25. Come candida rosa in tra le spine. *M.I*, 73a.
26. Come è possibel che a cotanta offesa. *P.*, 23 v.; *V.*, n.° 135.
27. Cor doloroso omai per gli occhi quanto. *P.*, 19 r.; *V.*, n.° 54; *M.*, n.° 58; *M.I*, 27a.
28. Credi che 'l vegni o cor? non ch'io nol credo. *P.*, 18 r.; *V.*, n.° 39; *M.*, n.° 39; *M.I*, 20a.
29. D'un sì nobel ligame oggi m'è stato. *P.*, 22 r.; *V.*, n.° 120; *M.I*, 49b.
30. Da l'un de' lati con pietà mi stringe. *P.*, 23 v.; *V.* n.° 137.
31. Delicato color dolce e soave. *V.*, n.° 7; *M.*, n.° 15; *M.I*, 4a.
32. Di giorno in giorno meglio io vedo come. *P.*, 23 r.; *V.*, n.° 128; *M.I*, 59a.
33. Dime, di chi debo dolermi amore. *P.*, 19 r.; *V.*, n.° 58; *M.*, n.° 62; *M.I*, 29a.
34. Diva Karla, gentil sposa novella. *P.*, 22 r.; *V.*, n.° 110; M.I, 51a.

Digitized by Google

35. Doctor excellentissimo che lume. *P.*, 22 v.; *V.*, n.° 122; *M.*I, 56a.
36. Donna gentil, radice del cuor mio. *M.*I, 68b.
37. Dulcis amice, per l'ombrose fronde. *P.*, 18 r.; *V.*, n.° 38; *M.*, n.° 38; *M.*I, 19b.
38. E non più cenni omai, non falsi visi. *M.*I, 63a.
39. Echo ripiene l'hostinate corna. *P.*, 19 r.; *V.*, n.° 53; *M.*, n.° 57; *M.*I, 26b.
40. El tuo insegno sotil a dire in rima. *M.*I, 69a.
41. Ferito m'hanno in la sinistra mamma. *P.*, 23 r.; *V.*, n.° 127; *M.*I, 58b.
42. Forse che maraviglia alchun ch'io loda. *P.*, 21 v.; *V.*, n.° 101.
43. Forse qualchun più richo et più sotile. *P.*, 22 v.; *V.*, n.° 121; *M.*I, 50a.
44. Fortuna i' fui de la tua rota in cima. *P.*, 23 r.; *V.*, n.° 129; *M.*I, 59b.
45. Fidati idol mio dolce, ama chi t'ama. *P.*, 20 r.; *V.*, n.° 70; *M.*, n.° 74; *M.*I, 35b.
46. Fratel mio caro questi lieti giorni [*sest.*]. *P.*, 23 r.; *V.*, n.° 142; *M.*I, 62b.
47. Fratel mio caro sopra un'acqua viva. *P.*, 19 r.; *V.*, n.° 55; *M.*, n.° 59; *M.*I, 27b.
48. Fresco, vagho, leggiadro, ornato ziglio. *P.*, 20 r.; *V.*, n.° 68; *M.*, n.° 72; *M.*I, 34a.
49. Gentil livrieri et solitaria vita. *P.*, 21 r.; *V.*, n.° 92; *M.*, n.° 100; *M.*I, 46b.
50. Gli occhi fulgenti dove ascose l'amo. *P.*, 19, r.; *V.*, n.° 63; *M.*, n.° 67; *M.*I, 31b.
51. Gli occhi ma più che ogni fin ambro neri. *P.*, 21 r.; *V.*, n.° 87; *M.*, n.° 95; *M.*I, 44a.
52. Griffo fratello poi che si è partita. *P.*, 17 v.; *V.*, n.° 34; *M.*, n.° 26; *M.*I, 17b; *ediz.:* ROSSI (1).
53. Hannibal mio, benchè dannosa e ria. *P.*, 20 v.; *V.*, n.° 80; *M.*, n.° 84; *M.*I, 40b; *ediz.:* SEGARIZZI (2).
54. Horsù, che dovian far: parlate un pocho. *M.*, n.° 105.
55. I dolci piacer mei me son fugiti. *P.*, 20 v.; *V.*, n.° 78; *M.*, n.° 82; *M.*I, 39b.
56. I per chiamar mercè s'impetra mai. *M.*I, 64a.
57. Idol, imperator: unico mio. *P.*, 16 r.; *V.*, n.° 10; *M.*, n.° 10; *M.*I, 5b.
58. Idol mio dolce et cor del corpo mio. *P.*, 17 r.; *V.*, n.° 21; *M.*, n.° 21; *M.*I, 11a.
59. Idol mio pellegrino a piè d'un rivo. *V.*, n.° 5; *M.*, n.° 13; *M.*I, 3a.

(1) In *Giorn. stor.* XIII, 122.
(2) In *Francesco Capodilista* ecc. cit., p. 7 dell'estr., n. 2.

Digitized by Google

60. Infido, iniquo, et perfido nemico. *P.*, 19 r.; *V.*, n.° 56; *M.*, n.° 60; *M.*I, 28a.
61. Io amo et amerò per fin ch' io vivo. *P.*, 18 v.; *V.*, n.° 44; *M.*, n.° 32; *M.*I, 22a.
62. Io dormo in su l' aurora, et sì m' insona. *P.*, 22 r.; *V.*, n.° 112; *M.*I, 52a.
63. Io non vo' maledir fortuna e 'l cielo. *P.*, 19 r.; *V.*, n.° 57; *M.*, n.° 61; *M.*I, 28b.
64. Io vado e vengo e non mi parto de luocho. *M.*, n.° 44.
65. Ite rime dolente el dolce loco. *P.*, 21 r.; *V.*, n.° 90; *M.*, n. 98; *M.*I, 45b.
66. L' aire gentil di quel bel viso adorno. *P.*, 18 v.; *V*, n,° 48; *M.*, n.° 52; *M.*I, 44a.
67. L' aure soave e gli uceletti e il pescie. *P.*, 17 v.; *V.*, n.° 28; *M.*, n.° 36; *M.*I, 14b.
68. L' error mio vedo e il tuo ostinato orgoglio. *P.*, 23 v.; *V.*, n.° 139.
69. La bella piuma mia candida e nera. *P.*, 23 v.; *V.*, n.° 33; *M.*, n.° 25; *M.*I, 17a.
70. La bella terra ove mi agiunse amore. *M.*I, 65a.
71. La lupa che affannò già tanto Dante. *P.*, 18 v.; *V.*, n.° 46; *M.*, n.° 50; *M.*I, 28a.
72. La mia cara Mancita in su l' aurora. *P.*, 21 v.; *V.*, n.° 100.
73. La mia pocha natura, el cor che vede. *P.*, 23 r.; *V.*, n.° 133; *M.*I, 61b.
74. Le forze di colei che a paro a paro. *P.*, 16 r.; *V.* n.° 9; *M.* n.° 9; *M.*I, 5a.
75. Le mie candide vele erano sparte. *P.*, 22 r.; *V.*, n.° 106; *M.*I, 48a.
76. Leal desir, leal ogni pensiero. *P.*, 19 v.; *V.*, n. 65; *M.*, n.° 69; *M.*I, 32b.
77. Leggiadra compagnia felice et cara. *P.*, 17 r.; *V.*, n.° 26; *M.*, n. 34; *M.*I, 13b.
78. I eggiadri giovinetti che le rime. *V.*, n.° 1; *M.*, n.° 1; *M.*I, 1a.
79. Luce aspectata tanto agli occhi miei. *M.*I, 67b.
80. Lucido specchio a queste debol spoglie. *P.*, 23 r.; *V.*, n.° 134; *M.*I, 35a.
81. Magnanimi Alexandri, Apollo e Marte. *P.*, 22 r.; *V.*, n.° 116; *M.*I, 54a.
82. Magnanimo, gentil, legiadro et degno. *P.*, 19 v.; *V.*, n.° 61; *M.*, n.° 65; *M.*I, 30b.
83. Magnanimo viril, et claro e degno. *P.*, 19 v.; *V.*, n.° 62; *M.*, n.° 66; *M.*I, 31a.
84. Manchata m' è la mia gentil Mancita. *P.*, 21 v.; *V.*, n.° 96; *M.*, n.° 104.
85. Merita questo la mia tanta fede. *P.*, 22 v.; *V.*, n. 118; *M.*I, 55a.
86. Mira Cupido angelicha beltade. *P.*, 16 v.; *V.*, n.° 16; *M.*, n.° 8; *M.*I, 8b.

Digitized by Google

87. Mirate giovanetti alteri et vivi. *P.*, 16 v.; *V.*, n.° 18; *M.*, n.° 18; *M.I*, 9b.
88 Non fugge aquila mai veloce e pura *P.*, 23 v.; *V.*, n.° 140.
89. Non vedo omo ma questi lasso o dove. *M.*, n.° 87.
90. Non vi valse Apuleio usar le labia. *P.*, 19 v.-20 r.; *V.*, n.° 67; *M.*, n.° 71; *M.I*, 33b.
91. Novel Acheon che per fiorite viole. *P.*, 17 r; *V.*, n.° 23; *M.* n.° 23; *M.I*, 12a.
92. O belle man che le più nobel parte. *P.*, 16 r.; *V.*, n.° 13; *M.*, n.° 5; *M.I*, 7a.
93. O caro studio mio pien di dolore. *P.*, 18 r.; *V.*, n.° 40; *M.*, n.° 40; *M.I*, 62a.
94. O dilectevol mia Mancita e bella. *P.*, 21 v.; *V.*, n.° 97; *M.*, n.° 41
95 O dio, ma che fortuna è questa mia. *P.*, 18 v.; *V.*, n.° 45; *M.*, n.° 49; *M.I*, 22b.
96. O stentata mia carne; o cor mio pieno. *P.*, 19 r.; *V.*, n.° 52; *M.*, n.° 56; *M.I*, 26a.
97. O stocho che per gli occhi et per gli fianchi. *P.*, 20 r.; *V.*, n.° 73; *M.*, n.° 77; *M.I*, 37a.
98. Odorifero vaso in cui s'accoglie. *P.*, 21 v.; *V.*, n.° 99.
99. Oggi monsignor caro el più crudelle *P.*, 22 v.; *V.*, n.° 119; *M.I*, 55b,
100 Ogni lauro gentil Griffo ch'io trovo. *P.*, 21 r.; u., n.° 93; *M.*, n.° 101; *M.I*, 47a.
101. Onde, spirto gentil, sì lento riso. *P.*, 21 v.; *V.*, n.° 103.
102. Orsa benigna che sì dolcemente. *P.*, 16 v.; *V.*, n.° 17; *M.*, n.° 17; *M.I*, 9a.
103. Ostinato idol mio che mi consumi. *P.*, 18 r.; *V.*, n.° 36; *M.*, n.° 28; *M.I*, 18b.
104. Parmi di udir quell'anima gentile. *P.*, 18 v.; *V.*, n.° 51; *M.*, n.° 55; *M.I*, 25b.
105. Pensa signor che tua beltà divina. *P.*, 16 v.; *V.*, n.° 15; *M.*, n.° 7; *M.I*, 8a.
106. Per mille aure zentil, et fronde e fiori [*sest.*]. *M.I*, 70-1.
107. Phebo i capegli, el fronte e le sorelle. *P.*, 20 v.; *V.*, n.° 77; *M.*, n.° 81; *M.I*, 39a.
108. Phebo se ancor di Daphne la memoria. *P.*, 21 r.; *V.*, n.° 91; *M.*, n.° 99; *M.I*, 46a.
109. Piasenza mio, le tue parole accorte. *P.*, 22 r.; *V.* n.° 117; *M.I*, 54b.
110. Piasenza mio, per ch'io so ben che sai. *P.*, 22 r.; *V.*, n.° 115; *M.I*, 53b.
111. Pietà nova di me talhor mi sorgie. *P.*, 18 r.; *V.*, n.° 42; *M.*, n.° 30; *M.I*, 21a.
112. Pietro, se havesti nel celeste regno *P.*, 21 v.; *V.*, n.° 102.
113. Poggio gentil che mai stridore senti. *P.*, 18 r.; *V.* n.° 37; *M.*, n.° 37; *M.I*, 19a.

Digitized by Google

114. Poi che 'l mio vivo sol più non si vide. *M.*I, 66b .
115. Poi che la dolce vista del bel volto. *M.*I, 66a .
116. Prendi Cupido un valoroso strale. *P.*, 19 v.; *V.* n.o 59; *M.*, n.o 63; *M.*I, 29b .
117. Preso ho monsignor mio con la zoveta. *P.*, 22 r.; *V.*, n.o 108; *M.*I, 49a .
118. Quando che Iove al fior d'ogni beltade. *P.* 20 r.; *V.*, n.o 69; *M.*, n.o 73; M.I, 34b .
119. Quando de l'idol mio le chiome bionde. *P.*, 20 v.; *V.*, n.o 82; *M.*, n.o 90; *M.*I, 41b .
120. Quando l'aure dolcissime e tranquille. *P.*, n.o 3; *M.*, n.o 3; *M.*I, 2a .
121. Quando la tortorina el dolce amore. *P.*, 20 v.; *V.*, n.o 83; *M.*, n.o 91; *M.*I, 42a .
122. Quando per cortesia mecho ragiona. *P.*, 17 v.; *V.*, n.o 27; *M.*, n.o 35; *M.*I, 14a .
123. Quando quella dolce aura che rimorde. *P.*, 22 v.; *V.*, n.o 123; *M.*I, 56b .
124. Quando sarò vicino a quella bella. *P.*, 20 r.; *V.*, n.o 85; *M.*, n.o 93; *M.*I, 43a .
125. Quando tenera madre al caro figlio. *P.*, 17 v.; *V.*, n.o 31; *M.*, n.o 47; M.I, 16a .
126. Quando vedo che l'idol mio nel viso. *V.*, n.o 6; *M.*, n.o 14; *M.*I, 3b .
127. Quanti Alexandri, Cesari e Pompei. *P.*, 22 v.; *V.*, n.o 109; *M.*I, 50b .
128. Quanto è veloce et fugitivo el passo. *P.*, 21 r.; *V.*, n.o 89; *M.*, n.o 97; *M.*I, 45a .
129. Quel cerchio d'oro che due treççie bionde. *M.*I, 67a .
130. Questa tua bella et splendida diamante. *P.*, 20 v.; *V.*, n.o 84; *M.*, n.o 92; *M.*I, 42b .
131. Questi son quei begli ochi et quelle chiome. *V*, n.o 4; *M.*, n.o 4; *M.*I, 2b .
132 Questo bel pogio ove ciaschun sta in riso. *P.*, 22 r.; *V.*, n.o 111; *M.*I, 51b .
133. Questo è del Romanel quel dolce stile. *P.*, 22 r.; *V.*, n.o 114; *M.*I, 53a .
134. Questo sempre onorato è l'infelice. *P*, 20 v.; *V.*, n.o 81; *M.*, n.o 89; *M.*I, 41a ; *ed.*: SEGARIZZI (1)
135. Quivi son fratel mio quatro oltre un paro. *P.* 18 v.; *V.*, n.o 49; *M.*, n.o 53; *M.*I, 24b .
136. Riconoscho la patria, el loco dove. *P.*, 18 r.; *V*, n.o 41; *M.*, n.o 29; *M.*I, 20b.
137. Risponder non vi voglio et non vi posso. *P.*, 22 v.; *V.*, n.o 125; *M.*I, 57b .

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

138. Rosello, vedi el signor nostro amore. *P.*, 18 v.; *V.*, n.° 50; *M.*, n.° 54; *M* I, 25ª .
139. Sanvito mio gentil di collo in collo. *P.*, 23 r.; *M.*I, 58ª; *V.*, n.° 126.
140. Se advien che gratia el ciel tant' anni presta. *P.*, 17 r.; *V.*, n.° 22; *M*, n.° 22; *M.*I, 11ᵇ .
141. Se al mondo è vago et gratioso colle. *P.*, 18 r.; *V.*, n.° 35; *M.*, n.° 27; *M.*I, 18ª .
142. Se amor alberga in un cor pelegrino. *P.*, 16 r.; *V.*, n.° 12; *M.*, n.° 12; *M*I, 6ᵇ .
143. Se 'l chiaro speco dove tu te vide. *M*I, 72ᵇ .
144. Se qui venuto è 'l mio generoso hoste. *P.*, 20 r. – v.; *V.*, n.° 76; *M*, n.° 80; *M*I, 38ᵇ .
145. Se 'sto sommo pontefice de dio. *P.*, 22 v.; *V.*, n.° 124; *M.*I, 57ª .
146. Se tanto d' arte havessi quanto ho voglia. *M.*I, 71ᵇ .
147. Secco è l' arbor gentil ov' io già tolsi. *P.*, 21 r.; *V.*, n.° 88; *M.*, n.° 96; *M.*I, 44ᵇ .
148. Sentendomi morir come mi sento. *V.*, n.° 8; *M.*, n.° 16; *M.*I, 4ᵇ .
149. Sguardo legiadro donde amor mi sforza. *M*, n.° 86.
150. Sien benedette queste dolci rive. *P.*, 16 v.; *V.*, n.° 20; *M.*, n.° 20; *M.*I, 10ᵇ .
151. Solevan mei pensier come diversi. *M.*, n. 85.
152. Sospir dolente che un ta[nto affan]no. *P.*, 18 v.; *V.*, n. 43; *M.*, n.° 31; *M.*I, 21ᵇ .
153. Spirto gentil io t' ho lasciato el fiore. *P.*, 17 v.; *V.*, n.° 30; *M.*, n.° 46; *M.*I, 15ᵇ .
154. Tristo huom che sei da riguardar pluto. *P.*, 19 v.; *V.*, n.° 60; *M.*, n.° 64; *M.*I, 30ª .
155. Tua cusina fratel (ch' io ne freneticho). *P.*, 21 v; *V.*, n.° 104.
156. Tutto el dì techo io mi consumo el core. *P.*, 16 v.; *V.*, n.° 19; *M.*, n.° 19; *M.*I, 10ª .
157. Tutto il quarto anno il cielo ha già rivolto. *M.*I, 64ᵇ .
158. Tutto son vostro, et più che 'l debil vello. *P.*, 22 r.; *V.*, n.° 136.
159. Vagho sparvier mudato et signorile. *P.*, 16 r; *V.*, n.° 14; *M.*, n.° 6; *M.*I, 7ᵇ .
160. Veduto ho in parte le leggiadre rime. *P.*, 22 r.; *V.*, n.° 113; *M.*I, 52ᵇ .
161. Verde ghirlanda dalle belle fronde. *P.*, 19 v.; *V.*, n.° 66; *M.*, n.° 70; *M.*I, 33ª .
162. Vergine del figlio madre e sposa. *M.*I, 68ª .
163. Volse natura per mirabil segno. *M.*I, 73ᵇ .
164. Vostra diva beltà che degno volse. *M*, n.° 88.
165. Zephiro quivi sì soavemente. *P.*, 23 r.; *V.*, n.° 130; *M.*I, 60ª .
166. Zephiro vien con l' amorosa chiave. *P.*, 20 r.; *V.*, n. 72; *M.*, n.° 76; *M.*I, 36ᵇ .

Digitized by Google

CAMPAGNOLA GEROLAMO

1. Che state più, perchè non ve movete [*cap.*] (1); [*Invidia*].
2. Coreti al sacro premio vui mortali [*cap.*]; [*Superbia*].
3. Fative avanti vui crapulatori [*cap.*]; [*Gulla*].
4. I' vego meter capo a quella aurora. *Ms. Cicogna 1944 (3230)* del Museo Correr di Venezia (2).
5. L' egloga tua, Grisaldo, è un nuovo crotio [*egloga*] (3). *Marc. it. Zanetti 60*, 26 v., sg.
6. Luxurido et puzolente ceto [*cap.*]; [*Luxuria*].
7. Misero me che dove luce el sole. *Marc. lat. cl. XIV, 245*, 16 v.; *ediz.* CAVAZZANA (4).
8. O animi efrenati d' ira pieni [*cap.*]; [*Ira*].
9. O pestifera tabe de avaricia [*cap.*]; [*Avaricia*].
10. O vui che in ocio state e van pensieri [*cap.*]; [*Accidia*].
11. Sentito ho signor mio de vui cantare. *Cod. B. P.* 1417 III del Museo civ. di Padova, c. 1 v.; *ediz.*: CESTARO (5).
12. Stupido qual Medusa humana forma. *Cod. it. est. 832 (X* 30 = α. G. 4. 5); ediz.*: RENDA (6).
13. Vorrei dappoi che germinando regna. *Cod. it. est. 832 (X* 30 = α. G. 4. 5): ediz.*: RENDA.

(1) È uno dei sette capitoli in terza rima sui vizi capitali, autografi nell' Archivio Primiceriale di S. Andrea di Mantova, donde fu tratta la copia conservata nel Museo Civico di Padova, *Arch. di Divisione* [*Atti d' ufficio*], n. 1474.; Cfr. il mio lavoretto *Due nuovi documenti su G. C.* ecc., estr. dal *Bollettino del Museo civ. di Padova*, XI (1908), 1-2, p. 4 e n. 5.

(2) Questo sonetto è indirizzato al *compare* Giorgio Sommariva, il noto rimatore veronese, che risponde col sonetto che nel cod. segue immediatamente *Io tenni sempre e tengo per mia aurora.*

(3) Nel cod. precede l' egloga di J. Corsi *Salve Tirinto, tu stai sempre in ozio,* cui questa risponde.

(4) *C. Fedele* ecc., in *Ateneo Ven.* cit.

(5) Lav. cit., p. 8. Il Campagnola presenta, con questo sonetto, il panegirico che il padovano Martino Mastellense compose e che egli trascrisse diligentemente, nel bel codicetto miniato, per Giorgio Cornaro fratello di Caterina, quando abbandonò (1504) la Pretura di Padova.

(6) RENDA, *G. C. e Ant. Tebaldeo* cit., p. 6.

Digitized by Google

CAPODILISTA FRANCESCO

1. Fuor d' ogni via gentil colui si toglie (?). *S.*, c. 69 v. – 70 r. (1).
2. Luce degli occhi miei vagha e serena [*cap. ternario*] (?). *S.*, c. 70 r. – v.
3. O fronte più ehe 'l ciel chiara e serena. *Marc it.*, IX. 203, c. 164 r. [Di messer Francesco Capodilista].
4. O qual dolcezza immensa amor fu quella *S.*, c. 69 r. – v. [*Fr. Cap.*].
5. Qual lege austera, o qual devoto frate. *R.*, 121 v.; *B.* 265 v.; *V.*, n.° 76; *ediz.:* SEGARIZZI (2); FRATI (3).
6. Quando pietosamente il mio rivale. *R.*, 121 v.; *B.*, 265 v.; *ediz.:* SEGARIZZI; FRATI.
7. Se il legiadro pensier che nel cor siede (?). *S.*, c. 69 v.
8. Se mai per adular mia pena acerba. *R.*, 121 r.; *B.*, 265 r.; *V.*, n.° 75; *ediz.:* CRESCIMBENI (4); VEDOVA (5); SEGARIZZI; FRATI.
9. Se mai pianto o sospir d' afflito core. *Marc. it.*, IX. 203, c. 236 v. (6); *ediz.:* DOMENICHI (7); SEGARIZZI.
10. Tu sai che Apollo la sua amata fronda. *R.*, 121 r.; *B.*, 265 r.; *ediz.:* SEGARIZZI; MEDIN (8); FRATI.

CONTI ANTONIO

1. Christo Jesu idio trino et intero. *Cod. Magliab.* II. II. 75, c. 210 r. [Splendidissimo Equiti Aurato Domini Gaspari Vice Comitti Antonius de Comittibus patavus comes eques Juriumque Consultus Rithimos in Jesum mittit].

(1) I nn.i 1, 2, 6 corrispondono ai componimenti che io vorrei ritenere del N., pur non avendone prova sicura, come già dissi. Segno con *S.* il cod. 91 del Seminario di Padova, con *R.* il Riccardiano 1154, con *B.* l' Isoldiano (pel quale v. sempre G. ROSSI, *Tavola del cod. 1739 dell' Univ. di Bologna,* in *Propugnatore,* N. S, Vol. VI, 2 e L. FRATI, *Le rime del cod. Isoldiano,* Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua 1913), con *V.* il vicentino 1. 10. 22.

(2) In *Francesco Capodilista* ecc. cit., pp. 9–10 dell' estr.; cfr. G. ROSSI, Lav. cit, pp. 155 sgg., n. 322 e poi nn. 323, 4, 5.

(3) Lav. cit.; v. il vol. II, pp. 193-4.

(4) *Commentari,* vol. II, P. II, p. 265.

(5) *Biografia degli scritt. padovani,* I, 216.

(6) In questo cod. seguono — senza alcuna indicazione — i sonetti: *Al fonte degli ardenti miei desiri; Per tener verde in me l' alto desio,* che per il Gennari — come vedemmo — sarebbero dello stesso Capodilista.

(7) In *Rime diverse di molti eccellenti autori nuovamente raccolte,* Venezia, Giolito, 1545, p. 138.

(8) *Il culto del Petrarca* ecc. cit., p. 31.

Digitized by Google

2. Vedo adirato il cielo e 'l suo factore. *Cod. Senese* I. VII. 15, c. 90 r. [Antonii de Comitibus patavi phyê et legum doctoris] (1).

COSMICO NICCOLÒ (2)

1. Adunque il lume de bei occhi è spento. *F.*, n.° 105.
2. Adunque il mio bel poggio esser de' privo. *F.*, n.° 79.

(1) Il poema per Isabella D' Este del cod. già Capilupi comincia: « Quando per far col bianco thoro albergo » e occupa una ventina di fogli.

(2) Le *Canzoni del Cosmico in Venezia per Bernardino de' Celeri da Lovere del MCCCCLXXVIII a dì X aprile,* comunemente ritenuta la prima edizione di questi componimenti (cfr. RENIER, *I sonetti del Pistoia*, Torino, 1888, p. XCI), tale non è ritenuta dal ROSSI, (*Giorn. stor.*, XI, 12, n. 3), perchè vi manca l' epigramma latino in lode del Cosmico recato da tutte le altre. Parecchie furono infatti le edd. dei Capitoli *(Cancioni)* del Cosmico sulla fine del sec. XV; una registrata nel cat. della Bibliot. Pinelliana ricorda anche il Roscoe (*Vita e Pontificato di Leone X*, I, 133 n.) e a stampa — oltre i 16 contenuti nel cod. marc. it. IX, 487 — si leggono gli altri due *Cossì contengo el mio stato infelice* e *Spirito invito e di tal gloria degno,* che non trattano d'amore, come osservò il ROSSI (*N. L. Cosmico* cit). Reca la scritta *prima ed.*, di mano però relativamente recente, l' esemplare della palatina di Firenze E. 6. 4. 61 e lo Zeno (cod ora Marc. ital. X. 74, c. 145) ricorda un' ed. (*Cantion de Cosmico poeta excellentissimo*) senza luogo nè anno d' impressione. Dopo due sonetti seguiva una lunga satira e la canzone *Perchè so che di raro.* I due sonetti e la satira furono pubblicati anche dal Cian (*Una satira di N. L. Cosmico*, Pisa, Successori Nistri, 1903) dal cod. Estense X.*.34, ora α.6.1, pel quale v. G. Rossi, in *Giorn. stor.*, XXX, 56. Lo Zeno (loc. cit., f. 143 v.) ricorda inoltre una cartapecora di casa Nani-Mocenigo in Canalregio, sulla quale era la scritta *Rithmi Nicolai Lelii Cosmici* e nel cod. marc. lat. XII, 210 è (c. 33 v.) l' epigramma *in laudem Nicolai Cosmici*, col quale — come si disse — si chiudevano alcune edd. delle *Concioni*, tra le quali non dobbiamo dimenticare nemmeno la vicentina del 1481. Quanto ai codd, quello di Gaetano Volpi (su cui v. anche TOMMASINI, *Bibliot. patavinae mss. publ. et priv*, Udine, 1639, pp 108-9), passato a J. Facciolati, poscia a Pier Caterino Zeno, ora è il marc. it. IX. 151. Questo ms. è distinto in due parti: la prima (cc. 1-87) contiene sonetti 101, componimenti vari 17; la seconda (cc. 87-134) sonetti 85, componimenti vari 16; la prima parte ha comuni con la seconda sonetti 54 e componimenti vari 12, ma col Ferrarese 408, cl. I, antica segn. P. 2. F., questo cod. non ha comune che il sonetto *Lasso che rasciugar non posso unquancho.* Così credetti opportuno di raccogliere in un elenco

Digitized by Google

3. Ah de instabil sperancia immobil fede. *F.*, n° 33.
4. Aime il mio bene aime che 'l mio conforto. *F.*, n.° 78.
5. Al figurar cum duo mirabil cosa. *F.*, n.° 30.
6. Al fin del ragionare de quella giema. [*cap.*]. *F.*, n.° 3.
7. Al vago obietto ove beltà vi tira [*canz.*]. *F.*, n° 11.
8. Alfonso vostro fin che 'l sol si corca. *F.*, n.° 75.
9. Alma che del languire altrui non curi. *F.*, n.° 50.
10. Alma qual non credei se per gran fede. *F.*, n.° 106.
11. Altre volte il mio mal sperancia mia. *F.*, n.° 99.
12. Amor continuo a palesar mi sprona. *F.*, n.° 43.
13. Amor m' ha fatto cieco ond' io non vedo. *F.*, n.° 128.
14. Amor m' ha fatto di sensibil cera. *F.*, n.° 31.
15. Amor se fatto son talora austero. *F.*, n.° 59.
16. Ancor che a forza io mi delunga altrove., *F.*, n.° 73.
17. Anima altiera di quel velo involta. *F.*, n.° 64.
18. Anima eccelsa e d' ogni imperio degna. *F.*, n.° 4.
19. Anima eccelsa or che l' aspetto vostro. *F.*, n.° 76.
20. Anima frodolente invan ti fidi. *F.*, n.° 107.

tutte le rime del cod. Ferrarese soltanto (la numerazione dei sonetti è distinta da quella delle canzoni e dei capitoli, ma nel cod. formano un sol corpo uniti insieme, fatta qualche rarissima eccezione), in un altro quelli degli altri codd : marc. it. IX. 365, marc. it. IX. 203, marc. it. IX. 487 (oltre al cit. IX. 151), Estense X. *. 31, Isoldiano, 91 del Seminario di Padova, 62. d. 10746, della Com. di Bassano e H. H. IX. 202 (cfr. FLAMINI, *Jac. Corsi e il Tibaldeo*, in *Giorn. stor*, XVII, 391 sgg.) di Parma. Comuni con taluni di questi codd. sono i seguenti componimenti del Ferrarese: 1. Alfin del razonar de quella gemma; 2. Che pensi e indietro guardi anima trista; 3. Chi puon freno al dolore e per qual modo; 4. Como poss' io posar la guancia antiqua; 5. Contra l' acceso amor non han più loco; 6. Gran tempo è ch' io desio cogliere un germe; 7. Ne la stagion che 'l sol men si nasconde; 8. Parrà forsi ad alchun mirabil cosa; 9. Perchè so che di raro; 10. Poi che l' altrui desio; 11. Qual su l' alba l'aurora; 12. Quando ascoltando i' penso; 13. Quella honorata fama; 14. Se la fiamma d' amor che si nutriva; 15. Si cieco amor ha ben ste luci prive; 16. Tosto che a lui con riverente cenno. Questo cod. ferrarese è un bel cartaceo in ottimo stato di conservazione (mm. 180 × 250 × 52) ed è scritto assai nitidamente. Le carte non sono numerate; dalla seconda apprendiamo: *Questo libro sie del mag.° cavaliero messer Zoanne Maria da la Salla alias dicto pontegin* e dalla 12.ª : « Venari a 29 d' aprile MDII morite in Ferrara Antonio da Pistoia ex^mo poeta vulgare *Domenica 28 di giugno MD morite a Teolo in padoana messer Cosmico Padoano, philosopho ex^mo H^mo d' amici verissimo* ». La nuova segnatura corrisponde alla nuova collocazione del cod tra i mss. ferraresi, come gentilmente mi nota il chiarissimo bibliotecario prof.

Digitized by Google

21. Anima onesta gratiosa e degna. *F.*, n.° 114.
22. Ardo nè giammai fia che 'l nostro orgoglio. *F.*, n.° 63.
23. Cader parve dal cielo il bel monile. *F.*, n.° 150.
24. Candida, bella e delicata mano. *F.*, n.° 13.
25. Candida e bella man che mi consenti. *F.*, n.° 22.
26. Candida gemma preziosa e rara. *F.*, n.° 16.
27. Ch' altra man che la mia cogliesse il fiore. *F.*, n.° 24.
28. Che pensi e indietro guardi anima trista [*canz.*]. *F.*, n.° 4.
29. Che val che alle fiate il ciel consente. *F.*, n.° 55.
30. Chi contempla il bel viso e pon ben cura. *F.*, n.° 90.
31. Chi crede i soi pensier sì ben desporre. *F.*, n.° 127.
32. Chi è sì curioso degli affanni. *F.*, n.° 1.
33. Chi mi copre il bel velo e chi m' asconde. *F.*, n.° 10.
34. Chi pon freno al dolore e per qual modo [*canz.*]. *F.*, n.° 2.
35. Come comunemente il ciel rallegra. *F.*, n.° 101.
36. Come il sol non si turba ove che sia. *F.*, n.° 66.
37. Come poss' io posar la guanza antiqua [*canz.*]. *F.*, n. 9. [Pro diva Leonora de Corrigia].

Agnelli, ed oltre ai componimenti del Cosmico — che non sono precisamente 162 sonetti, 16 canzoni e 4 capitoli, com' ebbe a dire G. Rossi (*Giorn. stor.*, XXX, 54) — esso molti altri ne reca dei seguenti autori: « Timoteo Bendidio, Lor. de' Medici, A. Pistoia, Sigismondo Lombardo, Jo. Baptista Piceno da Osimo, Borso de Gatto, Seraphinus (Aquilano ?), Antonio da Ferrara alias da l' Organo, A Tebaldeo, Vincenzo Calmeta, Vicentillo (?), N. Corigio, Corso (J. ?) ». Con altra calligrafia vi furono inseriti versi di L. Ariosto, del Bembo, dell' Unico, oltre a poesie segnate con *F. M.*, ad un madrigale anonimo, a parecchi appunti di medicina, di geografia, a una *cronaca* di Ferrara, ecc. — Al son. *Discordia che non fa discordia snerva*, del Tebaldeo, risponde il son. del Cosmico *Se la discordia ben dissolve i regni*, cui il Pistoia *Le gioie son paragonate a reggio* (?). È questo un son. caud., non meno oscuro dei due sonetti precedenti.

Rime del Cosmico si leggono inoltre in un cod. miscellaneo di Vienna: cfr. *Tabulae codd. mss. praeter graecos et orientales in Bibliot. Palat. Vindobonensis osservatorum*, Accademia caesarea vindobonensis, VI, Vindobonae, MDCCCLXXIII, p. 114, n. 9952 [f. 5] ch. XVI. 99. 4.°, *Poemata ital. sec. XVI.*

V. Rossi dello stesso Cosmico pubblicò lettere (ne pubblicò una anche il Patetta in *Giorn. stor.*, XXIII, 461) e poesie latine (*Giorn. stor.*, XIII, 153 sgg.); altre però — come sappiamo — ne indicò recentemente il Segarizzi. Per antichi codd. di poesie latine del Cosmico v. poi lo stesso Vedova, I, 298-9.

Io indico ora con *F.* il cod. Ferrarese, con *M.* il marc. it. IX. 365, con $M.^{I}$ il marc. It. IX. 203, con $M.^{II}$ il marc. it. IX. 487, con $M.^{III}$ il marc. it. IX. 151, e segno senza speciali abbreviazioni gli altri.

Digitized by Google

38. Con sì dolce travaglio amor mi prese. *F.*, n.° 136.
39. Contra l' acceso amor non han più loco. *F.*, n.° 148.
40. Coriglia io amo un destro ingegno. *F.*, n.° 87.
41. Di qual celeste mano uscì il trapunto. *F.*, n.° 139.
42. Dolce accorte parole [*canz.*]. *F.*, n.° 2.
43. Dolce refugio mio v' era una dea. *F.*, n.° 26.
44. Dolce suave e delicato cibo. *F.*, n.° 68.
45. Donna del cui valor se alcun ne spia. *F.*, n.° 85.
46. Donna or m' avvedo ben che in paradiso. *F.*, n.° 103.
47. Dove debio mai più driciar la vela [*canz.*]. *F.*
48. Due gemme orientali anzi due stelle. *F.*, n.° 102.
49. E al fin del ragionar di quella gema [cap. di 202 vv.]. *F.*, 262 r. - 266.
50. È questa la regina anzi la dea. *F.*, n.° 82.
51. Felice, bella, avventurosa piuma. *F.*, n.° 118.
52. Fin che non ho lontano il dolce volto. *F.*, n.° 119.
53. Folle amor crudo impetuoso e fiero. *F.*, n.° 57.
54. Forse per il crudele e duro fato. *F.*, n.° 97.
55. Fuor di selvaggia e tenebrosa vita. *F.*, n.° 112.
56. Gentil donna se in voi [*canz.*]. *F.*, n.° 1.
57. Gia mi credetti amor che 'l duol che versa. *F.*, n.° 17.
58. Gran tempo è ch' io desio collere un germe. *F.*, n.° 124.
59 Il cor ch' io vi donai non è più mio. *F.*, n.° 142.
60. Illustre alma gentile al scriver vostro. *F.*, n.° 77.
61. In qual donna fu mai o in qual parte. *F.*, n.° 146.
62. Invidiosa veste, amaro seno. *F.*, n.° 12.
63. Io fugo e mi nascondo, e fra deserti. *F.*, n.° 143.
64. Io non so immaginare al mondo cosa. *F.*, n.° 2.
65. Io non so qual ti sia di maggior prova. *F.*, n.° 18.
66. Io non vidi mai fugir chi gli ama. *F.*, n.° 46.
67. Io penso qual si sia maggior affetto. *F.*, n.° 144.
68. Io son pur ch' io m' era, nè mai fia. *F.*, n.° 100.
69. Io stava quieto e dispregiava amore. *F.*, n.° 135.
70. Io trovo ben che più volte natura. *F.*, n.° 130.
71. L' amor che già gran tempo in dio avei. *F.*, n.° 44.
72. L' amore la observantia e la mia fede. *F.*, n.° 98.
73. L' integra fede, la certezza e il pegno. *F.*, n.° 27.
74. L' oro che fiamegiar d' intorno vedo. *F.*, n.° 95. [In fine: « Homini amicho qui est amicus: ita uti nomen possidet nisi deos nihil prestare »].
75. La bella mano a compiacermi intenta. *F.*, n.° 69.
76. La facia cum che amor m' accese et arse. *F.*, n.° 149.
77. La gran beltà quella prudentia quella. *F.*, n.° 120.
78. La merce che sì cara amor me vendi. *F.*, n.° 91.
79. La speranza e 'l timor audace e schivo. *F.*, n.° 129.
80. Lasso che rasciugar non posso unquanco. *F.*, n.° 54.

Digitized by Google

81. Lasso dolente ch' io [*canz.*]. *F.*, n.° 3.
82. Lasso qual mia fortuna mi nasconde. *F.*, n.° 109.
83. Le adorne chiome inanellate e bionde. *F.*, n.° 41.
84. Le grazie che natura e il ciel vi diede. *F.*, n.° 51.
85. Magnanima gentil inclita e degna. *F.*, n.° 29.
86. Mal non si dolse alcun per l' altrui morte. *F.*, n.° 141.
87. Mentre ch' io ramesuro il dolce volto. *F.*, n.° 49.
88. Mille guardi mi presta e mille dona. *F.*, n.° 14.
89. Morte d' ogni altro amor viva mia dea. *F.*, n.° 89.
90. Nel cor che ardea palese ascondo il foco. *F.*, n.° 126.
91. Nella stagion che 'l sol men si nasconde [*cap.*]. *F.*, n.° 1.
92. Non ebbe mai tant' occhi il capo d' Argo. *F.*, n.° 6.
93. Non esser conosciuto ebbe alcun tema. *F.*, n.° 122.
94. Non mi anoia invechiar come che torge. *F.*, n.° 35.
95. Non so onde advien cotanta cortesia. *F.*, n.° 40.
96. Non tanti intorno a Troia armati foro. *F.*, n.° 56.
97. Nova cosa non è quantunque nova [*cap.*]. *F.*, n.° 5.
98. O dispietata mia malvagia sorte. *F.*, n.° 42.
99. Or è ben chiaro che innanzi e la morte *F.*, n.° 81.
100. Ove or son volti i cenni e le parole. *F.*, n.° 92.
101. Parrà forse ad alcun mirabil cosa. *F.*, n.° 47.
102. Parve forse ad altrui che sia menzogna. *F.*, n.° 111.
103. Per ch' io so che di raro [*canz.*]. *F.*, n.° 10.
104. Per solitarie selve e lochi alpestri. *F.*, n.° 134.
105. Piango la notte e 'l giorno mi lamento. *F.*, n.° 131.
106. Pistoia il gallo che stette gran tempo. *F.*, [Cosmicus].
107. Più che guardo il bel viso più contenta. *F.*, n.° 20.
108. Poi che l' altrui desìo [*canz.*]. *F.*, n.° 8.
109. Poi che la mia fortuna [*canz.*]. *F.*, n.° 3.
110. Qual ardor mosse mai doglia sì integra. *F.*, n.° 80.
111. Qual discordia è che gli elementi regge. *F.*, n.° 125.
112. Qual incorsa ignoranza or mi condanna. *F.*, n.° 110.
113. Qual su l'alba l' aurora [*canz.*]. *F.*, n.° 5.
114. Quando alla ardente e gratiosa offerta. *F.*, n.° 23.
115. Quando ascoltando io penso [*canz.*]. *F.*, n.° 7.
116. Quando col vostro il mio desir rassegno. *F.*, n.° 28.
117. Quando era grata a voi sta fiamma viva. *F.*, n.° 138.
118. Quando l' aurora scioglie i bei crin d' oro. *F.*, n.° 21.
119. Quando nasce il pensier de lodar quella. *F.*, n.° 5.
120. Quando un caldo pensier nel cor mi viene. *F.*, n.° 71.
121. Quanto dolce piacer fortuna quante. *F.*, n.° 61.
122. Quanto più con ragion penso disporre. *F.*, n.° 48.
123. Quei bei costumi e 'l delicato viso. *F.*, n.° 113.
124. Quei duo bei occhi non occhi ma stelle. *F.*, n.° 86.
125. Quel dolce guardo e le maniere accorte. *F.*, n.° 116.

Digitized by Google

126. Quel fresco e bel zinevro che ti inesta. *F.*, n.o 38.
127. Quella fiera gentil ch' al mio ritorno. *F.*, n.o 108.
128. Quella lucida gemma ove si vede. *F.*, n.o 65.
129. Quella onorata fama [*canz.*]. *F.*, n o 6 [Pro diva Leonora de Corrigia].
130. Quelle adorate labbra ove il ciel pose. *F.*, n.o 15.
131. Quelle dolci maniere accorte e quello. *F.*, n.o 94.
132. Quello ch' io desiai per cosa rara. *F.*, n.o 34.
133. Questa ardente comune e dolce brama. *F.*, n.o 3.
134. Ricca e bella coperta adorno velo. *F.*, n.o 11.
135. S' io bramo di veder quel dolce volto. *F.*, n.o 132.
136. S' io fussi intiero come mezo io sono. *F.*, n.o 53.
137. S' io guardava il disìo de la mia dea. *F.*, n.o 72.
138. S' io non temesse che i miei sacramenti. *F.*, n.o 25.
139. Se a quel dolce pensier che 'l dì vi mena. *F.*, n.o 45.
140. Se ad amar non mi muove altro che fede. *F.*, n.o 7.
141. Se al dolce gusto che mi diede amore. *F.*, n o 39.
142. Se altra donna già mai st' alma non tenne. *F.*, n.o 115.
143. Se amore è cieco onde è che da lontano. *F.*, n.o 96.
144. Se cieco amor ha ben mie luci prive. *F.*, n.o 19.
145. Se gli elementi una discordia eterna. *F.*, n.o 37.
146. Se gran discordia eternamente move. *F.*, n.o 36.
147. Se in un cor simulato amor non cade. *F.*, n.o 104.
148. Se 'l ciel inchina altrui che errando cade. *F.*, n.o 32.
149. Se 'l dolce albergo che fortuna diede. *F.*, n.o 67.
150. Se 'l mio fido servir merita ch' io. *F.*, n.o 117.
151. Se 'l mio novello amor donna v' adira. *F.*, n.o 83.
152. Se la discordia ben dessolve i regni. *F.*, n.o 121.
153. Se la dura partita [*canz.*]. *F.*, n.o 4.
154. Se la fiamma d' amor che sì nutriva. *F*, n o 147.
155. Se le promesse tue mancan di fede. *F*, n.o 84.
156. Se mai per tempo alcun soggetto fui. *F.*, n.o 62.
157. Se non che spero pur che 'l dolce nodo. *F*, n.o 70.
158. Se ogni cosa repugna al suo contrario. *F.*, n.o 140.
159. Seguo chi m' arde e fugie e mi contrasta. *F.*, n.o 93.
160. Sentomi col mio sol fuggir la vita. *F.*, n.o 133.
161. Sì caldamente amor di voi m' accese. *F.*, n.o 88.
162. So ben Francesca mia che stabilita. *F.*, n.o 137.
163. Spirto gentil che ne l' uman pensiero. *F.*, n.o 58.
164. Spirto gentil che suspirando parti. *F.*, n.o 52.
165. Temer d' esser inteso alcun po' forse. *F.*, n.o 123.
166. Tempo alcun non fu mai che sì bel velo. *F.*, n.o 9.
167. Tosto che a lui con riverente cenno [*cap.*]. *F.*, n.o 2.
168. Tutta la rabia spira ove s' assise. *F*, n.o 145.
169. Vaga fresca fiorita e verde pianta. *F.*, n.o 60.

Digitized by Google

170. Vago sospir che uscisti [*canz.*]. *F.*, n.° 1 [D. Cosmicus].
171. Viemmi el chiaro del dì dopo le spalle. *F.*, n.° 8.
172. Vita mia, dolce vita [*canz.*]. *F.*, [D. Cosmicus].
173. Vorrei lodar e ringraziar quel sole. *F.*, n.° 74.

* * *

1. A poco a poco diventar men bella. *M.*III, c. 63 v.; *ed.*: GOBBI (1); CARDUCCI (2).
2. Acerba dipartita che hor mi tuoli. *M.*III, c. 61 v.
3. Ah cielo, ah stelle, ah mio fatal destino. *M.*III, c. 35 r. e 113 r.
4. Ah impia libertà como tu vedi. *M.*III, c. 42 r. e 118 v.
5. Ah pueril età come ricopri. *M.*III, c 62 v.
6. Ahi bella verità come solevi. *M.*III, c. 78 v.
7. Aime ch' io vidi mai tanto lucenti [*cap.*]. *M.*II, c. 1 r.
8. Alfin del razonar di quella gemma [*cap.*]. *M.*, c. 35 r.
9. Alma bella gentil pietosa e scorta. *M.*III, c. 1 v° e 88 r.
10. Alma gentil che taciturna vai. *M.*III, c. 69 v.
11. Alma gentil la cui beltà non cede. *M.*III, c. 81 v.
12. Amor che voi? io non so che mi voglia. *M.*III, c. 126 r.
13. Amor condurmi a che pegio potevi. *M.*III, c. 24 r. e 103 v.
14. Amor pur m' ha rinchiuso in carcer tetro *M.*III, c. 58 v.
15. Amor non basta il tuo contrariarmi. *M.*III, 130 v.; *Est. X.* * *34*, 138 v.
16. Amor tu voi ch' io dica [*canz.*]. *M.*, c. 19 v.
17. Beata finestrella in cui mia dea. *M.*III, c 4 v. e 90 r.
18. Ben m' avegio hor che 'l ciel volle inganarme. *M.*III, c. 8 r. e 92 v.
19. Benchè ho da ringratiar la mia fortuna *M.*III, c. 10 r. e 94. v.
20. Benchè naturalmente ognun si fida. *M.*III, c. 42 v. e 119 r.
21. Candido fresco e maculato zilio. *M.*III, c 14 v. e 96 v.
22. Cangiato ha il suo voler madonna in parte. *M.*III, c. 68 r.
23. Che farà il ciel che vorrà far mia sorte. *M.*III, c. 130 v.
24. Che mi val questa usata cortesia [*cap*]. *M.*II, c. 36 v.
25. Che peggio mi potrà far cruda morte. *M.*III, c. 60 r.
26. Che pensi e indietro guardi anima trista [*canz.*]. *M.*, c. 41 v.; *M.*I, c. 28 r [Cosmico]; *Est. X.* *. *34*, 136 v. – 138 r. [Eiusdem Cosmici Cantio] (3).

(1) Nelle varie edd. della *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti autori d' ogni sec.*, Venezia, MDCCXXXIX ecc., appunto di sul marc. it. IX. 151: cfr. PERCOPO, *I sonetti del Pistoia* ecc., in *Propugnatore*, N. S., I, 2-8, pp. 249 sgg.

(2) In *Antica lirica it.*, Firenze, Sansoni, MCMVII, p. 405.

(3) Sette stanze di 11 versi e il commiato; precede la quartina: « Hor va, indica tu come uscir debbia; | Aviso alcun che chi non fa non falla, | Se ben turba un bel giorno oscura nebbia, | Essendo in ballo el convien che si balla ».

Digitized by Google

27. Che ragion potrà mai farmi gran fede. *M.*III, c. 65 r.
28. Chi dà molta fortuna in fragil legno [*sest.*]. *M.*III, c. 9 r. e 93 v.
29. Chi più bella di voi chi più gentile. *M.*III, c. 3 r. e 89 r.
30. Chi potesse patir l' orgoglio e 'l spreg:io. *M.*III, c. 63 r.
31. Chi prima pinse amor fanciullo e cieco. *M.*III, c. 78 r.
32. Chi puon freno al dolore o per qual modo [*canz*]. *M.*, c. 46 r.
33. Ciò ch' io fo imaginando i' mi no scio. *M.*III, c. 35 r. e 112 v.
34. Come da vari venti [*canz.*]. *M.*III, c. 19 r.
35. Come poss' io posar la guancia antiqua [*canz.*]. *M.*, c. 57 v.
36. Come sciolti d' il sol i bei crin d' oro. *M.*III, c. 25 v. e 104 v.; *ediz.:* GOBBI.
37. Comune opinion è degli amanti. *M.*III, 66 v.
38. Con mille altere e delicate prede. *M.*III, c. 126 r.
39. Con tempo Philomena e Progne piange. *M.*III, c. 67 v.; *Est. X.* * *34,* 138 v.
40. Con tempo ritornando borea spira *M.*III, c. 60 v.
41. Con tempo si radrician i pensier miei. *M.*III, c. 41 r. e 117 v.
42. Contra l' acceso amor non han più loco. *Sem. di Padora,* cod. 91, c. 90.
43. Crespe chiome legiadre altere e bionde [*canz.*]. *M.*III, c. 132 r.
44. Da indi in qua che in questa oscura valle [*sest.*]. *M.*III, c. 64 v
45. Da poi che col desir donna confugio. *M.*III, c. 69 v.
46. Destin trasporta il mio dubbioso legno. *M.*III, c. 35 v. e 113 v.
47. Di ciò ch' al desir nostro ormai si vieta. *M.*III, c. 86 r.
48. Di fuor sorrisi ma dentro si lagna. *M.*III, c. 127 r.
49. Di giorno in giorno assai men bella parme. *M.*III, c. 2 v. e 88 v.
50. Di suspir in suspir di pena in pena. *M.*III, c. 12 r. e 111 v.
51. Dolce suave e persuasiva nota. *M.*III, c. 82 r.
52. Dolsemi antiquamente il folle amore. *M.*III, c. 62 r.; *ed.:* GOBBI.
53. Dove debio mai più driciar la vela [*canz.*]. *M.*, c. 52 v.
54. Dove è ita mia speme [*canz.*]. *M.*III, c. 49 r. e 124 r.
55. Duro è ch' io taccia, amor vuol ch' io mi dolgia. *Com. di Bassano,* cod. 62. d. 10746 n. 24 (1).
56 Duro è sempre honorar e seguir quelle [*canz.*]. *M.*III, c. 131 v.
57. E alfin del ragionar di quella gema [*cap.* di 202 vv.]. *Est. X.* *. *34,* 133 v. - 136 v.
58. È questa la pietà, l' animo e il core [*cap.*]. *M.*II, c. 5 v.
59. Ecco la mia speranza, ecco il conforto. *M.*III, c 41 v. e 118 r.
60. Error non providentia un fugir pigro. *M.*III, c. 18 v. e 109 r.
61. Excelsa riva ov' io raguno e spargo. *M.*III, c. 59 v.
62. Felice pomo che fra mille odori. *M.*III, c. 11 v. e 95 v.
63. Forse che più virtude i bei nostr' anni *M.*III, c. 58 r.

(1) Cfr. GEROLA, *Una ballata sulle donne padovane,* in *Boll. del Museo di Padova,* anno VIII (Gennaio-febbraio 1905), n.° 1.

Digitized by Google

64. Forse temer potria del vostro amore [*cap.*]. *M.*II, c. 21 r.
65. Frutto divin da man perpetua accolto. *M.*III, c. 11 v.
66. Gemma felice, aventuroso cerchio *M* III, c. 13 v., 96 r.
67. Già fu tempo ch' in terra [*canz.*]. *M* III, c. 51 r. e 128 r.
68. Gran tempo al vulgo feci fabule e riso. *M.*III, c. 69 r.
69. Gran tempo è ch' io desio cogliere un germe. *Est. X.* *. *34*, 138 r.
70. Il convien pur cangiarsi qualche volta. *M.*III, c. 116 r.
71. Il dispietato daphni che dal cielo. *M* III, c. 55 v.
72. Il lungo simular gl' inganni e 'l stracio. *M.*III, 61 r.
73. Illustre excelsa et singular madonna *Est. X.* *. *34.*, 139 r. [Cosm. eiusdem satyra ad magnificum D. Tomam Mocenico et consortem]; *ed.:* CIAN (1).
74. Ingrata gelosia che 'l dolce volto. *M.*III, c. 1. r.
75. Ingrata navicella che m' hai tolto. *M.*III, c. 125 v.
76. Invece di parole ite sospiri. *M.*, c. 45 v.
77. Io aspecto d' ora in ora haver il messo]*cap.*]. *M.*II, c. 28 r.
78. Io ho pensato più volte anima mia [*cap.*]. *M.*II, 40 r.
79. Io nol ricordo mai ch' io non suspira. *M.*III, c. 51 v.
80. Io son sì fatto alle mie spese accorto. *M.*III, c. 55 r.
81. Io son stato più volte a chieder pace. *M.*III, c. 61 r.
82. Io temo e forsi ogni paura è vana [*saffica*] (2). *M.*III, c. 24 v. e 104 r.; *ed.:* GOBBI.
83. L' accorto fiamegiar del dolce viso. *M.*III, c. 61 r.
84. L' antiquo dubitar di nostra fede [*cap.*]. *M* II, 42 r.
85. L' oro che copre in sul fronte le vene. *M.*III, c. 15 r. e 96 v.
86. L' oro terso, l' amor, la rose e i lumi. *M.*III, c. 15 r. e 97 r.
87. La nova compagnia che mi rimuove. *M.*III, c. 8. v. e 93 r.
88. La verde e fresca età che alcun non teme [*cap.*]. *M.*II, 41 r.
89. Ladra spietata e cruda mia guerriera. *M* III, c. 4 r. e 89 v.
90 Lasso ben sapevio ch' in su la terra [*cap.*]. *M.*II, c. 12 r.
91. Lasso che già solea mostrar con cenni. *M.*III, c. 59 v.
92. Lasso che 'l focho e il desiderio molto. *M.*III, c. 11 v. e 95 r.
93. Lasso che 'l sperar mio mete ale e penne. *M.*III, c. 127 v.
94. Lasso che quando ognor l' amata rosa. *M.*III, c. 82 v.
95. Lasso che rasciugar non posso unquancho. *M.*III, c. 21 r. e 103 v.; *Sem. di Padova*, cod. 91, 90 v.
96. Lasso dir non si deve [*canz.*]. *M.*III, c. 45 r. e 121 r.
97. Lasso me ch' io non vedo e ch' io non odo. *M.*III, c. 10 r. e 94 v.
98. Lasso me che l' usata mia ventura. *M.*III, c. 8. v. e 93 r.

(1) È il primo dei due sonetti precedenti la satira nel lav. cit.

(2) Come uno dei più antichi tentativi di metro barbaro fu considerata dal Percopo: *I sonetti del Pistoia, a proposito di una recente pubblicazione*, in *Propugnatore*, N. S., I, 2-3 cit, pp. 278 sgg.; cfr. *Giorn. stor.*, XIII, 430. V. CARDUCCI, *Dello svolgimento dell' ode in Italia*·

Digitized by Google

99. Le chiome volte in anelletti d' oro. *M.*III, 30 r. e 108 r.
100. Maligna scabia de le membra eburnee. *M.*III, c. 57 v.
101. Mi duole cominciar donna leggiadra [*canz.*]. *M.*, c. 60 r.
102. Mille dolenti e lacrimosi versi. *M.*III, c. 133 v.
103. Mille fiate aimè dolce mia vita. *M.*III, c. 18 v. e 109 v.
104. Ne la stagion che il sol men si nasconde [*cap.*]. *M.*, c. 24 v.; *Est. X.* *. *34*, 127 r. - 130 r. (1).
105. Nel tempo ch' io solea veder il volto [*canz.*]. *M.*III, c. 113 v.
106. Non han poter le mie contrarie stelle. *M.*III, c. 130 r.
107. Non il mio caldo amor non la mia fede. *M.*III, c. 66 r.
108. Non mi doglio, madonna, anzi mi glorio [*madrig.*]. *M.*, c. 24 r.
109. Non più dolci sospiri [*canz.*]. *M.*III, c. 26 r. e 105 r.
110. Non s' avvederon d' un cometa gl' indi. *M.*III, c. 70 v.
111. Non so s' al glorioso e sacro volto [*cap.*]. *M.*II, c. 31 r.
112. Nova tempesta a la dubiosa nave. *M.*III, c. 31 r. e 109 r.
113. O voi che del mio mal rider solete. *M.*III, c. 29 v. e 107 v.; *ed.:* GOBBI.
114. Occhi dolenti voi che fra le genti. *M.*III, c. 77. r.
115. Odorifero persico in mia pace. *M.*III, c. 13 r.
116. Ogni dolce piacer ogni conforto. *M.*III, c. 87 r.
117. Or che m' induce a povertate estrema. *M.*III, c. 34 r. e 112 r.
118. Or quinci or quindi 'l mio povero ingegno. *M.*III, c. 132 r.
119. Or sum pur solo et non è chi m' ascolti [*canz.*]. *M.*III, 17 r.
120. Parrà forsi ad alcun mirabil cosa. *Sem. di Padova*, cod. 91, 90 v.
121. Perchè a tanto oferir vostro pavento. *M.*III, c. 134 r.
122. Perchè quanto è più rara [*canz*]. *M.*III, c. 16 r. e 98 r.
123. Perchè quantunque poca [*canz.*]. *M.*III, c. 31 v. e 109 v.; *ed.:* GOBBI.
124. Perchè so che di raro [*canz.*]. *Est. X.* *. *34* [Eiusdem Cosmici Cancio]. 145 r. - 146 v. (2).
125. Perduto ho il remembrar, perduto ho il tempo. *M.*III, c. 39 r. e 116 r.
126. Piangete ochi mei stanchi il duro torto. *M.*III, c. 77 v.
127. Più non può star mia tempestosa sorte. *M.*III, c. 130 v.
128. Poi ch' al mio desiderio amor non porge. *M.*III, c. 97 v.
129. Poi che chi non vi onora e men aprecia. *M.*III, c. 85 v.
130. Poi che d' accordo la natura o sorte. *M.*III, c. 133 v.
131. Poi che gravi suspir e i preghi ardenti. *M.*III, c. 68 v.
132. Poi che l' altrui disio [*canz*]. *M.*I, c. 17 r.

(1) È un cap. di 181 vv.; precede la quartina: « Fauno amator di fugitive nymphe | Richiesto per suo quale error venisse | L' essser caduto in amorose lymphe, | Così piangendo e sospirando disse »: Cfr. ROSSI in *Giorn. stor*, XXX, 53.

(2) Sei stanze di 15 versi ed il commiato di 6. Seguono — in questo cod. — due distici latini d' anonimo in lode del Cosmico: *Maximus eloquio celebris quoque nomine vates* etc.

Digitized by Google

133. Poss' io dubitar di vostra fede [*cap.*]. *M.*II, c. 21 r.
134. Pur come l'altre virtù che il tempo ha spente [*Sat.*]. *Est. X.* *. *34.* 139 v.–145 r.; *ed.* CIAN (1).
135. Qual' altro ben qual altro esser felice. *M.*III, c. 3 v. e 69 r.
136. Qual paciencia mia qual ferma fede. *M.*III, c. 57 r.
137. Qual su l'alba l'aurora [*canz.*]. *M.*, c. 55 r.
138. Qualunque da natura a patir morte [*sest.*]. *M.*III,c. 56 r.
139. Quando ascoltando i' penso [*canz.*]. *M.*, c. 15 v.
140. Quando ben d'ogni intorno umida nebbia [*sest.*]. *M.*III, c. 39 v. e 116 v.
141. Quando navicho a voi chiar'alma bella. *M.*III, c. 40 v. e 117 v.
142. Quando più con ragion lasso mi sprono. *M.*III, c. 128 r.
143. Quando più penso vegio apropinquarsi. *M.*III, c. 76 r.
144. Quando potevi in me tu non volevi. *M.*III, c. 67 r.
145. Quando verrà quel giorno che non dice. *M.*III, c. 41 v. e 118 v.
146. Quante volte obscurir conobbi Apollo. *M.*III, c, 71 r.
147. Quella fiamma d'amor che già tant' arse. *M.*III, c. 86 v.
148. Quella honorata fama [*canz.*]. *M.*, 13 v. [Dal petto del Cosmico].
149. Questo è il rivo e 'l dolce albergo dove. *M.*III, c. 1 r. [Cosmici poetae excellentissimi rerum vulgarium fragmenta incipiunt] e 87 v.
150. Questo rider gentil, questi dolci atti. *M.*III, c. 14 v. e 97 r.
151. Rendo l'arme al fiero amore [*barz*] *M.*, c. 43 v.
152. Rimasi come l'uom ch'in dubbio teme. *M.*III, c. 126 v.
153. Riprender suolmi amor perchè non scrivo. *M.*III, c. 30 v.: *ed.* GOBBI.
154. S'alcuna volta i' mi raffronto miecho. *M.*III, c. 12 v. e 112 r.
155. S'in voi sencia ragion continuo vive. *M.*III, c. 68 r.
156. S'io credesse tacendo al mio gran foco [*cap.*]. *M.*II, c. 39 v.
157. S'io esco vivo di quest'odio mai. *M.*III, 127 r.
158. S'io guardo ciò ch'io sono e ciò che fui [*cap.*]. *M.*II, c. 14 v.
159. S'io m'allontano mai dal sacro lume. *M.*III, c. 13 r. e 95 v.
160. S'io temo alcuna volta ancor che indarno. *M.*III, c. 86 r.
161. S'io volessi lodarvi il parlar prisco. *M.*III, c. 134 r.
162. Se alla baldecia che mi diede amore. *M.*III, c. 34 v. e 112 v.
163. Se de' sempre tacer, se de' amutirsi. *Isoldiano* [*Bisquizzo*], 300 v.–302 r. (2); *ed.*: FRATI (3).
164. Se ebbi mai dubio alcun di vostra fede. *M.*III, c. 81 r.
165. Se 'l tempo ch'io solea veder in volto [*canz.*]. *M.*III, c. 36 r.
166. Se la beata e gloriosa effige. *M.*III, c. 87 r.

(1) È la satira che nominammo, in terzine (340 vv.).

(2) Cfr. LAMMA, *Di alcuni petrarchisti del sec. XV*, in *Propugnatore*, XX, P. II, p. 235; CRESCIMBENI, *Ist. volg. poesia*, Venezia, 1730, V, 37; VEDOVA, *Biografie* ecc., I, 296.

(3) In *Le rime del cod. Isold.* cit., II, 270.

Digitized by Google

167. Se la benignità che i dolci lumi. *M.*III, c. 55 v.
168. Se la fiamma d' amor che si nutriva. *Sem. di Padova*, cod. 91, c. 90.
169. Se la fortuna e il travagliar estivo [*canz*]. *M.*III, c. 82 v.
170. Se la natura no 'l sa 'l mio destino *M.*III, c. 39 r. e 116 v.
171. Se la richiesta mia ben merta ch' io. *M.*III, c. 70 r.
172. Se mai contra 'l dover fallì natura. *M.*III, c. 2 r. e 88 r.
173. Se mai descorro con la vista dove. *M.*III, c 65 v.
174. Se mille crespe d' oro e mille nodi *M.*III, c 23 r. e 103 r.
175. Se non temete mai la sera il mergo. *M.*III, c. 22 v. e 102 v.
176. Se per sentir i nostri priegi humani. *M.*III, c. 86 v.
177. Se qualunque voler s' ogni desio. *M.*III, c. 29 r. e 108 r.
178. Se quella bianca e delicata mano. *M.*III, c. 82 r.
179. Se un' altra lasso e te sola amar voglio [*stramb.*]. *M.*, c. 48 v.
180. Si cieco amor ha ben ste luci prive *Sem. di Padova*, cod. 91, 91 r.
181. Si gran rumor m' intona e mi percuote. *M.*III, c. 81 r.
182. Si mi è fissa nel cor con mille chiovi. *M.*III, c. 58 r.
183. Si prompta è la mia vita a l' ora extrema [*canz.*]. *M*III, c. 71 r.
184. Si vario ingegno human ch'altro è coniso (?). *Est. X.* *. 34, 139 v ; *ed.* CIAN (1).
185 Sola sperancia mia caro tesoro [*cap.*]. *M.*II, c. 35 r.
186. Son questi i bei crin d' oro onde m' avvinse. *M.*, c. 24 r.
187. Suol fra molte barchete in megio l' onde. *M.*III, c. 66 v
188. Suolsi fra noi mortal scriver per fama. *M.*III, 64 r.
189. Tanta bellecia in noi puole natura. *M.*III, c. 7 v. e 92 v.
190. Tanto vagliono in me gli altrui consegli. *M.*III, c. 2 v. e 88 v.
191. Tempo fu ch' io credei nel dolce foco [*canz*]. *M.*III, c. 5 r. e 90 v.
192. Tosto che a lei con reverente cenno [*cap*]. *M.*, c. 30 r ; *Est.*, *X.* *. *34*, 130 r. – 133 r. (2).
193. Tra 'l misero e mortal nostro emisfero [*ott.*]. *M.*, c. 49 r. [Le sete graveze de amor e il vespero dei morti].
194. Tra innumerabil fior nascosto è un angue. *M*III., c. 62 r.
195. Uscio felice ove il mio sol si raro. *M*III, c. 4 r. e 90 r.
196. Vale mia dolce libertà paterna. *M*III, c. 23 v. e 103 r.
197. Valle riposte e sole [*canz.*]. *M.*, c. 22 r.
198. Vanne se 'l ti par tempo o misera alma. *M.*III, c. 38 v. e 115 v.
199. Vederò mai quel ch' in ocio scorgi. *M.*III, c. 31 r. e 108 v.
200 Vergine bella di constantia plena [*cap.*]. *M.*II, c. 16 v.
201. Vita mia dolce, vita non, ma morte. *M.*III, c. 10 v. e 95 r.
202. Vorrà fortuna mai ch' io veda quella. *M.*III, c. 59. r.
203. Vorrei tacer ma l' amoroso foco [*cap.*] *M.*II, c. 38 r.

(1) È il secondo de' due sonetti precedenti la satira di cui sopra.

(2) Questo cap. è di 193 vv. (Cfr. G. ROSSI, in *Giorn. stor.* XXX, 55 segg.).

Digitized by Google

LAZZARA NICCOLÒ

1. Girò io ancor gridando [*barzelletta*). *Marc. it.* IX, 453 (1).
2. Vergene madre e del tuo sponso filglia [*canz.*]. *Marc. it.* IX, 453.

MAESTRO LAZZARO

1. Fresco mio caro qui tra mille lucciole. *Laur. Red.* 184, 127 v. (2).

ODASI TIFI (3).

1. Cinquanta cinque cento & un & A. *Marc. it.* IX. 107, c. 16 r. (4); *Marc. it.* XI. 66, c. 309 v.; *ed.* ROSSI (5).
2. Hai lasso hormai venuto è il tempo e l'ora [?]. *Marc. it.* IX. 107, c. 20 v.; *ed.* ROSSI.
3. L'axe del cielo cum mezo il serpente. *Marc. it.* IX. 107, c. 16 v.; *ed.* ROSSI.
4. O sol, del nascer cui si fa gran festa. *Marc. it.* IX, 453, II, 7; *ed.* ROSSI.

ORSATO REPRANDINO

1. El tempo che ogni cosa alfin divora. *Vat. Reg.* 1973, 29 v. (6).

(1) Cfr. ROSSI, in *Giorn. stor.*, XI, 35. La barzelletta è preceduta dalla seguente quartina, che si ripete per ogni strofa: « Benchè il volubil mondo | Et la crudel fortuna | I cieli cum la luna | Uniti sian a puormi giù nel fondo ».

(2) È il sonetto indirizzato a Giovanni Frescobaldi, che risponde con l'altro: « Mal va il mio ingegno infermo senza grucciole »; cfr. FLAMINI, *Lirica*, 674; *Propugnatore*, N. S., Vol. V, P. I, p. 216; FLAMINI, *Un cod. del Collegio di S. Carlo* ecc., in *Propugnatore*, N. S., V., fasc. 25-26, pp. 279 sgg.; LEVI, *I maestri di Franc. Novello* cit., p. 7 dell'estr. e nn. 1-2.

(3) Il cod. marc. it. IX. 107, donde trae le sue rime il ROSSI (*Di un poeta maccheronico* ecc., in *Giorn. stor.*, XI, 1 sgg.) fu il Farsetti 212; cfr. MORELLI, *Bibliot. ms. Farsetti*, P. II, Venezia, 1780, pp. 183-6.

(4) Spiegazioni di Tifi stesso sono fra i margini, ed il suo commento in una carta volante unita fra le carte 15 e 16, ed edito dal ROSSI, in *Giorn. stor.*, XI.

(5) *Giorn. stor.*, XI, 37; v. anche pp. 39-40 e nn.

(6) Cfr. FLAMINI, *Mazzetto di rime* cit, pp. 16-17.

Digitized by Google

2. Ite belle angiolette in santa pace. *Riccard.* 1154, 62 r.; *Vicentino* l. 10, 22, 25 v.; *ediz.* TRUCCHI (1); MABELLINI (2).
3. Passata è la està nostra, al verno semo. *Riccard.* 1154, 62 r.; *Vicentino* l. 10. 22, 25 r.; *ediz.* MABELLINI.
4. Pur ionto è il caro dì che tanto avemo. *Riccard.* 1154, 62 v. *Vicentino* l. 10. 22, 26 r.; *ediz.* MABELLINI.

SANGUINACCI FRANCESCO

1. Tacete male lingue [*frottola*]. *Vaticano* 5166, 41 v. (framm.) [*de Francesco Sanguinaço*] (3); *Mare. it.* IX 486, 102b – 108b (adespota ma intera); *ed.* MAZZONI (4).

SANGUINACCI JACOPO (5).

1. Acendi el lume tue virtù superne [*serv.*]. *O.*; *C.*, 163 v.
2. Amor io vorrei dir ma non so come [*serv.*]. *O.*; *C.*, 159 r.

(1) *Poesie di duecento autori*, Prato, Guasti, 1846, II, 368.

(2) *Alcuni sonetti di messer R. Orsato*, Torino, Paravia, 1884, e *Rivista Europea*, Anno XII, vol. XVIII, fasc. 6, pp. 883, 4, 6.

(3) Cfr. VATTASSO, in *Giorn. stor.*, XXXIX, 50.

(4) In *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, N. S., VII, 191-205.

(5) Per la bibliografia delle rime di Jacopo Sanguinacci v.: FRANCESCO MOUKE, *Rime del Lasca*, P. II, p. 18; MORTARA, *Catalogo dei mss. ital. che sotto la denominazione di codd. cononiciani ital. si conservano nella biblioteca bodleiana di Oxford*, Oxonii, 1864, cfr. *Propugnatore*, N. S, VI, 1 (una bella riproduzione fotografica del cod. 81 di Oxford — contenente rime di Jacopo si trova anche nella R. Bibliot. universitaria di Padova); BIADENE, *Un ms. di rime spirituali (cod. Hamilton 348)* in *Giorn. stor.*, IX, 191, 211 segg. riguardo ai codd. — oltre al detto *Hamilton* — Bolognese 1739 *(Isoldiano)* di cui diedero la tavola il LAMMA (*Propugnatore*, T. XVIII, P. I, 401-3) e meglio G. ROSSI (*Propugnatore*, N. S., VI, fasc. 34-35, pp. 112 sgg.), mentre ne pubblicò ora interamente le rime il FRATI come vedemmo, però trascurando alquanto la bibliografia; Marc. it. IX. 105; Marc. it. IX. 110; Marc. it. IX, 111; Maliabechiano 721 cl. VII (cfr. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, Sansoni, 1882, p. 191); IV, A. F. della Naz. di Napoli (Cfr. MIOLA, *Le scritture in volgare* ecc., Fava e Garagnani, 1878, vol. I., p. 19); Oxford 81 di cui già dicemmo; Palatino CCCCXIX descritto dal Palermo *(I mss. palatini* ecc.); Palatino E. 5. 7. 47 descritto da B. Wiese *(Giorn. di fil. romanza*, IV, 141 sg.); Padovani univ. 511 e 1336; Riccardiano 931 (nel cat. del LAMI, M. III 7); Riccardiano 1151; n.o 43 della Comunale di Treviso (cfr. CIAN, *Giorn. stor.*, IV, 27-29); Trivulziano 970 (cfr. PORRO, *Cat. codd. trivulz.*; in fine.

Digitized by Google

3. Angosce, pianti, guai, doglie e martiri [*canz.*]. *M.*, 35 v.; *O.*; *C.*, 75 v. (1); *Vat. Reg.* 1973, 77 r. (per questo cod. v. sempre il cit. lav. del CINQUINI); *Udinese* 42 (*Ottelio*), 31-33; *ed.* FERRARO (2).
4. De muta stille ormai giovanil core [*canz.*]. *H.*, 146 v. [*J. Sang. de la morte*]; *R.*, 38 v.-40 v. [*Jac. Sang. de Padua*]; *B.*, 118 v.; *M.*, 45 r. (adesp.); *O.*; *Vatic.* 5166, c. 52; *C.*, 63 v.; cod. *Visiani* A-4 del Museo civ. di Padova, 47 v.-48 r.; *Vat. Reg.* 1973, 77 v.; *L.*, cc. 774 r. e 188 r. (anon.); *Acc. Concordi di Rovigo*, 7. 246, f. 90; *Marc.* IX. 486; cod. *Ottelio*, 21a.-23a. (acefala) (3); *ed.* BARATELLA (4).
5. Di giorno in giorno la mia vita passa [*serv.*]. *Ma.*, 81 v.-84 r. [*J. Sangenazo*]; *O.*; *C.*, 161 v.
6. Dogliome amor, perchè mai piansi quando [*serv.*]. *O.*; *C.*, 161 r.
7. Felice chi misura ogni suo passo [*canz.*] (5). *Co.* (6); *L.*, 181 v.; *E.*,

di questo ms. di 6 carte, a c. 5 v. è una lettera firmata Ja. Sang. (Jacobus Sanguinatius), che principia: « Rompensi totalmente le sagurate redine anzi catena... »). V. inoltre: CIAN, *Un cod. ignoto di rime volgari appartenenti a B. Castiglione*, in *Giorn. stor.*, XXXIV e XXXV; VATTASSO, in *Giorn. stor.*, XXXIX; LAMMA, loc. cit.; FLAMINI, *Un cod. del Collegio di S. Carlo e le raccolte a penna di rime adespote*, in *Propugnatore*, N. S., Vol. V, fasc. 25-26 (1892), pp. 278 sgg. e *Giorn. stor.*, XXXII, 201-202; ecc. — Segnerò con *O.* il cod. Oxfordiano 81, con *C.* il cod. Castiglione, con *H.* l'Hamilton 348, con *B.* l'Universit. bolognese 1739 *(Isoldiano)*, con *M.* il Marciano it. IX. 105, con *R.* il Riccardiano 1154; con *P.* il Palatino CCCCXIX; con *Ma.* il Marciano (già Farsettiano) IX. 110, con *Co.* il Conventuale *B. F.* 2889 della Naz. di Firenze; con *L.* il Laurenziano Red. 184, con *E.* l'Estense III. B. 22, P. II, con *Es.* l'Estense X. B. 10, con *A* l'Asbhurnaniano 1378, con *Ca.* il cod. del collegio di S. Carlo, con *V.* il Vaticano 5166, senza speciali abbreviazioni gli altri.

(1) A differenza del cod. Castiglione, l'Oxfordiano attribuisce questa canz. al Serdini: cfr. CIAN in *Giorn. stor.*, XXXIV, 335, n. 63 e l'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, in *Propugnatore*, I, 285.

(2) La attribuisce però al Saviozzo di su un cod. del sec. XV di Monsignor Antonelli, in *Poesie inedite del Saviozzo*, Bologna, Romagnoli, 1879, canz. I; cfr. BIADENE, in *Giorn. stor.*, IX, 468.

(3) Cfr. FABRIS, *Il cod. ud. Ottelio* ecc., estr. dalle *Mem. stor. forogiuliesi*, p. 13. n,

(4) *Compendio dell'arte ritmica (in app. al trattato di A. da Tempo)*, Bologna, Romagnoli, 1869, pp. 114-5; è falsamente attribuita a F. degli Uberti: cfr. RENIER, *Liriche ed. e ined. di F. degli Uberti*, p. CCCXXX.

(5) Cfr. *Propugnatore*, N. S., Vol. V, P. I, p 302.

(6) Cfr. LAMMA, *Di alcuni petrarchisti del sec XV*, in *Propugnatore*, XX, P. II, p. 220 n., e ROSSI in *Giorn. stor.*, XI, 303, n. 2.

Digitized by Google

96 v.; *Es.*, 39 (in entrambi anonimo); *R.*, 170; *A.*, 76 (anon.); *H.*, 145 r. [*Jo. Sang. paduano contro l' amor e fallatia de le donne*]; *B.*, 155 r.-157 v.; *M.*, 61 r. (adesp.); *O.*: *Riccard.* 931, e 1091 a c. 162; cod. 43 della com. di Treviso (adesp.); *C.*, 62 v.-63 v.; cod. *Ottelio* di Udine, cc. 28-31 (1); *Ca.*; *Vat. Reg.* 1973 (attribuita al Bornio); *ed.* CINQUINI (2).

8. Felice turba che crescendo vai. *H*, 147 v. [*J. S. de la Pueritia*]; *ed.:* BIADENE (3); CARDUCCI, *Ant. lir. it.*, Firenze, Sansoni, p. 412.
9. Già fo molti anni che la fiama acende [*cap.*]. *M.*, 87 v.
10. Honeste donne amorosete e belle [*serv.*]. *O.*; *C*, 160 r.
11. Inclita donna intrepida e pudica [*serv.*]. *O.*; *C.*, 162 v.
12. Io so colui che vinse Apollo e Giove [*canz.*]. *P.* (4). *Ed.:* CRESCIMBENI (5).
13. Io son disposto al tuto mutar pani. *V.*, c. 25 [*Soneto di m Jacomo Sangonazo*]; *ed.:* VATTASSO (6).
14. La gran virtù dell' amorose forze. *C.*, 76 r. [*canzon di m. Jac. Sanguenazo*] (7).
15. Misero me poi che constreto sono [*serv.*]. *C.*, 71 r. [*canzon de messer Jac. S* [*anguenazo*] *da Padoa*].
16. Molto cum voy son che mi sprona il fiancho. Cod. 541 dell' Univ. di Padova, 21 v.
17. Non perchè sia bastante a dichiararte [*canz.*]. *Univ. di Padova*, cod. 1336; *Acc. Concordi di Rovigo*, cod. 7. 2. 46; *R*, 40 v. [*Ad illustrissimum principem Leonelum Extensem*]; *Riccard.* 931; *Comunale di Perugia*, C. 43, c. 92 [*Miser Jacobo Sanguinazo de l'adoa, canz.*] (8); *L.*, 182 (9); *Co.*; *Magliabechiano*, II. IV. 108 (10); *E.*, 97 (anonimo col titolo: « ad in-

(1) Cfr. MAZZATINTI, *Inventari*, III, 179; meglio FABRIS, *Il cod. udinese Ottelio di antiche rime volgari*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, IV, 89 sgg., V, 33 sgg.

(2) Nel lav. *Un' importante silloge di rimatori ital. dei sec. XIV e XV* cit.

(3) In *Giorn. stor.*, IX, 210.

(4) Questo cod. è ritenuto dal Palermo (*I mss. palatini di Firenze* cit, II, 118) il cod. *Vernacci*, di cui il CRESCIMBENI, *Commentari*, N. 93 e II, 216 e QUADRIO, II, 196.

(5) *Commentari*, II, 216, attribuendola a N. Malpigli.

(6) In *Giorn. stor.*, XL, 91.

(7) Cfr. CIAN in *Giorn stor.*, XXXIV, 335 e n. 61; nell' *Indice del Bilancioni*, sulla fede di due codd., è assegnata all' Anguiscioli.

(8) Cfr. MAZZATINTI, *Inventari*, V, 83 sgg., n.o 160. La seconda parte di questa canz — dal verso: « L' amore è una çioccheza luminosa » — fu erroneamente ritenuta dal compilatore del catalogo un' altra canzone.

(9) Cfr. *Propugnatore*, N. S, Vol. V, P. I, p. 299.

(10) Cfr. ROSSI in *Giorn. stor.*, XI, 303 e n.

Digitized by Google

stantiam Borsii Marchionis Ferr. »); *Marc. it.* IX. 486, 98 v. (anon); *Riccard.* 2752, 88 v. (anon.); *Trivulziano* 751 (non numerato, con la didascalia errata « questio formata per ill. dom. Marchionem Ferr. cuidam suo oratori M. Antonio de Ferr. »); *B.*, 157 r. - 159 v. [... *ad... dom. Borsium Ferr...*]; *M.*, 70 r. (adesp.); *Marc. it.* IX. 111, cc. 44 r. - 47 r. [*J. S... marchioni estensi D. D. Lionello de amore...*]; *Marc. it.* IX. 259; *Magliabechiano* 721, cl. VII, c. 106; *Naz. di Napoli* IV. A. 7, 2 r. - 3 r. (adesp.); *O.*; *Magliabechiano* 129, cl. 29 (1); *Udinese* (Ottelio), cc. 23-26; cod. 52 della *R. Univers. di Bologna*; *Ca.*; *ediz.*: CALDANA (2); per nozze Orlandi - Buldrini, Bologna, 1890 (3); CARDUCCI, *Ant. lir.* cit., p. 198.

18. O inchoronato regno sopra i regni [*cap.*]. *B.* 167 r. - 173 v. [Johannis Sang... ad... F. Foscari... data Patavii 1435...]; *Marc. it.* XI. 124 (adesp.); *ediz.* di Treviso 1473; di Venezia (GAMBA) 1839 (4); ancora di Venezia in una *Raccolta di poesie in dialetto veneziano* (5); di L. FRATI, nelle cit. *Rime del cod. Isold.*
19. O infinita podestà divina. *Vat. Reg.* 1973, 78 v. [per septem peccatis. mortalibus].
20. O misera mia vita, o cor mio aflitto [*serv.*]. *C.*, 65 v (6); *Vat. Reg.* 1973 (cfr. CINQUINI, Lav. cit.).
21. O padre sempiterno vero dio [*canz.*]. *Vat. Reg.* 1973, 79 v. (7).
22. [O sve] nturati ed infelici amanti [*serv.*]. *C.*, 65 r.

(1) In fine ha la nota: « *finis huius canz. die XI aprilis 1465* »; cfr. BIADENE, *Giorn. stor.* IX, 467-8; BARTOLI, *I mss. it. della Naz. di Firenze*, IV, 29-33, sotto la segnatura *Follini*, II, IV, 108.

(2) *Dell' amore, canzone di J. S. rimatore padovano del sec. XV*, Padova, 1802.

(3) Cfr. ZANNONI, *Notizie di J. F. Pellenegra*, in *Giorn. stor.*, XVI, 316 n. Questa canzone — edita inoltre per nozze Rota - Zaborra, Padova, Salmin, 1893 — si leggeva anche in un cod. del Brunacci, con un sonetto dello stesso Jacopo in lode di Ant Baratella.

(4) Cfr. ROSSI, *Jac. d'Albizzotto Guidi*, in *Nuovo Arch. ven.*, T. V, P. II, p. 17 sgg. dell'estr.; MOSCHETTI, *Due cronache veneziane rimate* ecc., Padova, Draghi, 1897, p. 100 e n, e recensione del FLAMINI in *Giorn. stor.*, XXXII, 201 sgg.; MEDIN, *Storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, pp. 28, 36, 66, 490 n. 61; SERENA, lav. e loc. cit. alla n. 6 del nostro I. cap

(5) MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, I, 136 n.

(6) Spece di disperata che il Cian (*Giorn .stor.*, XXXIV, 333 e n. 51) ha soltanto un vago ricordo d'aver incontrata ancora.

(7) Questa canzone con l'intestazione *Eiusdem Canz.*, segue l'altra « Madre celeste stella mattutina »' che lo stesso cod. attribuisce al Sanguinacci, mentre è del Serdini: cfr. FLAMINI, *Un cod. del coll. di S. Carlo* ecc. cit., loc. cit.

Digitized by Google

23. Oneste donne amorosette e belle [*canz.*]. *O.*
24. Padre del cielo, re degli emisferi [*canz.*]. *R.*, 43 v. – 46 v.; *B.*, 205 v. – 207 r.; *O.*; Udinese 42 (*Ottelio*), cc. 26–28; *Vat. Reg.* 1973, 73 v.; *ed.* FRATI.
25. Perchè fugiendo il tempo fugon gli anni [*canz.*]. *Est.* X. *B.* 14, c. 41 v. (Dûs. Jacobus Sanguinatius); *Vat. Reg.* 1973, 66 r.
26. Perchè più che l' usanza è senza freno [*frottola*]. *C.*, 57 v. – 58 v. (1).
27. Piangete occhi orfanelli il vostro duce [*canz.*]. *M.*, 5 v.; *O.*; *C.*, 163 r.
28. Qual nimpha in fonte o qual in ciel mai dea [*canz.*]. *B.*, 160 v. – 161 r. (2).
29. Qualunque piangie gli cielli e gli aspri dei [*serv.*]. *O*; *C.*, 159 v.
30. [Se] mai fosti cortese, umile e pia [*serv.*]. *C.*, 66 r.
31. Spegnasse homai la fiamegiante stella. *B.*, 162 r. – 163 v. [cantilena contra luxuriam]; *ed.* FRATI.
32. Spirto gentil da quel bel grembo sciolto [*canz.*]. *P.*
33. Tosto vien colto al varco [*frottola*]. *Trivulz.*, cod. 970, c. 5 r. (3).
34. Un lungo ben faremo, ozi farò, *H.*, 147 v. [moteto del Sang.]; *ed.* BIADENE (4).
35. Venuta è l' ora e 'l despietato puncto [*serv.*]. *B.*, 159 r. – 160 v.; *R. Bibliot. di Brera* (5); *M.*, 4 r.; *O.*; *Palatino* E. 5. 7. 47 (6); *C.*, 61 v.; cod. *Ottelio* 58–60; *Palatino* E. 5. 3. 45 (attribuito al Giustinian); *Palatino* 1040. 21. 5 (Adesp.); *Naz. di Napoli* IV. A. 7;

(1) Questo cod. al n.° 36 ha il cap. ternario del Saviozzo «[Per] gran forza d' amor commosso e spinto» falsamente attribuito al Sanguinacci; cfr. CIAN, in *Giorn. stor.*, XXXIV, 330 e n. 36, 331.

(2) Il LAMMA (*Intorno ad alcune rime di L. Giustiniani*, in *Giorn. stor.*, X, 377 e n. 3) la riterrebbe del Giustiniani, perchè l' *Eiusdem* del cod. bolognese, riferito al Sanguinacci (con questo nome non fu trovata in alcun cod.) che precede, è di mano posteriore, forse del Crescimbeni, mentre le stampe antiche (WIESE, 369–70) la diedero al poeta veneziano. Fu edita anche recentemente — con le altre rime del cod. Isoldiano — dal FRATI, nel cit. lav.

(3) In fine della poesia si legge: «Jacobi Sanguinatii artium doctoris et utriusque iuris scollaris peritissimi explicit frotola ad dominum Andream Venerium»; v. QUADRIO, II, 196 e CRESCIMBENI, IV, p. 35, n.° 86.

(4) In *Giorn. stor.*, IX, 209.

(5) MAZZATINTI, *Inventari*, VII, 193, n.° 151: *Registrum etc.*; al n.° d'inventario 135761, ultima carta v., c' è questa canz. anonima.

(6) Cfr. WIESE, in *Giorn. di fil. romanza*, loc. cit.; GENTILE, *I codd. palatini* ecc., I. 270.

Digitized by Google

Magliab. VII. 1125; *Gadd. plut. LXXXIX inf.* cod. 44, c. 166; *ed.* WIESE (1).

36. Vorei principe excelso inclyto e pio [*serv.*]. *B.*, 165 r. [... Johannis Sang.... ad Franciscum Foscarum inclitum ducem venetiarum... pro novitate domini Marselii de Cararia in patavo contra venetos (a margine 1439)]; *O.*; *Arch. di Stato di Venezia*, Miscell. codd. n.° 828 [ad illustrissimum .... Fraciscum Foscarum ....], c. 18 r. (2); *C.*, 162 v.; *L.*; *Laurenz. Red.* 151 (anep.), c. 129 r.; *M.*; IV. A. F. della Naz. di Parigi (adesp.); *Sessoriano 413* della V. E. di Roma 137 v. - 139 v.; *ed.* FRATI.

37. . . . . colei che suo porta. *C.*, 75 v. [*canzon de*] misser Jac.° Sanguenazo].

ZABARELLA BARTOLO

1. Da un continente velo avia coperto. *Cod. vat.* 5166, c. 27; *ediz.*: VATTASSO (3).
2. Qual dio, qual forte o natural iudicio [*serv.*]. *Vatic.* 5166, c. 20; *ed.*: VATTASSO (4).
3. Vedi nuova belecia e un nuovo amore. *Vatic.* 5166, c. 27; *ediz.*: VATTASSO (5).

(1) In *Einige Diehtungen Lionardo Giustiniani's*, pp. 191-97, ma la attribuisce erroneamente al Giustiniani; cfr. PERCOPO, in *Giorn. stor.*, VIII, 496 sgg. e IX 277 sgg.; LAMMA, nello stesso *Giorn.*, X, 372, 377.

(2) In questo cod. è sottoscritto: « Serenissimae dominacionis tuae fidelissimus Jacobus Sanguinatius », ed è ritenuto apografo, se non autografo addirittura, dal FLAMINI (*Giorn. stor.*, XXXII, 201-2 cit.). V. anche *Propugnatore*, N. S., fasc. 34-5, p. 138; MEDIN, *St. della repubbl. di Venezia nella poesia* cit., 491, n. 64; MOSCHETTI, *Due cronache* ecc. cit., p. 101: « Invece che le lodi di Venezia, qui il Sanguinacci tesse le lodi della città sua natale, difendendola dalla accusa di tradimento, che la colpa di Marsilio avrebbe potuto facilmente gettarle addosso, e raccomandandola alla giustizia e alla clemenza del principe ».

(3) In *Giorn. stor.*, XL, 95, *Appendice* a *Una miscellanea ignota di rime volgari dei sec. XIV e XV* (*Giorn stor.* XXXIX, 32 sgg. cit).

(4) In *Giorn. stor.*, XL, 78.

(5) In *Giorn. stor.*, XL, 94.

Digitized by Google

APPENDICE II.

Rime del cod. 91 della Bibliot. del Seminario di Padova, da attribuirsi - a mio avviso - a Francesco Capodilista:

c. 68 r.

Se 'l legiadro pensier che nel cor siede
vestisse i versi miei di egual valore,
altrimenti de voi parlando fore,
girian superbi più ch' altri non crede.
Ma quella che non serva al mondo fede
girando le sue gratie e il mio honore,
fen cader 'n basso il miser core,
ond' ei languendo ognor il suo fin chiede.
Però non posso quel, questo mi occora,
sol spero in voi, ch'al mondo di che mi doglio (!)
sarete ferma et doppia mia colonna.
Et credo anchor via più di quel che soglio
innalzar il mio stil ad hora ad hora,
voi signor mio cantando a la mia donna.

* * *

Fuor d' ogni via gentil colui si toglie,
chi l' altrui stato placido e sereno
vol ir turbando, et seminar veneno
tra il seme ond' ogni ben si miete et coglie,
Dunque a ragion, da poi che dir sol voglie,
in duo fedel amanti regge un freno,
quel altro ingordo mio desir raffreno,
sì ben d' un bel pensier l' alma si scioglie.
Il ciel ne incolpo et l' empia mia fortuna
che così presto l' un quella mi tolse
ch' al dir d' altrui ancor fu nel mondo una,
L' altra farmi veder et udir volse,
quanto di dolce et bel sotto la luna
resti fra noi, ma tardo a lei mi volse.

Digitized by Google

* * *

Luce de gl' occhi miei vagha e serena
che col bel lampeggiar de' raggi suoi
fai l' alma mia di dolci fiamme piena,
Per te mi stringe amor ne' lacci suoi,
che di un uom più contento nè più fido
legò mai pria, nè par legar è poi.
Perch' io spero uscir for dal mio bel nido
sì leggiadretti, novi e dolci accenti,
che seran d'ambo duo non basso grido.
I bei suggetti ad alto alzan le menti,
e dove di beltade son gli honori,
o le virtuti in te rade et ardenti.
O soavi martir, felici ardori,
se le luci amorose, honeste e dive
si volgeran pietose a' miei dolori,
Veggiole ben, ahi lasso, di me schive,
ma so pur che una vera e ferma fede
d' ogni alto oprar il danno alfin prescrive.
La qual vedrassi in me qual si richiede
a tanta donna, in cui quanto natura
et val et puote insomma odesi e vede.
Il bel guardo gentil, l' anima pura,
I capei d' oro fin son le catene
con ch' amor ne l' impresa s' assicura.
c. 70 r. La chiara e lieta fronte un cor mantiene,
anzi fa che non senta il duol nel foco,
in cui beato è più chi più sostene.
La calda neve mista in alcun loco
di purpurine rose i desir tali
fa ch' el tormento gira in dolce gioco,
Poi il suon delle parole non mortali
ma divine, formate ha viole,
coralli ardenti e perle orientali.
Quando cantando sparge il mio bel sole,
empie di tal dolcezza l' aria intorno,
che non ch' i fiumi, il ciel fermar vi sole.
E tant' altre virtù ch' in un sol giorno
han fatto nel mio petto eterna luce,
son cause ancor del mio lieto ritorno,
E chi senza te vive è senza luce.

Mantova, 1913.

D.r BENVENUTO CLEMENTE CESTARO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARTICOLI GENERALI

DEL

CALENDARIO PER L'ANNO 1915

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	16
Epatta	XIV
Ciclo solare	20
Indizione Romana	13
Lettera domenicale	C

Feste Mobili

Settuagesima	Gennaio	31
Le Ceneri	Febbraio	17
Pasqua	Aprile	4
Ascensione	Maggio	13
Pentecoste	Maggio	23
SS. Trinità	Maggio	30
Corpus Domini	Giugno	3
I. Domenica dell' Avvento	Novembre	28

Digitized by Google

QUATTRO TEMPORA

Di primavera . . .	Febbraio	24, 26, 27
D' estate	Maggio	26, 28, 29
D' autunno . . .	Settembre	15, 17, 18
D' inverno . . .	Dicembre	15, 17, 18

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Digitized by Google

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1915

Nel 1915 avranno luogo due eclissi anulari di sole, nessuna delle quali visibile in Italia ; non vi sarà alcuna eclisse di luna.

I.ª Eclisse anulare di sole del 14 febbraio
invisibile in Italia

Congiunzione vera della luna col sole a $5^h\ 31^m$.

L' eclisse sarà visibile sulle coste orientali dell' Africa meridionale, sull' Oceano Indiano, sulle isole della Sonda, in Australia e in Melanesia.

II.ª Eclisse anulare di sole del 10–11 agosto
invisibile in Italia

Congiunzione vera della luna col sole a $23^h\ 52^m$ del 10 agosto.

L' eclisse sarà visibile sulle coste orientali dell' Asia, in Giappone, nelle Filippine, nella parte più settentrionale della Nuova Guinea e sull' Oceano Pacifico.

Digitized by Google

PRINCIPIO DELLE STAGIONI

Primavera :	Autunno :
21 marzo a 17^h 51^m	24 settembre a 4^h 24^m
Estate :	Inverno :
22 giugno a 13^h 29^m	22 dicembre a 23^h 16^m

INGRESSO DEL SOLE NEI SEGNI DELL' ECLITTICA

21	gennaio	il Sole	entra	in	Aquario	a	4^h 0^m
19	febbraio	»	»	»	Pesci	»	18 23
21	marzo	»	»	»	Ariete	»	17 51
21	aprile	»	»	»	Toro	»	5 29
22	maggio	»	»	»	Gemelli	»	5 11
22	giugno	»	»	»	Cancro	»	13 29
24	luglio	»	»	»	Leone	»	0 27
24	agosto	»	»	»	Vergine	»	7 15
24	settembre	»	»	»	Libra	»	4 24
24	ottobre	»	»	»	Scorpione	»	13 10
23	novembre	»	»	»	Sagittario	»	10 14
22	dicembre	»	»	»	Capricorno	»	23 16

SEGNALAZIONE DEL MEZZOGIORNO A VENEZIA

L' Osservatorio del R. Istituto Tecnico e Nautico « Paolo Sarpi » ha fatto il servizio della segnalazione del mezzogiorno alla città dal 1.° maggio 1880, epoca dell' inizio, fino al 1912. In quest' anno essendosi rotta la linea di comunicazione fra quest' Osservatorio e quello del Seminario Patriarcale, dove si alzava un pallone, il Municipio non volle più riattarla; quindi i segnali non poterono essere più trasmessi.

Attualmente questo servizio vien fatto dal R. Magistrato alle Acque nel modo seguente : A mezzodì dell' Europa Centrale vengono accesi automaticamente due potenti fari ad incandescenza della forza di 7000 candele ciascuno, situati uno sul tetto del fabbricato dei Sylos in Marittima e l' altro

Digitized by Google

alla torretta di destra dell' isola di S. Giorgio. All' accensione di questi fari l' artigliere spara un colpo di cannone.

Un orologio elettrico situato alla base del campanile di S. Marco indica ad ogni istante il tempo medio dell' Europa Centrale.

Questo tempo è stato adottato dall' Italia il 1.° novembre 1893 e corrisponde al meridiano situato a 15 gradi a levante di Greenwich : è il tempo della Svizzera, della Svezia, dell' Austria Ungheria, della Germania, della Norvegia, della Danimarca. Questo meridiano passa per l' Etna ed è stato chiamato il meridiano dell' Europa Centrale ; si trova a levante di Venezia di 10 minuti e 37 secondi, sicchè il segnale del mezzogiorno che si dà a Venezia corrisponde a $11^h\ 49^m\ 23^s$ ant. di tempo medio locale, e tutti gli orologi sono in avanzo di circa 11 minuti rispetto al tempo medio indicato dalle meridiane. La differenza fra l' ora convenzionale di un luogo e quella reale può differire anche di 30 minuti in più o in meno.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i corrispondenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell' Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	C.po Ss. Gio. Paolo	12	0	4
Ponte Lungo (Zat.)	12	0	4	C.po S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Reden.	12	0	3	Lido	12	0	9

POSIZIONE GEOGRAFICA DELL' OSSERVATORIO

Latitudine geografica 45° 26' 10", 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est

Digitized by Google

ELEMENTI
DELLA DIREZIONE DELL'AGO MAGNETICO PER VENEZIA
(1915, 0)

Declinazione: N. 8° 37' W
Variazione annua — 6' verso Est
Inclinazione: 66° 41'
Variazione annua — 2'

STABILIMENTO DEL PORTO DI VENEZIA (MALAMOCCO)
$10^h\ 30^m$

Digitized by Google

GENNAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.13.54.9	16.36	16.25	—	8. 7	15
2	7.53	12.14.23,3	16.37	17.33	0.39,4	8.48	16
3	7.53	12.14.51,3	16.39	18.45	1.31,5	9.20	17
4	7.53	12.15.19,0	16.40	19.58	2.21,5	9.46	18
5	7.53	12.15.46,3	16.41	21.12	3. 9,3	10. 9	19
6	7.53	12.16 13,4	16.42	22.25	3.55,4	10.28	20
7	7.53	12.16.39,8	16.43	23.40	4.41,0	10.47	21
8	7.52	12.17.05,9	16.44	—	5.27,3	11. 7	22
9	7.52	12.17.31,7	16.45	0.56	6.15,7	11.28	23
10	7.52	12.17.56,5	16.46	2.16	7. 7,7	11.54	24
11	7.52	12.18.21,0	16.47	3.39	8. 4,1	12.26	25
12	7.51	12 18.45,0	16.48	5. 0	9. 4,9	13. 9	26
13	7.51	12.19.08,4	16.50	6.14	10. 8,8	14. 7	27
14	7.50	12.19.31,2	16.51	7.15	11.12,8	15.17	28
15	7.50	12.19 53,3	16.52	8. 2	12.13,9	16.35	29
16	7.49	12.20.14,8	16.53	8 37	13.10,2	17.56	1
17	7.48	12.20.35,6	16.55	9. 4	14. 1,4	19.13	2
18	7.47	12.20.55,8	16.56	9.25	14.48,0	20.26	3
19	7.46	12.21.15,1	16.58	9.44	15.31,5	21.36	4
20	7.45	12.21.33,7	16.59	10. 0	16.13,1	22.42	5
21	7.44	12.21.51,6	17. 0	10.17	16.54,0	23.48	6
22	7.44	12.22.08,7	17. 2	10.36	17.35,5	—	7
23	7.43	12.22.25,1	17. 3	10.56	18.18,1	0.54	8
24	7.43	12.22.40,6	17. 5	11.19	19. 3,7	2. 0	9
25	7 42	12.22 55,2	17. 6	11.49	19.51,9	3. 5	10
26	7.41	12.23.09,1	17. 7	12.26	20.42,9	4. 9	11
27	7.40	12.23 22,2	17. 9	13.13	21.36,0	5. 9	12
28	7.39	12.23 34,5	17.10	14.11	22 29,8	6. 1	13
29	7.38	12.23.46,0	17.12	15.17	23.23,1	6.45	14
30	7.37	12.23.56,6	17.13	16.29	—	7.21	15
31	7.36	12.24.06'4	17.14	17.43	0.14,6	7.49	16

Fasi lunari					
	L. P. giorno	1 a 13h 20m	L. N. giorno	15 a 15h 42m
	U. Q. »	8 » 22h 13m	P. Q. »	23 » 6h 32m
			L. P. »	31 » 5h 41m

Digitized by Google

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.15,4	17.16	18.58	1. 4,2	8.13	17
2	7.33	12.24.23,6	17.17	20.13	1.52,0	8.34	18
3	7.31	12.24.30,9	17.19	21.29	2.38,6	8 53	19
4	7.30	12.24.37,4	17.20	22.46	3.25.4	9.12	20
5	7.29	12.24.43,3	17.21	—	4.13,5	9.34	21
6	7.27	12.24.48,2	17.23	0. 5	5. 4,2	9·57	22
7	7.26	12.24.52,4	17.24	1.26	5.58,4	10.27	23
8	7.24	12.24.55,7	17.26	2.46	6.56,6	11. 5	24
9	7.23	12.24.58,3	17.27	4. 2	7.57,9	11.56	25
10	7.22	12.25.00,2	17.28	5. 6	9. 0,2	13. 0	26
11	7.20	12.25.01,3	17.30	5.57	10. 0,8	14.14	27
12	7.19	12.25.01,5	17.31	6.35	10.57,9	15.32	28
13	7.17	12.25.01,1	17.33	7. 4	11.50,4	16.49	29
14	7.16	12.24.59,9	17.34	7.28	12.38,7	18. 5	0
15	7.14	12.24.57,9	17.36	7.47	13.23,6	19.16	1
16	7.13	12.24.55,2	17.37	8. 5	14. 6,2	20.25	2
17	7.11	12.24.51,7	17.39	8.21	14.47,9	21.31	3
18	7.10	12.24.47,6	17.40	8.40	15.29,5	22.38	4
19	7. 8	12.24.42,7	17.42	8.59	16.12,1	23.44	5
20	7. 6	12.24.37,2	17.43	9.20	16.56,6	—	6
21	7. 4	12.24.30,9	17.45	9.48	17.43,5	0.50	7
22	7. 3	12.24.23,9	17.46	10.21	18.33,0	1.55	8
23	7. 1	12.24.16,3	17.48	11. 4	19.24,7	2.57	9
24	6.59	12 24.08,1	17.49	11.56	20.17,8	3.51	10
25	6 57	12.23.59,3	17.51	12.58	21.11,0	4.38	11
26	6.56	12.23.49,8	17.52	14 7	22. 3,2	5.17	12
27	6.54	12.23.39,8	17.54	15.21	22.53,8	5.48	13
28	6.53	12.23.29,1	17.55	16 36	23.42,9	6.15	14

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 7 a 6h 11m	P. Q. giorno 22 a 3h 58m
	L. N. » 14 » 5h 31m	

Digitized by Google

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.17,9	17.57	17.53	—	6.37	15
2	6.49	12.23.06,2	17.58	19.10	0.31,0	6.57	16
3	6.47	12.22.54,0	17.59	20.29	1.18,9	7.17	17
4	6.45	12.22.41,4	18. 1	21.50	2. 7,8	7.38	18
5	6.43	12.22.28,3	18. 2	23.13	2.59,0	8. 1	19
6	6.41	12.22.14,7	18. 3	—	3.53,6	8.29	20
7	6.39	12.22.00,7	18. 4	0.35	4.51,3	9. 6	21
8	6.37	12.21.46,1	18. 6	1.53	5.52,1	9.52	22
9	6.36	12.21.31,6	18. 7	3. 0	6.53,9	10.52	23
10	6.34	12.21.16,5	18. 9	3.55	7.54,4	12. 2	24
11	6.32	12.21.01,1	18.10	4.36	8.51,6	13.18	25
12	6.30	12.20.45,3	18.11	5. 7	9.44,3	14.34	26
13	6.28	12.20.29,2	18.13	5.31	10.33,0	15.48	27
14	6.27	12.20.13,0	18.14	5.52	11.18,3	17. 0	28
15	6.25	12.19.56,1	18.16	6.10	12. 1,2	18. 9	29
16	6.23	12.19.39,5	18.17	6.27	12.42,9	19.16	1
17	6.21	12.19.22,4	18.18	6.45	13.24,5	20.23	2
18	6.19	12.19.05,1	18.19	7. 3	14. 6,8	21.29	3
19	6.17	12.18.47,6	18.21	7.24	14.50,7	22.36	4
20	6.15	12.18.29,9	18.22	7.49	15.36,7	23.41	5
21	6.13	12.18.12,1	18.23	8.19	16.25,0	—	6
22	6.11	12.17.54,1	18.24	8.58	17.15,6	0.44	7
23	6.10	12.17.36,0	18.25	9.45	18. 7,4	1.42	8
24	6. 8	12.17.17,8	18.26	10.42	18.59,6	2.31	9
25	6. 7	12.16.59,7	18.28	11.47	19.51,2	3.13	10
26	6. 5	12.16.41,1	18.29	12.58	20.41,6	3.47	11
27	6. 3	12.16.22,7	18.30	14.11	21.30,6	4.14	12
28	6. 1	12.16.04,3	18.31	15.27	22.18,9	4.38	13
29	5.59	12.15.45,9	18.33	16.44	23. 6,9	4.59	14
30	5.57	12.15.27,5	18.34	18. 2	23.56,0	5.19	15
31	5.55	12.15.09,2	18.35	19.24	—	5.39	16

Fasi lunari			
	L. P. giorno 1 a 19h 33m	L. N. giorno 15 a 20h 42m	
	U. Q. » 8 » 13h 28m	P. Q. » 23 » 23h 48m	
		L. P. » 31 » 6h 38m	

Digitized by Google

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.50,9	18.36	20.49	0.47,4	6. 3	17
2	5.51	12.14.32,7	18.38	22.15	1.42,2	6.30	18
3	5.50	12.14.14,7	18.39	23.37	2.40,8	7. 3	19
4	5.48	12.13.56,8	18.41	—	3.42,8	7.48	20
5	5.46	12.13.39,0	18.42	0.51	4.46,3	8.45	21
6	5.44	12.13.21,5	18.43	1.51	5.48,6	9.53	22
7	5.42	12.13.04,1	18.44	2.36	6.47,4	11. 8	23
8	5.40	12.12.47,0	18.46	3.10	7 41,5	12.25	24
9	5.38	12.12.30,1	18.47	3.37	8.30,8	13.38	25
10	5.36	12.12.13,5	18.48	3.58	9.16,4	14.50	26
11	5.34	12.11.57,1	18.49	4.16	9.59,4	15.58	27
12	5.32	12.11.40,9	18.51	4.34	10.40,9	17. 5	28
13	5.31	12.11.25,2	18.52	4.51	11.22,0	18.11	29
14	5.29	12.11.09,7	18.54	5. 8	12. 3,7	19.17	0
15	5.27	12.10.54,5	18.55	5.28	12.46,8	20.23	1
16	5.25	12.10.39,7	18.56	5.52	13.32,1	21.30	2
17	5.23	12.10.25,3	18.58	6.21	14.19,7	22.33	3
18	5.22	12.10.11,2	18.59	6.56	15. 9,3	23.32	4
19	5.20	12. 9.57,5	19. 1	7.40	16. 0,4	—	5
20	5.18	12. 9.44,1	19. 2	8.33	16.51,8	0.25	6
21	5.16	12. 9.31,2	19. 3	9.34	17.42,8	1. 8	7
22	5.15	12. 9.18,6	19. 4	10.41	18.32,4	1.44	8
23	5.13	12. 9.06,4	19. 6	11.52	19.20,6	2.14	9
24	5.11	12. 8.54,8	19. 7	13. 4	20. 7,7	2.39	10
25	5.10	12. 8.43,5	19. 8	14.18	20.54,5	3. 0	11
26	5. 8	12. 8.32,8	19. 9	15.34	21.42,2	3.20	12
27	5. 7	12. 8.22,5	19.10	16.54	22.32,0	3.40	13
28	5. 5	12. 8.12,7	19.12	18,17	23.25,3	4. 0	14
29	5. 4	12. 8.03,3	19.13	19.43	—	4.27	15
30	5. 2	12. 7.54,4	19.14	21.11	0.22,6	4.58	16

Fasi lunari							
	U. Q.	giorno	6	a	21h 12m	P. Q. giorno	22 a 16h 39m
	L. N.	»	14	»	12h 36m	L. P. »	29 » 15h 19m

Digitized by Google

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5 1	12. 7.46,2	19.15	22.31	1.25,4	5.39	17
2	4.59	12. 7.38,4	19.17	23.40	2.30,7	6.32	18
3	4.58	12. 7.31,2	19.18	—	3.36,3	7.39	19
4	4.56	12. 7.24,6	19.20	0.32	4.38,7	8.54	20
5	4.55	12. 7.18,5	19.21	1.11	5.36,0	10.12	21
6	4.54	12. 7.13,0	19.22	1.40	6.26,9	11.29	22
7	4.52	12. 7.08,1	19.23	2. 3	7.15,2	12.42	23
8	4.51	12. 7.03,8	19.24	2.22	7.58,9	13.51	24
9	4.49	12. 7.00,0	19.25	2.40	8.40,7	14.58	25
10	4.48	12. 6.56,9	19.26	2.57	9.21,5	16. 3	26
11	4.47	12. 6.54,3	19.27	3.15	10. 2,7	17. 8	27
12	4.45	12. 6.52,3	19.28	3.34	10.45,1	18.14	28
13	4.44	12. 6.50,9	19.30	3.56	11.29,5	19.20	29
14	4.43	12. 6.50,0	19.31	4.23	12.16,2	20.24	0
15	4.42	12. 6.49,8	19.32	4.57	13. 5,2	21.25	1
16	4.41	12. 6.50,1	19.33	5.38	13.56,0	22.20	2
17	4.40	12. 6.51,0	19.34	6.29	14.47,2	23. 6	3
18	4.38	12. 6.52,5	19.36	7.26	15.38,1	23.14	4
19	4.37	12. 6.54,3	19.37	8.31	16.27,5	—	5
20	4.36	12. 6.56,9	19.38	9.39	17.15,2	0.15	6
21	4.35	12. 6.59,9	19.39	10.49	18. 1,3	0.40	7
22	4.34	12. 7.03,5	19.40	12. 0	18.46,7	1. 3	8
23	4.34	12. 7.07,6	19.42	13.12	19.32,2	1.23	9
24	4.33	12. 7.12,2	19.43	14.28	20.19,3	1.42	10
25	4.32	12. 7.17,3	19.44	15.46	21. 9,4	2. 3	11
26	4.31	12. 7.22,8	19.45	17.10	22. 3,8	2.25	12
27	4.30	12. 7.28,8	19.46	18.36	23. 3,5	2.53	13
28	4.30	12. 7.35,4	19.46	20. 2	—	3.28	14
29	4.29	12. 7.42,4	19.47	21.18	0. 8,2	4.14	15
30	4.28	12. 7.49,9	19.48	22.20	1.15,3	5.16	16
31	4.27	12. 7.57,8	19.49	23. 6	2.21,6	6.31	17

Fasi lunari					
	U. Q. giorno 6 a $6^h\ 23^m$		P. Q. giorno 22 a $5^h\ 50^m$		
	L. N. » 14 » $4^h\ 31^m$		L. P. » 28 » $22^h\ 33^m$		

Digitized by Google

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.06,1	19.50	23.39	3.23,4	7.51	18
2	4.26	12. 8.14,9	19.51	—	4,19,5	9.12	19
3	4.26	12. 8.24,0	19.52	0. 6	5. 0,0	10.28	20
4	4.25	12. 8.33,7	19.53	0.27	5.56,0	11.40	21
5	4.25	12. 8.43,7	19.54	0.45	6.39,1	12.49	22
6	4.25	12. 8.54,0	19.54	1. 3	7.20,6	13.55	23
7	4.24	12. 9.04,7	19.55	1.21	8. 1,8	15. 1	24
8	4.24	12. 9.15,8	19.55	1.40	8.43,8	16. 6	25
9	4.24	12 9.27,1	19.56	2. 1	9.27,4	17.12	26
10	4.24	12. 9.38,7	19.57	2.26	10.13,3	18.17	27
11	4.24	12 .9.50,6	19.57	2.58	11. 1,7	19.19	28
12	4.23	12.10.02,7	19.58	3,37	11.52,1	20.15	29
13	4.23	12.10.15,0	19.58	4.25	12.43,5	21. 4	1
14	4.23	12.10.27,5	19.59	5.20	13.34,8	21.45	2
15	4.23	12.10.40,0	19.59	6.24	14.24,8	22.18	3
16	4.23	12.10.52,8	20. 0	7.30	15.12,9	22.44	4
17	4.23	12.11.05,6	20. 0	8.39	15.59,0	23. 8	5
18	4.23	12.11.18,6	20. 1	9.50	16.43,8	23.28	6
19	4.23	12.11.31,6	20. 1	11. 0	17.28,1	23,46	7
20	4.23	12.11.44,6	20. 1	12.11	18.13.0	—	8
21	4.23	12.11.57,6	20. 1	13.26	19. 0,1	0. 6	9
22	4.24	12.12.10,6	20. 2	14.45	19.50,7	0.36	10
23	4.24	12.12.23,5	20. 2	16. 7	20.46,1	0.50	11
24	4.24	12.12.36,4	20. 2	17.32	21.47,0	1.21	12
25	4.25	12.12.49,1	20. 2	18.52	22.52,3	2. 1	13
26	4.25	12.13.01,8	20. 2	20. 2	23.59,2	2.54	14
27	4.26	12.13.14,4	20. 1	20.55	—	4. 3	15
28	4.26	12.13.26,8	20. 1	21.35	1, 4,2	5.22	16
29	4.27	12.13.39,1	20. 1	22. 6	2. 4,3	6.45	17
30	4.27	12.13.51,1	20. 1	22.39	2.58,5	8. 6	18

Fasi lunari					
	U. Q.	giorno 4 a 17h 32m	P. Q.	giorno 20 a 15h 24m
	L. N.	» 12 » 19h 57m	L. P.	» 27 » 5h 27m

Digitized by Google

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.03,0	20. 1	22.49	3.48,3	9.22	19
2	4.28	12.14.14,6	20, 1	23. 8	4.33,8	10.34	20
3	4.29	12.14.26,0	20. 1	23.36	5.16,8	11.43	21
4	4.29	12.14.37,2	20. 1	23.44	5.58,9	12.50	22
5	4.30	12.14.48,0	20. 0	—	6.40,7	13.56	23
6	4.31	12.14.58,6	20. 0	0. 5	7.24,1	15, 3	24
7	4.31	12.15.08,8	19.59	0.29	8. 9,7	16. 8	25
8	4,32	12.15.18,7	19.59	0.58	8.57,4	17.11	26
9	4.33	12.15.28,3	19.58	1.34	9.47,2	18. 9	27
10	4.34	12.15.37,5	19.58	2.20	10.38,5	19. 1	28
11	4.35	12.15.46,3	19.57	3.14	11.30,2	19.15	29
12	4.36	12.15.54,6	19.57	4.15	12.21,2	20.20	0
13	4.37	12.16.02,5	19.56	5.22	13.10,2	20.49	1
14	4.38	12.16.09,9	19 56	6.31	13.57,1	21.13	2
15	4.39	12.16.16,8	19.55	7.42	14.42,8	21.33	3
16	4.40	12.16.23,2	19.54	8.52	15.27,1	21.52	4
17	4.41	12.16.29,1	19.53	10. 3	16.11,4	22.12	5
18	4.42	12.16.34,6	19.52	11.15	16.56,8	22.31	6
19	4.43	12.16.39,4	19.51	12.30	17.45,0	22.53	7
20	4-44	12.16.43,7	19.50	13.49	18.36,8	23.20	8
21	4.45	12.16.47,4	19.49	15.11	19.33,7	23.54	9
22	4.46	12.16.50,5	19.48	16.31	20.35,1	—	10
23	4.47	12.16.53,0	19 47	17.43	21.39,9	0.40	11
24	4.48	12 16.55,1	19.46	18.43	22.44,8	1.40	12
25	4.49	12.16.56,4	19.45	19.29	23.46,8	2.54	13
26	4.50	12.16.57,2	19 44	20. 3		4.16	14
27	4.51	12.16.57,4	19.43	20.30	0.44,1	5.39	15
28	4.52	12,16.57,0	19.42	20.52	1.37,1	6.58	16
29	4.53	12.16.56,0	19.41	21.11	2.24,5	8.13	17
30	4.54	12.16.54,5	19 40	21.29	3. 9,6	9.25	18
31	4.55	12.16.52,3	19.39	21.48	3.52,9	10.35	19

Fasi lunari					
	U. Q.	giorno 4 a 6h 54m	P. Q.	giorno 19 a 22h 9m
	L. N.	» 12 » 10h 31m	L. P.	» 26 » 13h 11m

Digitized by Google

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.19,6	19.37	22. 8	4.35,8	11.42	20
2	4.58	12.16.46,2	19.36	22.31	5.19,4	12.50	21
3	4.59	12.16.42,3	19.35	22.58	6. 4,4	13.56	22
4	5. 0	12.16.37,8	19.34	23.32	6.51,4	15. 0	23
5	5. 1	12.16.32,6	19.32	—	7.40.6	16. 1	24
6	5. 2	12.16.27,0	19.31	0.13	8.31,5	16.56	25
7	5. 3	12.16.20,8	19.29	1. 4	9.23,2	17.42	26
8	5. 4	12.16.13,9	19.28	2. 3	10.14,6	18.20	27
9	5. 5	12.16.06,5	19.27	3. 9	11. 4,8	18.51	28
10	5. 7	12.15.58,4	19.25	4.19	11.53,1	19.17	29
11	5. 8	12.15.49,8	19.24	5.30	12.39,7	19.39	1
12	5.10	12.15.40,8	19.22	6.41	13.25,1	19.59	2
13	5.11	12.15.31,0	19.21	7.53	14.10,0	20.18	3
14	5.12	12.15.20,7	19.19	9. 5	14.55,4	20.37	4
15	5.13	12.15.09,9	19.18	10.20	15.42,8	20.58	5
16	5.14	12.14.58,4	19.16	11.37	16 33,3	21.23	6
17	5.15	12.14.46,5	19.15	12.58	17.27,6	21.55	7
18	5,16	12.14.34,1	19.13	14.16	18.26,4	22.35	8
19	5.17	12.14.21,0	19.12	15.31	19.28,4	23.29	9
20	5.18	12.14.07,5	19. 9	16.34	20.31,5	—	10
21	5.20	12.13.53,4	19. 8	17.23	21.33,1	0.36	11
22	5.21	12.13.38,9	19. 6	18. 1	22.31,1	1.53	12
23	5.22	12.13.23,9	19. 4	18.30	23.24,7	3.13	13
24	5.23	12.13.08,4	19. 2	18.54	—	4.33	14
25	5.25	12.12.52,5	19. 0	19.14	0.14,2	5.50	15
26	5.26	12.12.36,3	18.59	19.32	1. 0,6	7. 4	16
27	5.28	12.12.19,6	18.57	19.52	1.45,1	8.14	17
28	5.29	12.12.05,5	18.55	20.11	2.28,7	9.24	18
29	5 30	12.11.45,0	18.53	20.33	3.12,6	10.33	19
30	5.31	12.11.27,2	18.51	20.58	3.57,6	11.40	20
31	5.33	12.11.09,1	18.49	21.30	4.44,2	12.47	21

Fasi lunari	U. Q. giorno 2 a 22h 27m	P. Q. giorno 18 a 3h 17m
	L. N. » 10 » 23h 52m	L. P. » 24 » 22h 40m

Digitized by Google

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.50,7	18.47	22. 8	5.32,7	13.49	22
2	5.35	12.10.31,9	18.45	22.55	6.33,0	14.46	23
3	5.36	12.10.12,9	18.43	23 50	7.14,3	15.36	24
4	5.38	12. 9.53,6	18.41	—	8. 5,6	16.17	25
5	5.39	12. 9.34,1	18.40	0.53	8.56,2	16.51	26
6	5.41	12. 9.17,5	18.38	2. 1	9.45,2	17.19	27
7	5.42	12. 8.54,5	18.36	3.12	10 32,8	17.42	28
8	5.43	12. 8.34,3	18.34	4.24	11.19,0	18. 3	29
9	5 44	12. 8.14,0	18.32	5.36	12. 4,7	18.23	0
10	5.46	12. 7,53,5	18.30	6.50	12.50,9	18.42	1
11	5.47	12. 7.33,8	18.28	8. 6	13.38,7	19. 4	2
12	5.48	12. 7.12,0	18.26	9.24	14 29,2	19.27	3
13	5.49	12. 6.51,0	18.24	10.45	15.23,2	19.57	4
14	5.50	12. 6.30,0	18 22	12. 6	16 21,1	20 35	5
15	5.52	12. 6.08,9	18.20	13.21	17.22,3	21.24	6
16	5.53	12. 5.47,7	18.18	14.27	18 24,6	22.27	7
17	5.54	12. 5.26,4	18.16	15.20	19 25,6	23.39	8
18	5.55	12. 5.05,1	18.14	16. 1	20.23,5	—	9
19	5.56	12. 4.43,8	18.13	16.32	21 17,3	0.57	10
20	5.58	12. 4.22,5	18.11	16.57	22. 7,1	2.16	11
21	5.59	12. 4.01,3	18.10	17.18	22.53,8	3.32	12
22	6. 0	12. 3.40,1	18. 8	17.37	23.38,4	4.45	13
23	6. 1	12. 3.19,0	18. 6	17 55	—	5.57	14
24	6. 2	12. 2.58,0	18. 4	18.15	0.22,1	7. 6	15
25	6. 4	12. 2,37,1	18. 2	18.36	1. 5,8	8.15	16
26	6. 5	12. 2.16,4	18. 0	19. 0	1.50,6	9.24	17
27	6. 6	12. 1.55,9	17.58	19.29	2 36,8	10.31	18
28	6. 7	12. 1.35,5	17.56	20. 5	3.24,9	11.35	19
29	6. 8	12. 1.15,1	17.54	20.48	4.14,6	12.35	20
30	6.10	12. 0.55,5	17.52	21.40	5. 5,5	13.27	21

Fasi lunari	U. Q. giorno 1 a 15h 57m	P. Q. giorno 16 a 8h 21m
	L. N. » 9 » 11h 53m	L. P. » 23 » 10h 35m

Digitized by Google

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.35,9	17.50	22.39	5.56,5	14.12	22
2	6.12	12. 0.16,6	17.48	23.43	6.46,8	14.48	23
3	6.13	11.59.57,6	17.46	—	7.35,7	15.18	24
4	6.14	11.59.3 ,9	17.45	0.53	8.23,3	15.44	25
5	6.16	11.59.20,6	17.43	2. 3	9. 9,5	16. 5	26
6	6.17	11.59.02,6	17.42	3.15	9.55,3	16.26	27
7	6.18	11.58.45,0	17.40	4.28	10.41,5	16.46	28
8	6.19	11.58.27,8	17.38	5.44	11.29,2	17. 6	29
9	6.20	11.58.11,1	17.36	7. 2	12.19,6	17.30	1
10	6.22	11.57.54,6	17.34	8.24	13.13,7	17.58	2
11	6.23	11.57.38,8	17.32	9.48	14.12,1	18.34	3
12	6.24	11.57.23,3	17.30	11. 8	15.14,1	19.20	4
13	6.25	11.57.08,4	17.28	12.20	16.17,6	20.20	5
14	6.27	11.56.53,9	17.26	13.17	17.20,1	21.31	6
15	6.28	11.56.39,9	17.25	14. 1	18.19,2	22.47	7
16	6.30	11.56.26,5	17.23	14.35	19.13,7	—	8
17	6.31	11.56.13,6	17.21	15. 1	20. 4,0	0. 5	9
18	6.33	11.56.01,2	17.19	15.23	20.50,7	1.20	10
19	6.34	11.55.49,5	17.18	15.43	21.35,1	2.34	11
20	6.36	11.55.38,3	17.16	16. 1	22.18,3	3.44	12
21	6.37	11.55.27,8	17.15	16.20	23. 1,4	4.53	13
22	6.39	11.55.17,9	17.13	16.40	23.45,4	6. 1	14
23	6.40	11.55.08,6	17.11	17. 3	—	7. 9	15
24	6.42	11.55.00,0	17. 9	17.30	0.30,9	8.16	16
25	6.43	11.54.52,2	17. 8	18. 3	1.18,4	9.22	17
26	6.45	11.54.45,1	17. 6	18.43	2. 7,6	10.24	18
27	6.46	11.54.38,7	17. 4	19.32	2.58,2	11.19	19
28	6.47	11.54.32,9	17. 3	20.28	3.49,0	12. 6	20
29	6.49	11.54.28,0	17. 1	21.30	4.39,1	12.45	21
30	6.50	11.54.23,9	17. 0	22.36	5.27,8	13.18	22
31	6.52	11.54.20,5	16.58	23.44	6.15,0	13.44	23

Fasi lunari			
U. Q. giorno 1 a 10h 44m	L. N. » 8 » 22h 42m	P. Q. giorno 15 a 14h 51m	L. P. » 23 » 1h 15m	U. Q. » 31 » 5h 40m

Digitized by Google

NOVEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.18,0	16.57	—	7. 0,5	14. 6	24
2	6.54	11.54.16,2	16.56	0.53	7.45,4	14.27	25
3	6 56	11.54.15,3	16.54	2. 4	8.30,3	14.47	26
4	6 57	11.54.15,2	16.53	3.18	9.16,4	15. 7	27
5	6.59	11.54.15,9	16.51	4.34	10. 5,2	15.28	28
6	7. 0	11.54.17,4	16.50	5.55	10.57,8	15.55	29
7	7. 1	11.54.19,8	16.49	7.19	11.55,4	16.27	0
8	7. 2	11.54.23,1	16.48	8.43	12.57,6	17.11	1
9	7. 4	11.54.27,2	16.47	10. 1	14. 3,0	18. 7	2
10	7. 5	11.54.32,1	16.46	11. 7	15. 8,6	19.16	3
11	7. 6	11.54.37,7	16.45	11.58	16.11,2	20.33	4
12	7. 7	11.54.44,3	16.44	12.36	17. 8,8	21.53	5
13	7. 9	11.54.51,7	16.43	13. 5	18 .1,2	23.11	6
14	7.10	11.55.00,0	16.42	13.29	18.49,3	—	7
15	7.12	11.55.09,0	16.41	13.49	19.34,2	0.26	8
16	7.13	11.55.18,8	16.40	14. 7	20.17,2	1.36	9
17	7.14	11.55.29,6	16.39	14 26	20.59,8	2.44	10
18	7.16	11.55.41,1	16.38	14 45	21.43,0	3.52	11
19	7.17	11.55.53,4	16.37	15 7	22.27,5	4.59	12
20	7.19	11.56.06,6	16.36	15.32	23.14,0	6. 6	13
21	7.20	11.56.20,6	16.34	16. 4	—	7.12	14
22	7.21	11.56.35,4	16.33	16.42	0 2,5	8.15	15
23	7.23	11.56.51,0	16.33	17.27	0.52,7	9.12	16
24	7.24	11.57.07,3	16.32	18.21	1.43,5	10. 2	17
25	7.26	11.57.24,5	16.32	19.21	2.33,9	10.44	18
26	7.27	11.57.42.5	16.31	20.25	3.22,9	11.18	19
27	7.28	11.58.01,2	16.30	21.31	4. 0,0	11.46	20
28	7 29	11.58.20,6	16.30	22.39	4.55,3	12. 9	21
29	7.31	11.58.40,9	16.29	23.46	5.39,1	12.30	22
30	7.32	11.59.01,8	16.28	—	6.22,5	12.49	23

Fasi lunari			
	L. N. giorno 7 a $8^h\ 52^m$	L. P. giorno 21 a $18^h\ 36^m$
	P. Q. » 14 » $0^h\ 3^m$	U. Q. » 29 » $23^h\ 10$

Digitized by Google

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.23,5	16.28	0.56	7. 6,4	13. 8	24
2	7.34	11.59.45,8	16.28	2. 8	7.52,2	13.28	25
3	7.35	12. 0.08,8	16.27	3.24	8.41,4	13.52	26
4	7.36	12. 0.32,3	16.27	4.46	9.35,4	14.20	27
5	7.37	12. 0.56,6	16.26	6.10	10.34,9	14.57	28
6	7.38	12. 1.21,4	16.26	7.32	11.39,5	15.47	29
7	7.39	12 1.46,8	16.26	8.47	12.46,9	16.51	1
8	7.40	12. 2.12,7	16.26	9.46	13.53,3	18. 9	2
9	7.42	12. 2.39,1	16.26	10.31	14.55,8	19.32	3
10	7.43	12. 3.05,8	16.26	11. 5	15.52,6	20.54	4
11	7.44	12. 3.33,0	16.26	11.31	16.44,0	22.12	5
12	7.45	12. 4.00,6	16.26	11.53	17.31,1	23.25	6
13	7.45	12. 4.28,6	16.26	12.12	18.15,6	—	7
14	7.46	12. 4.56,9	16.27	12.31	18.58,7	0.36	8
15	7.46	12. 5.25,5	16.27	12.50	19.41,7	1.44	9
16	7.47	12. 5.54,4	16.27	13.11	20.25,7	2.51	10
17	7.48	12. 6,23.5	16.27	13.35	21.11,2	3.58	11
18	7.48	12. 6.52,8	16.27	14. 5	21.59,0	5. 4	12
19	7.49	12. 7.22,3	16.28	14.41	22.48,5	6. 7	13
20	7.49	12. 7.51,9	16.28	15.24	23.39,2	7. 6	14
21	7.50	12. 8.21,6	16.28	16.15	—	7.58	15
22	7.50	12. 8.51,4	16.29	17.14	0.29,9	8.43	16
23	7.51	12. 9.21,2	16.29	18.18	1.19,5	9.19	17
24	7.51	12. 9.51,1	16.30	19.23	2. 7,4	9.49	18
25	7.52	12.10.21,0	16.31	20.30	2.53,1	10.13	19
26	7.52	12.10.50,8	16.32	21.36	3.37,0	10.34	20
27	7.52	12.11.20,5	16.33	22.44	4.19,7	10.54	21
28	7.52	12.11.50,2	16.33	23.53	5. 2,2	11.12	22
29	7.53	12.12.19,5	16.34	—	5.45,8	11.31	23
30	7.53	12.12.49,0	16.34	1. 4	6.31,6	11.52	24
31	7.53	12.13.18,1	16.35	2.20	7.21,3	12.18	25

Fasi lunari			
	L. N. giorno 6 a 19h 4m	L. P. giorno 21 a 13h 52m
	P. Q. » 13 » 12h 38m	U. Q. » 29 » 13h 59m

Digitized by Google

ROSA PIAZZA

— Non ho più tempo di leggere nè di scrivere se non quanto sia strettamente necessario per la mia scuola, — mi diceva un giorno una benemerita insegnante: — Ma noi siamo come i minatori, paghi di vivere nell' oscurità pur di scavare qualche filone d' oro per la ricchezza del nostro paese, per la gioia di chi vive nel sole.

Queste parole mi tornavano alla mente scorrendo ora, con profonda commozione, gli scritti giovanili di Rosa Piazza.

Alcuni di tali scritti io nemmeno conosceva, lo confesso a mia vergogna, ma insieme a titolo d' onore per Lei che mi fu venerata Maestra, Guida preziosa, Amica maternamente indulgente. Mi avvedo ora come poco abbiamo saputo di Lei dalla sua bocca, noi, ch' Ella soleva chiamare, e veramente considerava, *figliuole*; come poco abbiamo saputo della sua nobile vita, e dei molti pregevoli lavori ch' Ella compì, e dei molti dolori ch' ebbe a patire nella travagliata giovinezza.

Noi, vecchie allieve d' allora, al pari delle giovani allieve di ieri, sfruttavamo, nel nostro inconscio egoismo, il lavoro e l' amore di Lei, senza pur soffermarci a pensare quanti e quale rinunzie quel lavoro indefesso e quell' amore significassero.

Lo apprendiamo ora soltanto, dinanzi alle splendide promesse, alle aspirazioni altissime dei primi suoi scritti; ed all' ammirazione nostra, alla gratitudine si unisce un senso di accorata tenerezza che non è scevro di rimorso.

Tali aspirazioni deve avere infatti nell' anima chi abbracci la missione educativa con sì grande fervore di zelo;

Digitized by Google

ma a tali aspirazioni deve per sè renunziare, pago di cedere ad altre mani la fiaccola accesa.

Rosa Piazza, che sapeva dare a noi, in pochi tratti, lo schema compiuto ed armonico di un lavoro; che, per avvivare la nostra immaginazione, ci suggeriva, con prontezza mirabile, tutta la trama di un racconto — preparazione, intreccio, scioglimento; o costringeva, con amorevole severità, il nostro ragionamento dentro agli argini della logica, quando la fantasia esuberante abbisognasse di freno; Rosa Piazza aveva concentrato ogni sua energia nella scuola, con la più assoluta e serena abnegazione. Lavorava unicamente per noi, profondendo tesori d' ingegno e di cultura, d' esperienza e d' intuizione, di entusiasmo e di pazienza inesauribile, senz' ombra di ambizione per sè, felice soltanto se il terreno non ingrato rendesse talvolta frutto non troppo indegno del buon seme.

Era, sopra tutto, una animatrice, nel senso più vero ed alto della parola.

Le sue *figliuole* ritrovarono sempre e ritroveranno, nel mondo più vasto pel quale Ella le ha preparate, l' aiuto di Lei, il viatico che ha loro affidato nel piccolo mondo della scuola: ritrovarono, ritroveranno sempre, così nell' adempimento dei doveri familiari e sociali come nel lavoro letterario o educativo, la strada ch' Ella ha tracciata, il desiderio di bene che Ella ha instillato nelle anime con il suo « pacato ardore ».

Quante tra noi si dedicarono a quegli instituti, i quali segnano ed attenuano insieme il passaggio dalla educazione materna alla scuola elementare, ebbero da Lei tutto un programma di riforme e di attività, quand' anche talune ignorino forse che a Rosa Piazza è dovuta per molta parte la introduzione nel Veneto del metodo froebeliano (1).

(1) *I Giardini Froebeliani.* — Conferenza tenuta la sera del 24 marzo 1871 nella sala della Società d' Incoraggiamento in Padova da Rosa Piazza. — Venduta a benefizio del Giardino Froebeliano di Padova. — Tipografia della Minerva, Padova, 1874.

Digitized by Google

Quante tra noi si occuparono d'insegnamento tecnico e professionale per le giovinette, o del riordinamento degli orfanotrofi femminili, ebbero da Lei quell'indirizzo pratico, sanamente moderno, accettato oggi dai più, ma acerbamente avversato allorchè Rosa Piazza ne iniziava, con pochi altri veggenti, la propaganda.

Mi è caro qui rammentare come appunto nel nostro glorioso Ateneo, la sera del 5 maggio 1876, Rosa Piazza gettasse con un lodatissimo discorso le prime basi di quella scuola secondaria per le figlie del popolo, la quale, dopo molti dibattiti nelle adunanze consigliari e studî e proposte di Giunte e di Commissioni, surse finalmente in Venezia nel 1891 e fiorisce ora col nome di Scuola Professionale Femminile Vendramin Corner (1).

Chi tenti, oggi ancora, di compilare testi per le scuole popolari, « dettando pagine brevi, semplici, modeste, che possano guidare il giovane insegnante nel suo lavoro; che possano istruire ogni madre quanto basti a renderla una saggia maestra pe' suoi figli » — nulla di meglio può proporsi dei voti che Rosa Piazza formulava sin dal 1870 con tanto calore di convinzione; gli stessi voti che Marcel Prévost esprimeva, molti anni dopo, quasi con le identiche parole, nelle *Lettres à Françoise* (2).

Nè chi voglia, ancora oggi, scrivere libri per le giovinette può scegliere modello migliore della piccola *Strenna* pubblicata da Rosa Piazza nel 1876, per continuare, dopo

(1) *Delle scuole professionali femminili* — Conferenza tenuta la sera del 5 maggio 1876 nel Veneto Ateneo da ROSA PIAZZA. Bologna, 1877.

Il *Rinnovamento*, nel numero del 16 maggio 1876 e nei seguenti, dedicò all'argomento di questo Discorso una serie di Appendici.

Un'altra eccellente conferenza di Rosa Piazza – sulla *Educazione della Donna,* tenuta in Padova il 1° febbraio 1876 fu largamente diffusa e venduta a benefizio della instituenda Scuola Professionale Femminile di Venezia.

(2) *Della Educazione ed Istruzione della Donna Italiana* — pensieri di ROSA PIAZZA — Padova, 1870 — pag. 64.

M. PRÉVOST — *Lettres à Françoise* — Paris, Juven, 1902 — pag. 123 e sgg.

Digitized by Google

la morte di Erminia Fuà Fusinato, la serie di quelle « Strenne della Mamma » iniziate dall' amica sua nel 1873. È difficile comporre, in un genere di per sè difficilissimo, disegno più equilibrato, più vario e più organico, dal quale sieno egualmente bandite frivolezza e sentimentalità, noia e pedanteria.

In un recentissimo volume di Jules Payot su *L' Apprentissage de l'Art d'écrire*, trovo segnati quali nuovi ed ingegnosi indirizzi nella scelta dei temi e nella correzione dei componimenti, metodi che Rosa Piazza, con la modesta semplicità che le era caratteristica, metteva già in pratica con noi più di trent' anni or sono. Così, nel libro sopra citato « *Della Educazione ed Istruzione della Donna Italiana* », ecco sino dal 1870 l' idea di quelle conversazioni tra le allieve, dirette e guidate dall' insegnante sopra un tema opportunamente scelto, — le quali ritornarono da poco in Italia come una trovata di pedagogisti anglo-sassoni, col pomposo nome di *Debating Clubs* (1).

Con questi ideali educativi precorrenti i tempi, venne Rosa Piazza alla sua Venezia nel 1876. Aveva abbandonato la cattedra di lettere italiane della R. Scuola Normale di Padova, per riunirsi alla sua famiglia di elezione, qui, dove la Gentile che le fu sempre, più che amica, vera sorella e la circondò d' un culto affettuoso, delicatissimo, sino all' ultimo giorno, la piange ora sconsolatamente.

A Venezia insegnò dapprima letteratura italiana nel Civico Instituto Superiore di Santo Stefano, diretto allora da un' altra eccellente educatrice, Luigia Caldana; poi assunse la direzione dell' Instituto Superiore Femminile G. B. Giustinian, nella sede dogale legata al Comune dalla munificenza di Elisabetta Michiel Giustinian. All' Instituto, Rosa Piazza dedicò tutta se stessa, portandolo a fiorentissimo stato. Da alcuni anni, però, aveva ideato un piano di provvide riforme, adattando allo spirito dei tempi nuovi il suo antico sogno d' un riordinamento delle scuole secondarie femminili, in cui gli instituti di cultura riprendessero la pro-

(1) Op. cit. — pag. 17.

Digitized by Google

pria precisa funzione, ben distinta da quella degli instituti professionali, così magistrali come tecnici.

Tali riforme non potè vedere effettuate; ma il suo spirito aleggia nella scuola che le fu tanto cara; la sua parola, indimenticabilmente confortatrice, è impressa nel cuore di molte generazioni di allieve, le quali ne manterranno la buona tradizione. Si può ripetere di Lei quanto Ella disse di Erminia Fuà Fusinato, quanto forma per ogni educatrice il più alto elogio: « La sua bontà era comunicativa: il bene ch' Ella voleva era tosto voluto e praticato da molti » (1).

M. PEZZÈ-PASCOLATO.

---

(1) *Erminia Fuà-Fusinato* — Commemorazione letta da ROSA PIAZZA nel Veneto Ateneo, nella tornata ordinaria del 15 febbraio 1877 — (Atti, XIV, I, 22).

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

OLSCHKI LEO S. — *Le livre en Italie à travers les siècles.* — Florence. Imprim. Juntrie, 1914, pag. 51, tav. 126.

Il Comm. Olschki ci ha da lungo tempo abituati alle sue edizioni che più di lusso si potrebbero chiamare di gran lusso, ricercate dai bibliofili più raffinati e ben note in tutto il mondo.

Ma questo volume pubblicato in occasione della Esposizione di Lipsia per illustrare la Mostra particolare dell' Olschki, le supera veramente tutte. Più che un catalogo esso è una vera e propria monografia nella quale l' A. espone succosamente, ma con chiarezza e precisione le vicende della stampa in Italia dalla sua prima origine fino alla chiusa del secolo XVIII, trattando partitamente degli incunaboli, dei libri figurati, dell' introduzione dei caratteri orientali, dell' invenzione dei caratteri mobili per la musica, del glorioso periodo aldino che tanto aiutò il movimento umanistico, delle legature ecc. Si sarebbe forse potuto accordare una maggiore estensione e qualche esempio di più alle edizioni del settecento che, per merito dei tipografi veneziani specialmente, ricondussero la stampa italiana agli antichi splendori preparando quasi l' avvento dell' inimitato e inimitabile Bodoni.

Ma è una lieve menda che non diminuisce il pregio del volume il quale è illustrato da ben 126 accuratissime tavole, una per ognuno dei *numeri* esposti, scelti con accortezza fra i più tipici e significativi.

A. R.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELL' ANNATA 1914

VOLUME I.

Memorie:

La Scuola di S. Fantin ora *Ateneo* (GIUSEPPE PAVANELLO) . . . . . pag. 5
Rimatori padovani del Sec. XV (*continuaz.*) (BENVENUTO CLEMENTE CESTARO) . . . » 101
« Primavera veneziana » - Poesia - (G. BARBON) » 147
« Marzo » - Poesia - (G. BARBON) . . . » 146
Sulle nuovissime prove della rotazione terrestre (ROMANO PILOTTO) . . . . . » 161
Pompeo Giustiniani, Capitano Generale della Serenissima Repubblica di Venezia (FEDERICO PALEOLOGO ORIUNDI) . . . . . » 199
Il Teatro Sociale di Oderzo (CESARE MUSATTI) . » 235
Per la storia del viaggio in Ispagna di Gio. Batt. Tiepolo (MARIO BRUNETTI) . . . . » 255
Una canzonetta per musica inedita di Antonio Ottoboni (ANTONIO PILOT) . . . . . » 265

Rassegna Bibliografica:

LA « GAZZETTA DI VENEZIA » per Gaspare Gozzi - (Venezia, 4 dicembre 1913) . . . pag. 151
ENRICO PANZACCHI - Prose, scelte da Giuseppe Lipparini (Bologna, Zanichelli, 1913) . . » 151
GIOVANNI RABIZZANI - Lorenzo Sterne (Genova, Formiggini, 1913) . . . . . » 152

Digitized by Google

PERICLE MARUZZI - Il Vangelo di Cagliostro (Todi, casa edit. Atanór, 1914) (LUIGI ZENONI) . pag. 152
CADORE, di Vittorio Fontana (ANTONIO TREVISSOI) » 153
Noterelle Bibliografiche . . . . . » 153

Cronaca dell' ATENEO:

Discorso del Presidente conte Filippo Nani-Mocenigo per la solenne chiusura dell' anno accademico 1913-14.
Relazione annuale del segretario anziano: prof. dott. G. Pavanello . . . . . » 267
NOTA - Le carte dell' Archivio dell' Ateneo salvate dal socio Dott. Giandomenico Nardo (G. PAVANELLO) . . . . . » 280

VOLUME II.

Memorie:

Rimatori padovani del Sec. XV (*continuaz.*) (BENVENUTO CLEMENTE CESTARO) . . . pag. 5
Paradiso - Canto X - (GUIDO PUSINICH) . . » 57
L' undecima Esposizione Internazionale d' Arte a Venezia (MARIO PILO) . . . . . » 93
Rimatori padovani del Sec. XV (*contin. e fine*) (BENVENUTO CLEMENTE CESTARO) . . » 155
Articoli generali del Calendario per l' anno 1915 (GIUSEPPE NACCARI) . . . . . » 207
In morte di Rosa Piazza (M. PEZZÈ-PASCOLATO) » 225

Rassegna Bibliografica:

GATTINONI GREGORIO (ROSOLINO) - Inventario di una casa veneziana del secolo XVII (La casa degli Eccellenti Caliari eredi di Paolo il Veronese), Officine grafiche di Mestre, 1914, pag. XVI-80. Nozze Gattinoni-Carbone . pag. 83

Digitized by Google

DEGANI MONS. ERNESTO - Inventario dell' Abbazia di Sesto in morte dell' abbate Federico di Attimis — 21 febbraio 1431 —, Udine, A. Moretti e G. Percotto, 1914, p. 12. Nozze Asquini-Panciera di Zoppola (GIUSEPPE DALLA SANTA) . . . . . pag. 83
OLSCHKI LEO S. - Le livre en Italie à travers les siècles - Florence Imprim. Juntrie, 1914, pag. 51, tav. 126 (A. R.) . . . . » 231
Cenni Bibliografici (E. MAGGIONI) . . . » 85

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 9015 01468 7118
UNIVERSITY OF MICHIGAN

DEC 19 1940

UNIV. OF MICH.
LIBRARY

Digitized by Google